

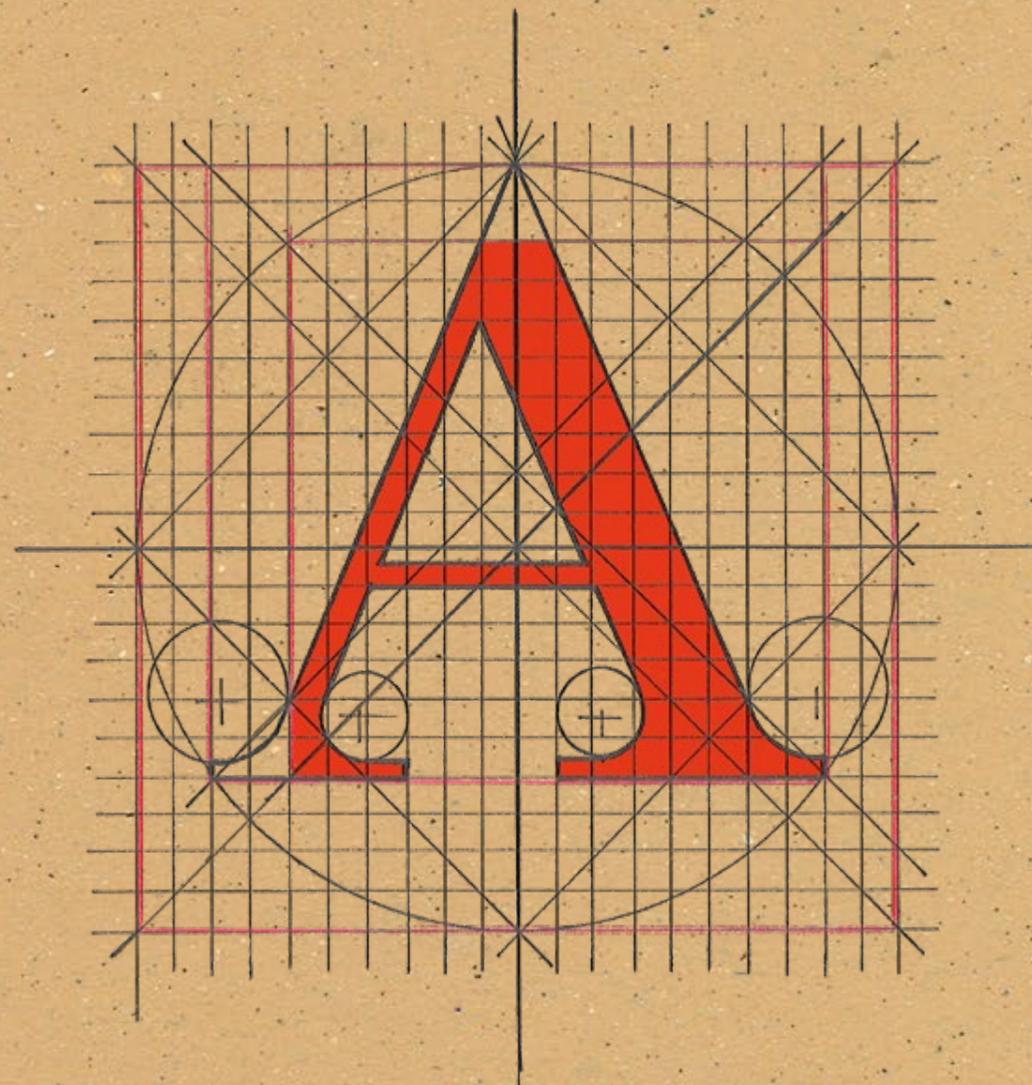
ettore brocca
pino cacucci
salvatore caggese
alba finzi
monica giorgi
olmo losca
carlotta pedrazzini
giorgio sacchetti
selva varengo
nadia agustoni
luigi balsamini
franco buncuga
gennaro cadaleta caldarola
csl-archivio pinelli
patrizia pralina diamante
fernanda hrelia
carmelo musumeci
marco cossutta
massimo ortalli
marco pandin
adriano paoletta
paolo pasi
fabio santin
cosimo scarinzi
andrea staid
claudio venza
enrico calandri
francesco codello
enrico ferri
pippo gurrieri
gianpiero landi
natale musarra
francesca palazzi arduini
andrea papi
gianni sartori
massimo varengo

per paolo
correva l'anno... 1974
il piattaformista, il gafista e l'aragosta
il mio papà
paolo
quando muore un anarchico
ricordo di paolo
comunicare l'anarchia
lo zio paolo
questa libertà
quella controversa fionda
paolo
breve commento ad una intervista
mezzo secolo di A a milano
la mitica rivista
perché la terra non è più la mia
l'anarchico amico degli ergastolani
la rubrica "9999 fine pena mai"
leggere l'anarchismo numero 4
"trentasette anni fa"
paolo finzi A rivista e la globalizzazione
la seconda chance
una copertina santinesca
un percorso più condiviso di quanto apparisse
nella mia memoria
dibattiti in A negli anni '70
in memoria di paolo finzi
sull'anarchismo di paolo finzi
informazione, formazione e presenza libertaria
paolo il siculo
paolo finzi e luce fabbri
il paradosso di paolo
vite meravigliose e modi di lasciarle
il nostro anarchismo
un ricordo di paolo finzi
"socializzare l'anarchismo"



tra memoria e tempo presente

per paolo finzi



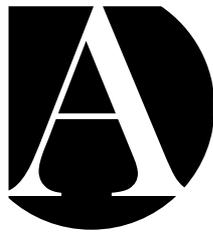
ISBN 978-88-946216-1-7



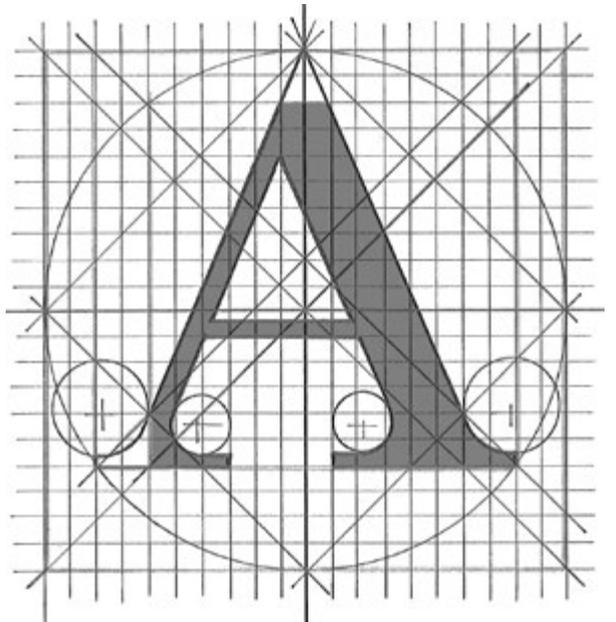
9 788894 621617



AARTe



**tra memoria
e tempo presente**
per paolo finzi



FuoriPosto edizioni
Via Felisati 70/C
30171 Mestre/Venezia
fuoriposta@gmail.com
aparte@virgilio.it

Grafica e impaginazione
Fabio Santin/Marco Trentin

Stampa CLEUP
Cooperativa libraria editrice
Sc/Padova

1° edizione Giugno 2021
No copyright

Carta Gallery art ecologica
Bianca 115 gr interni
250 gr copertina



AART^e

indice

p. 4 *Presentazione*

memoria

- p. 7 *per paolo* di Ettore Brocca
p. 8 *correva l'anno 1974* di Pino Cacucci
p. 10 *Il piattafornista, il gafista e l'aragosta*
di Salvatore Caggese
p. 13 *paolo finzi, il mio papà* di Alba Finzi
p. 15 *paolo* di Monica Giorgi
p. 16 *quando muore un anarchico*
omaggio a paolo finzi di Olmo Losca
p. 18 *Ricordo di Paolo* di Carlotta Pedrazzini
p. 19 *comunicare l'anarchia, vestito da*
motociclista di Giorgio Sacchetti
p. 22 *lo "zio" Paolo* di Selva Varengo

"A"

- p. 25 *questa libertà* di Nadia Agustoni
p. 26 *il mio ricordo di paolo e quella*
controversa fionda di Luigi Balsamini
p. 28 *paolo* di Franco Bunčuga
p. 30 *breve commento ad una intervista a*
paolo finzi di Gennaro Gadaleta
Caldarola
p. 32 *mezzo secolo di "A"narchia a milano*
del collettivo del Centro Studi
Libertari/Archivio "G. Pinelli"
p. 34 *la mitica rivista* di Patrizia Pralina
Diamante
p. 36 *perché la terra non è più la mia* di
Fernanda Hrelia
p. 37 *paolo finzi, l'anarchico amico degli*
ergastolani di Carmelo Musumeci
p. 38 *note intorno alla rubrica "9999 fine*
pena: mai" di Marco Cossutta
p. 41 *leggere l'anarchismo n. 4*
di Massimo Ortalli
p. 45 *trentasette anni fa* di Marco Pandin
p. 49 *paolo finzi, A rivista anarchica e la*
globalizzazione di Adriano Paoletta

- p. 51 *la seconda chance* di Paolo Pasi
p. 55 *una copertina santinesca*
di Fabio Santin
p. 58 *paolo finzi, un percorso più condiviso*
di quanto apparisse
di Cosimo Scarinzi
p. 61 *nella mia memoria* di Andrea Staid
p. 63 *dibattiti in "A" negli anni settanta*
di Claudio Venza

riflessioni sul presente

- p. 68 *in memoria di paolo finzi*
di Enrico Calandri
p. 71 *primi appunti sull'anarchismo di*
paolo finzi di Francesco Codello
p. 74 *informazione, formazione e presenza*
libertaria di Enrico Ferri
p. 77 *paolo il siculo* di Pippo Gurrieri
p. 79 *paolo finzi e luce fabbri*
Qualche considerazione sul senso
di perdita e la sua accettazione
di Gianpiero Landi
p. 82 *il paradosso di paolo*
di Natale Musarra
p. 85 *vite meravigliose e modi di lasciarle.*
sulla "buona morte" nel pensiero
libertario
di Francesca Palazzi Arduini
p. 88 *il nostro anarchismo* di Andrea Papi
p. 92 *un ricordo di paolo finzi* di Gianni
Sartori
p. 95 *'socializzare l'anarchismo'*
di Massimo Varengo
p. 98 *Commiati*
p. 100 *L'ultima lettera* di Paolo Finzi

'A' tra memoria e tempo presente

una presentazione collettiva

Il 20 luglio 2020 moriva, suicida, Paolo Finzi. Con la sua scomparsa e col numero 445 dell'estate 2020, cessava le pubblicazioni 'A Rivista anarchica', che egli aveva contribuito a creare poco meno di cinquant'anni fa, di cui era sempre stato redattore e di cui era diventato, negli ultimi lustri, il principale animatore e fulcro. In questo periodo come non mai, 'A' era divenuta terreno politico-culturale di incontro e di confronto non soltanto fra l'anarchismo di matrice malatestiana, cui Paolo Finzi si rifaceva, e le altre ispirazioni che animano il movimento anarchico, ma anche fra queste e il variegato mondo libertario e del libero pensiero.

Il ruolo che 'A Rivista anarchica' si è così trovata a svolgere è stato del tutto peculiare sia nell'ambito culturale di lingua italiana che in quello della pubblicistica anarchica stampata o digitale, tant'è che alcuni hanno voluto vedere nella fine di 'A' non solamente una perdita irreversibile per il nostro movimento, ma anche un colpo ferale per esso. Costoro, però, non hanno valutato come merita il fatto che, al di là dei giornali e delle riviste, esiste una rete di relazioni che proprio 'A' ha contribuito notevolmente a incrementare e che, nonostante il rimpianto per la scomparsa di Paolo Finzi, consente di guardare con un certo ottimismo al futuro della nostra stampa, il cui panorama vede, al fianco di testate longeve come o più di 'A' ('Umanità Nova', 'Sicilia Libertaria', 'Germinal', 'ApARTE'), tanto pubblicazioni consolidate ('Cenerentola', 'Collegamenti', 'Alternativa Libertaria' ed altre) che del tutto nuove ('Emma', 'Acronia', 'Liberalia'), mentre altre sono in fieri. Muovendo da questi fatti e da questo

contesto, nella situazione fortemente limitante dovuta alla lunga pandemia, come collaboratrici/collaboratori di 'A' e come militanti anarchiche/ci e libertarie/i ci siamo posti la domanda: Come sarà il panorama culturale anarchico-libertario senza 'A Rivista anarchica'? E, pur sapendo che le risposte a domande di questo tipo avvengono nel tempo, abbiamo cercato di dare corpo a una riflessione che, interrogandosi sul ruolo avuto da questa rivista, cercasse anche di aprire squarci sul presente e sul futuro. Usando gli strumenti di comunicazione digitale a nostra disposizione, abbiamo quindi tentato di riprodurre la comunità dei/delle libertari/e che, forgiatasi nelle persecuzioni e nelle più diverse esperienze, è cifra storica insostituibile del movimento anarchico. In questo modo la rete che vedeva in Paolo Finzi un riferimento umano ed editoriale si è in parte ricomposta, dando vita ad una sorta di redazione allargata dalla quale è scaturita la pubblicazione che avete in mano.

Consapevoli che il bilancio di un'impresa culturale di lunga durata, quale è stata 'A Rivista anarchica', rimane ancora in gran parte da stendere, noi abbiamo comunque iniziato, tentando di sbizzare una prima ricostruzione del ruolo svolto dalla rivista e da Paolo Finzi, con analisi, talvolta anche critiche, di questa pubblicazione e dei filoni tematici che hanno attraversato il suo mezzo secolo di vita. Così ci si è interrogati in vari modi anche sull'importanza degli strumenti collettivi ed organizzati di comunicazione e sulla funzione rappresentativa degli strumenti giornalistici, nonché sul rischio,

già attuale, con la digitalizzazione, di “atomizzazione” delle risorse culturali. In un’intervista che Paolo Finzi rilasciò ad Adriano Paolella in occasione del quarantennale di ‘A Rivista anarchica’ -La (mia) vita dalla a alla “A” (pubblicata sul n. 357, novembre 2010)- egli rivendicava il suo restare anarchico malatestiano, quindi volontarista ad oltranza, ma sottolineava anche come nelle società complesse, occidentali e non, non abbia più senso rifarsi semplicemente ai modelli di pensiero e di azione adottati e validi, ma già talvolta discutibili, nell’Ottocento e nel Novecento. Il crollo del muro di Berlino, la crisi irreversibile del “socialismo di Stato” e la fine dell’equilibrio del terrore nucleare, l’emergere, il consolidarsi ed il disseminarsi di innumerevoli equilibri sempre precari e di arroganze e prepotenze contrapposte, hanno indubbiamente portato, come Paolo Finzi rimarcava, a una nuova epoca sul piano politico, sociale e individuale. I destini di questa nuova realtà sono ovviamente incerti, ma è altrettanto indubbio che, come ancora emergeva nell’intervista, le realtà politiche di vertice si siano dimostrate capaci di metabolizzare le opposizioni finora storicamente realizzate, riuscendo, talvolta, perfino ad ammantare di una retorica socialista e libertaria il loro rinnovamento ed il perpetuarsi del loro predominio sulla base popolare della società.

Con tali tematiche sullo sfondo, questa pubblicazione è stata un’occasione per elaborare -in modo collettivo, senza leader, direttrici o direttori- non solo il dolore per la scomparsa di Paolo Finzi, ma per mettere proficuamente all’opera

l’eterogeneità e la poliedricità delle idee libertarie e anarchiche. Così si è mostrato nei fatti che la loro vivificante natura si esplica soprattutto nella capacità di porre in atto pratiche e modi di essere in cui la libertà e la conoscenza sono più importanti e più preziose dello status e dei privilegi che si ottengono dal potere.

La redazione

Tutti i materiali di ‘A-Rivista anarchica’, pubblicati fino al luglio 2020, sono online su www.arivista.org

Segnaliamo che, a cura del Centro Studi Libertari-Archivio Giuseppe Pinelli, in ricordo di Paolo Finzi entro luglio è in uscita il terzo Quaderno biografico del Centro studi libertari – Archivio Pinelli di Milano.

memoria



Paolo Finzi
al Convegno
Internazionale
Anarchico
"Venezia/1984";
foto di Agnaldo S.
Maciel Archivio G.
Pinelli/ CSL Milano

per paolo

di Ettore Brocca

Don Costantino: “*L’anarchia?*”
Fra Clementino (ridendo): “*Perché no? Un modo di vivere assieme, secondo la carità e non secondo le leggi*”
Ignazio Silone

Avevo 19 anni quando suonai al civico 27 di via Rovetta. Il civico era in alto, sullo stipite centrale, sotto cui si aprivano due porte. Quella di sinistra, al piano rialzato, portava alla redazione di “A Rivista”. Quella di destra portava di sotto, nei locali della casa editrice “Elèuthera”.

A quell’epoca avevo appena abbandonato gli studi universitari, era un periodo di grandi incertezze, cercavo lavoro e provavo un senso di smarrimento.

Per caso avevo sentito qualche giorno prima Paolo per telefono. Ogni tanto lo chiamavo perché, per me, era “quello di A”, la rivista che per larga parte ha contribuito alla mia formazione intellettuale. Girando intorno alle nostre chiacchiere, mi disse che intendeva pubblicare una riedizione del saggio storico *La nota persona*, praticamente la sua tesi di laurea, dedicata a Errico Malatesta. A un punto della conversazione s’interruppe e mi disse: “Perché non ci pensi tu?” Abbozzai un incerto “Va bene, ci provo”.

Per sei mesi mi cimentai nell’impresa. Rivedere i capitoli, correggere le bozze, capire come lavorare decentemente a un progetto editoriale in qualità di dilettante assoluto. C’incontravamo di tanto in tanto. Ero consapevole della mia inadeguatezza nel ricoprire il ruolo che mi aveva assegnato, ma Paolo mi incoraggiava a continuare. Alla fine arrivai a ultimare la revisione dell’indice analitico. Dopo qualche tempo mi giunse per posta

un piego libri con la nuova edizione autografata e una piccola dedica. Quel che ricordo di Paolo era la sua aria bonaria e gioiosa, incline al non prendersi troppo sul serio.

Talvolta ci ho fantasticato, e mi sono fatto l’idea che la sua indole derivasse prevalentemente da quei temi, da quegli stessi avvenimenti storici, che rendono tragica l’esperienza esistenziale dell’Anarchico. Perché l’Anarchico, quando va bene, è abituato a essere considerato un patetico idealista, quando invece va male è percosso e umiliato dai successi catastrofici che il potere imprime sulla storia umana. Abituato com’è a sopportare qualunque vaniloquio sull’Anarchia, sviluppa una naturale inclinazione al riso disincantato sul mondo e su se stesso, forse per esorcizzare la miseria e la sofferenza che segretamente lo affliggono. Sono sempre stato convinto che l’iconica “risata che li seppellirà” scaturisca sempre dalle lacrime, come condizione politica di insofferenza verso le ingiustizie.

In questi 15 anni ci saremmo sentiti un paio di volte, per una recensione passata su “A Rivista” e qualche saluto. Ora Paolo è morto.

Più che un anarchico, resta per me uno di quei genitori inconsapevoli che ogni tanto incontri sui crocicchi. Di quelli che ti tolgono le rotelle dalla bicicletta, ti spiegano il perché, tu non ci capisci nulla, ma loro sanno che dopo qualche pedalata il segreto è non aver paura di cadere.

correva l'anno 1974

di Pino Cacucci

Pino Cacucci, scrittore e traduttore, ha collaborato con "A Rivista anarchica" nell'arco di circa quarant'anni, da quando giovanissimo partecipava alla sua distribuzione con il Gruppo "Durruti" del Tigullio, dove conobbe Paolo Finzi in un comizio a Genova, amicizia nata allora. Tra la venticinquina di libri pubblicati, ricordiamo *Puerto Escondido*, *Ribelli*, *Quelli del San Patricio*, *Viva la Vida e Mujeres*, illustrato da Stefano Delli Veneri.

Ho il massimo rispetto per chi decide di porre un limite alla sofferenza. Paolo Finzi l'ho sentito per l'ultima volta in maggio, per il ricordo di Luis Sepúlveda che ho scritto per "A Rivista." Come sempre, mi ha detto di essere contento che tornassi a pubblicare qualcosa sulla rivista, anche se in questo caso l'occasione era alquanto triste...

Tristezza che aumenta a dismisura, ora che Paolo non c'è più. La sua scelta è coerente con tutta una vita da libertario: perché la vita non appartiene a uno Stato o a una qualche divinità, ma all'individuo, che ha il diritto di decidere quando la speranza si è spenta inesorabilmente. Diversi anni fa, mi aveva chiesto di scrivere un articolo, anzi un racconto su me stesso, cioè su come fossi diventato anarchico e cosa intendessi per "un'esistenza da anarchico". Paolo ne era parte integrante, di quella prima militanza da adolescente o poco più, e mi disse di essersi divertito leggendo questo brano iniziale:

"Correva l'anno... 1974, se ben ricordo. Ne avevo diciannove. A Chiavari contribuivo a fondare il Gruppo Durruti del Tigullio, e ogni tanto andavo a Genova dove frequentavo gli anarchici del circolo Pietro Gori, e tra loro il più anziano era Giuseppe Pasticcio, mai visto senza l'eterno fiocco nero al colletto della camicia lisa ma immacolata. In quel periodo partecipai ad un comizio di Paolo Finzi, distribuendo copie di A Rivista anarchica con ossessionante impegno, convincendo ad acquistarla passanti che, pochi minuti prima, mai avrebbero immaginato di tornare a casa con quella rivista in tasca. Forse mi misi un po' troppo in evidenza... Perché il caso volle che a quel comizio, tra i poliziotti in servizio di ordine pubblico,

vi fosse un mio ex compagno di scuola (e in questo caso "compagno" è parola inopportuna) arruolatosi in polizia per il servizio militare. E spifferò al superiore di turno come mi chiamavo e dove abitavo. Me lo avrebbe rivelato lui stesso diverso tempo dopo, dicendo che mi aveva visto "così convinto in prima fila" da sembrargli un fanatico; insomma, a suo parere, lo aveva fatto "per il mio bene". Erano anni tesi, i '70, e bastò quella vigliaccata a farmi schedare alla questura di Genova, una traccia indelebile per tanto tempo, al punto che una quindicina di anni più tardi, andando a rinnovare il passaporto alla questura di Bologna, dove ormai risiedevo da tempo, al momento di ritirarlo mi sono sentito dire dall'agente "preposto": "Stiamo ancora aspettando il nullaosta da Genova, sa, lei è schedato là..."

Infine, dovetti andare ai piani superiori, per riavere il passaporto, dove sostenni un dialogo dell'assurdo con una simpatica poliziotta, che esordì: "Vede, io so tante cose degli autonomi, dei lottacontinui, dei potereoperaisti, dei maoisti-linea-dura-filoalbanese... ma mi dica, mi tolga questa curiosità: voi anarchici, che diamine volete?"

Risposi serafico: "La pace nel mondo". Sbottò allargando le braccia: "Eh, già, come no, pure io la vorrei, ma mi faccia il piacere, mi faccia". E mi ridiede il passaporto rinnovato."

Allora Paolo si era ricordato di quel giorno a Genova, concluso con una "cena libertaria", la prima occasione che ebbi di apprezzarne la sensibilità di uomo sempre disponibile al confronto, alla discussione pacata in cui ascoltava attentamente prima di replicare, coltivando il dubbio anziché

le certezze assolute, dotato di un'etica ormai rara, e confesso che nell'arco di questi quarantacinque anni e più, quando pensavo alla figura concreta – più che "ideale" – dell'anarchico, pensavo a Paolo Finzi... Di fatto ci siamo frequentati sporadicamente, nell'arco di quasi mezzo secolo, pur rimanendo in contatto costante, e a parte le collaborazioni su "A Rivista", ogni tanto gli scrivevo chiedendogli pareri su questioni delle più svariate, non solo inerenti al movimento anarchico o ad eventi a questo legati, ma anche sulle cose della vita. L'ultima volta che abbiamo trascorso un po' di tempo assieme è stato a Massenzatico per le "Cucine del Popolo" vari anni fa.

E in disparte, affrontammo un argomento "delicato" che sapevo quanto gli pesasse sul cuore: il rapporto con Gianfranco Bertoli, quello umano prima ancora che quello politico e i suoi devastanti risvolti. Quando al termine di una sofferta rievocazione dei travagliati rapporti, sancì che a renderli vani non erano stati certo i vaneggiamenti dietrologici che infarcivano certe superficiali ricostruzioni sensazionalistiche di giornalisti d'accatto – e le valanghe di fango che contribuirono non poco a sgretolare l'essere umano Bertoli – bensì l'eroina: perché, alla fine, la "spada" che fa il buco in vena era stata anteposta a qualsiasi rapporto di amicizia disinteressata e solidale. Era stata la tossicodipendenza a distruggere ogni possibilità di relazione, e conoscendo Paolo, so bene quanta generosa dedizione vi avesse messo, fin oltre ogni limite della solidale comprensione... Quella fu l'ennesima volta che potei apprezzare la profonda sensibilità di un uomo che si era

sentito ferito nel sentimento di amicizia pur mantenendo integra la volontà di non giudicare e non provare rancore. Fu una lunga chiacchierata che mi ha insegnato molto, oltre a confermarmi tanti dettagli che avevo solo intuito.

Da allora, restammo per un certo tempo senza sentirci, e, quando ce ne fu l'occasione, mi raccontò dei vari "acciacchi" e malattie che lo avevano assillato e prostrato, del periodo di scoramento e della lenta risalita. Ultimamente, quando gli ho detto della mia decisione di chiudere definitivamente con le presentazioni, conferenze, dibattiti, insomma con qualsiasi situazione pubblica, mi ha confessato che per lui, invece, aver ripreso a fare decine di incontri lo faceva sentire meglio, e disse proprio così: "È la mia cura". Una cura purtroppo effimera. La stanchezza si accumula e prima o poi presenta il conto. E la realtà circostante, così come va ai nostri giorni, rende del tutto comprensibile che un uomo stanco di lottare contro venti e maree a un certo punto dica: "Fermate il mondo, voglio scendere". Paolo lo ha fermato ed è sceso, e lo capisco bene.

Addio, Paolo, sei stato d'esempio con la tua coerenza e onestà intellettuale, fino all'ultimo istante. Ricordo il tuo sorriso affettuoso, la tua capacità di comprendere le infinite varianti dell'animo umano, accettandole per ciò che sono, seppure nel costante e strenuo tentativo di migliorarle attraverso la coscienza della condizione umana. Ora il Grande Nulla, a cui hai voluto affidarti, ha dato requie alle amarezze e allo scoramento di questi ultimi anni.

il piattafarmista il gafista e l'aragosta

di Totò Caggese

Salvatore Francesco (detto Totò) Caggese (1953), militante comunista anarchico pugliese, animatore del collettivo "Il Venerdì Libertario", già redattore della rivista "HomoSapiens", tra i promotori negli anni '70-80 dell'Organizzazione Anarchica Pugliese (O.A.P.), dell'Organizzazione Rivoluzionaria Anarchica (ORA) e della Federazione dei Comunisti Anarchici (FdCA).

Totò: "Salve, volevo proporre la presentazione del libro presso la libreria Prinz Zaum di Bari." (11 gennaio 2019, ore 21,23)

Paolo: "Proposta accolta. Non ricordo se ci siamo mai incontrati, io ricordo il tuo nome e cognome ma non ti ho trovato ora nell'indirizzario di "A". Tu la ricevi? Verrei io a fare la presentazione, venerdì 10 maggio, ore 17.30. Alle ore 21 dovrei ripartire per Lecce. Noi non effettuiamo conto/deposito. A nessuno/a. Vendiamo a chiunque solo con pagamento anticipato a mezzo bonifico bancario, postale o Paypal. Il libro è prezzato 40,00 euro, alle librerie, collettivi, ecc. lo vendiamo a 25,00 euro la copia (sconto del 37,50). Per organizzare una conferenza (con me come presentatore) bisogna acquistare 5 copie (125,00 euro) che vengono da noi spedite via corriere postale raccomandato e tracciabile appena riceviamo via mail l'attestazione dell'avvenuto bonifico. Noi spediamo 10 copie, 5 sono in conto/deposito fino alla presentazione, provvedo poi io a ritirare l'invenduto o voi a pagarci sempre a 25,00 euro le copie che avrete venduto. Voi potete iniziare a vendere appena ricevete le copie, se avrete finito le 10 (... o quasi) prima della presentazione, ve ne invieremo altre. Ci sentiremo. Voi potete vendere il libro a quanto vorrete, a noi dovrete dare 25,00 euro per ogni copia venduta dalla sesta in su (le prime 5 le avrete pagate anticipatamente). Noi vi inseriremo nella nostra comunicazione, voi potrete usare la nostra o la grafica che vorrete per pubblicizzare l'evento. C'è poi un contributo fisso di 50,00 euro come contributo (parziale, è evidente) per

le mie spese di viaggio (penso a voli low-cost) solo andata. Ragionateci su ..." (12 gennaio 2019, ore 9,10)

Totò: "Sì, ci conosciamo, anche se forse faremo fatica a riconoscerci. Io mi sono messo alla finestra a guardare il mondo, per un bel po' di anni, finché la morte del compagno Donato Romito, mio amico fraterno, non mi ha ricordato che il tempo a disposizione non è poi molto. Acquisto la rivista in edicola. Ho acquistato il libro direttamente da voi e mi è piaciuto. Io mi attivo e propongo l'evento agli altri compagni, ma penso che anche loro saranno d'accordo" (12 gennaio 2019, ore 9,43)

Paolo: "Conoscevo Donato, conosco bene Lia. Mi fa piacere "scendere" a Bari, non ci metto piede da 52 anni... tu sei il libraio? O solo il promotore? Come è la libreria? Che tipo di spazio è? È in centro? Raccontami due cose in merito" (12 gennaio 2019, ore 9,57)

Totò: "In poche righe. Con la morte di Donato, decido di ricontattare tutti i vecchi compagni dell'Organizzazione Anarchica Pugliese (poi ORA e poi FDCA e adesso Alternativa Libertaria/Fdca) e organizziamo un pullman per andare a salutare Donato. Nel viaggio di ritorno decidiamo di fondare il Movimento 13 gennaio come gruppo di discussione e per mantenere i contatti tra di noi. Questa esperienza, che dura da un anno, si incontra ovviamente con le altre esperienze del Movimento anarchico di Bari (Unicobas e gruppo Comunista Anarchico "Cafiero" e il gruppo "Centro Sociale" dell'Ex Caserma Liberata "Rossani"). La mia proposta nasce all'interno di questo percorso. La libreria

Prinz Zaum è una piccola libreria-caffè animata da Arcangelo Licinio ed è un vivace centro culturale della sinistra barese con cui abbiamo buoni rapporti. Il loro ruolo in questa iniziativa è solo di struttura ospitante. Credo che le copie invendute di A-Rivista anarchica dell'edicola di via Brescia poi vengano lasciate in questa libreria a disposizione degli avventori (ma devo chiedere meglio a Marco). Ho visto anche altri vostri libri sui loro scaffali, ma non so se hanno un rapporto diretto con voi. La libreria si trova in centro città a pochi minuti dalla stazione centrale e può ospitare un massimo 30-40 persone. Stiamo cercando faticosamente di ricostruire vecchie relazioni e di costruirne delle nuove e di ritornare ad essere punto di riferimento sia culturale che politico nella città di Bari. La presentazione del libro rientra in questo percorso, appena iniziato. So di non essere stato esaustivo, ma spero di essere riuscito a fornirti un quadro completo" (12 gennaio, ore 10,23)

Paolo: "Grazie. Chiaro ed efficace. Ci vengo volentieri. Mettiti in moto, io ho segnato la possibile data, ma solo con l'acquisto dei 5 volumi viene "blindata". Facciamo così perché tanti compagni ci tenevano in ballo, forse, vediamo, abbiamo una prossima assemblea tra un mese, ecc. Per organizzare un tour serio, fissiamo gli appuntamenti mesi prima e con l'acquisto dei libri ci garantiamo quella serietà organizzativa che molti, purtroppo, non hanno. E facciamo valere la stessa regola per tutti. Attendo quindi ok per la data e il luogo, il nome degli organizzatori 'ufficiali' " (12 gennaio 2019, ore 10,32)

Totò: "Un'ultima cosa Paolo. Se dovessimo impegnarti anche la tarda mattina con qualche incontro in uno o due licei, pensi ci siano problemi?" (12 gennaio 2019, ore 10,55)

Paolo: "Sarebbe bello. Lì naturalmente vado senza acquisto libri. Nelle scuole ho fatto tante conferenze su Fabrizio, sulla storia dei Rom e Sinti (dall'India alle problematiche odierne), del pensiero anarchico e di Errico Malatesta in particolare, ecc... Su Fabrizio uomo di cultura, intellettuale e poeta va benissimo. Arriverei probabilmente con il primo volo

del mattino da Milano. Nel pomeriggio, prima della presentazione del libro, potremmo trovarci pranzo e dopopranzo per un incontro informale tra compagne e compagni, per un bello scambio di opinioni, so che è un giorno feriale ma magari qualcuna/o disponibile ci potrebbe essere. Valutate voi. Io sono come il maiale. Si cerca di non buttare via niente." (12 gennaio 2019, ore 11,08)

Totò: "Una già venduta a prezzo pieno. Le prime cinque vengono facili ... Pranzo assicurato e comunque da noi "Pane e pomodoro" non si nega a nessuno" (22 gennaio, ore 11,37)

Paolo: "Pane e pomodoro a tua sorella. Noi dei GAF abbiamo fatto una scelta di classe, mica come voi piattafornisti. Da noi o aragosta o niente. Guarda che se vuoi fare a gara, io sarò sempre più scemo di te." (22 gennaio, ore 16,52)

Totò: "Vi sapevo suscettibili... azz come mordi. Io la finisco qui" (22 gennaio, ore 17,02)

Paolo: "Mi ricordi Donatello e i Dik Dik, con il mitico Pietruccio: "Io mi fermo qui". Mitica canzone. Ma forse tu sei troppo giovane... Per ulteriormente abbassare la tua considerazione verso di me, sappi che sono, credo, l'unico anarchico della storia italiana ad aver dichiarato pubblicamente che gli piacciono i Pooh. Anche se non ho (ancora) curato un libro su di loro" (22 gennaio, ore 17,17)

Nopoteribuoni: "Ti scrivo per informarti del fatto che Paolo arriverà alla stazione di Bari Centrale giovedì 9 maggio alle 22 con il Freccia rossa da Milano Centrale. Ti ringrazia molto per l'ospitalità ed è felice di rivederti. Se ritieni sia utile avere qualche libro in più in occasione della presentazione, scrivici e te ne spediremo altri" [...]

Totò: "Salve Diana, non conoscendo (ancora) le abitudini di Paolo, puoi chiedergli se giovedì alle 22 arriverà affamato (e quindi da sfamare) o sarà già sazio delle aragoste mangiate in treno?" [...]

Paolo: "Spiritoso il barese:-). Verrò già mangiato, tranquillo. Sazio di aragoste. Arriverò 22.30 a Bari Centrale. Sono bello, con la barba, zaino grande rosso. Grato dell'ospitalità" [...]

Paolo: *"Ti scrivo con una certa urgenza per il 1° maggio scorso ad Altamura, vorrei una o due foto della "cerimonia" di inaugurazione - o quel che comunque è stato - del monumento dedicato a Sante Cannito, con un (tuo?) breve testo che racconti anche chi è stato e che cosa abbia rappresentato Sante nella storia di Altamura e nella "famiglia" anarchica pugliese. Se c'è, anche una foto di Sante. Il tutto entro domenica prossima (dopodomani) e al massimo lunedì o martedì prossimi. Stiamo chiudendo il numero(ne) estivo e ci farebbe piacere metterci dentro il vostro Primo Maggio e Sante"* (24 maggio, ore 8,59)
Totò: *"Ci mettiamo subito al lavoro"* (24 maggio 2019, ore 14,18)

Totò: *"Ti invio in allegato il materiale per il Primo maggio ad Altamura, spero sia sufficiente. Per le foto ti ho inviato le migliori che abbiamo, scegliete liberamente in base agli spazi e alle necessità.*

Le note sono state scritte da Piero Castoro, per cui se devi indicare un autore devi indicare lui in quanto estensore sia del riepilogo di giornata che delle note su Sante Cannito" (25 maggio 2019, ore 15,34)

Paolo: *"Ottimo lavoro. Ieri a Lucca per De André con Mario e Giulio, bella chiacchierata tra di noi prima e poi buona partecipazione alla presentazione. C'erano anche i fratelli Valente per controllarmi prima della mia calata a Livorno sabato prossimo. Pare abbiamo*

approvato" (26 maggio 2019, ore 10,14)

Totò: *"Paolo: Salutelami e stai attento: incominci a frequentare troppi piattaformaisti"* (26 maggio 2019, ore 15,39)

Paolo: *"Siamo tutti 4 gatti, piattaformaisti, insu, faisti, ex-gafisti"* (26 maggio 2019, ore 15,59)

A proposito, dell'aragosta non se ne fece nulla, si accontentò di una abbondante frittura di paranza.

Nel primo semestre del 2019 ho avuto un intenso scambio epistolare con Paolo. Nel fare il riassunto ho preso quelle parti che meglio evidenziano il carattere di Paolo, il suo modo di lavorare e il rapporto che costruiva con gli altri compagni.



Paolo Finzi in un disegno di Fabio Santin

paolo finzi, il mio papà

di Alba Finzi

Mio papà mi manca, tanto, sempre. Da quando si è ucciso, in tanti, senza riuscire a trattenere la curiosità, mi hanno chiesto se fossi arrabbiata con lui, per avermi lasciata, per aver lasciato mia mamma, mio fratello, i miei bambini. Non ci sono riuscita, forse mi avrebbe aiutata a sopportare il dolore, ma non sono mai riuscita a provare rabbia verso mio padre. L'amore che mi ha trasmesso è troppo. Nell'ultimo mese della sua vita, mio papà era ripiombato nella depressione; ne avevamo parlato, era in cura da uno psichiatra, io ero andata a vivere da lui con il mio compagno e i miei figli, sperando che la nostra vicinanza sarebbe servita. In tanti hanno parlato del suicidio di mio padre come della sua ultima decisione da libertario quale era; qualcuno invece mi ha scritto che la depressione è una malattia e si cura. La MIA verità sta assolutamente nel mezzo: mio papà era depresso, ma anche molto lucido quando parlava della sua condizione e dei pensieri che lo angosciavano così tanto. Sono più di dieci mesi che rifletto, con l'aiuto di una fantastica psicologa, su tutto quello che mio padre mi diceva nei giorni precedenti al suo suicidio. Sono grata al destino per essere stata lì con lui in quei giorni; a volte non parlava per ore, a volte diventava un fiume in piena e ricordava la sua vita, tirava le somme. Mi parlava dei suoi rimpianti, dei suoi rimorsi, delle compagne e dei compagni incontrati nella vita, quelli che gli erano rimasti nel cuore, che aveva amato e stimato. Un giorno mi aveva detto che secondo lui, in un certo senso, si vive per sempre nelle persone incontrate, con cui si ha condiviso qualcosa: una banalità forse, ma una

riflessione che a me permette di andare avanti, di calmare i miei figli quando piangono per l'assenza del nonno. Mio papà era il mio punto di riferimento e quando l'ho perso mi è tremata la terra sotto i piedi. Passavamo ore e ore a parlare, di qualunque cosa, e questo mi manca tanto. Ho un compagno che amo, delle amiche fantastiche e ho ricevuto solidarietà e appoggio da decine di compagne e compagni e dai familiari, ma una cosa che mi mancherà sempre di mio papà è il suo punto di vista, non so se riuscirò mai a trovare un degno sostituto; chiaramente il mondo è pieno di persone speciali, ma era il mio papà e sono di parte.

È stato un grande nonno, secondo me, ha amato i miei bimbi, li ha coccolati e ha giocato per ore con entrambi, anche nell'ultimo mese. Ho sperato che la presenza costante dei nipoti potesse aiutarlo ma evidentemente non è bastata. Il nonno manca tanto anche a loro. Nell'ultimo anno circa della sua vita, i miei figli, come tanti bambini, avevano cominciato a fare domande sulla morte, a me e anche a lui. Spesso quando andavamo a trovarlo in redazione le domande erano: "Ma anche noi moriremo?", "Ma quando si muore cosa succede?", "Nonno, ma tu quando muori?" Mio papà cercava di essere sincero e di tranquillizzarli, devo dire che l'argomento morte anche per gli adulti non è un argomento facile da affrontare, secondo me.

Quando mio papà si è ucciso ho allontanato i bambini da casa per non fargli vedere la reazione di mia mamma. Quando dopo un'ora sono andata a

prenderli, gli ho detto che il nonno era stato molto male ed era morto in ospedale. La loro reazione, di Lapo in particolare perché più grande, è stata straziante, ha pianto per delle ore e io ho cercato di calmarlo come potevo. Una volta arrivati a casa di mia mamma, Lapo ha aperto la porta, ha guardato i compagni che erano già arrivati e ha detto che il suo nonno era morto ma che, tanto, sarebbe rimasto per sempre nel suo cuore e nella sua testa. Mio papà è stato per me una grande persona e il dolore che la sua morte ha causato a tutti ne è la prova. Da piccola, durante un lavoretto alla scuola materna, avevo risposto alle maestre, che avevano fatto un appunto su un mio disegno, che mio papà di mestiere faceva l'anarchico. Quando qualche anno fa ho ritrovato quel disegno, io e mio papà ne abbiamo riso ma, ripensandoci bene, credo che per lui "fare l'anarchico" fosse diventato veramente un grande impegno, quasi un lavoro, non tanto per il numero di pubblicazioni o partecipazioni a convegni ed eventi, quanto per l'impegno che metteva quotidianamente nel porre in pratica quello in cui credeva. Passare dalla teoria alla pratica non è affatto semplice e apprezzavo molto il suo impegno nel farlo. Sicuramente le mie scelte di vita lo hanno messo davanti ad una dura prova. Le scuole elementari che frequentavamo io e mio fratello da piccoli erano piene di bambini rom, vista la vicinanza con il campo nomadi di via Idro. Mio papà in quegli anni aveva cominciato ad incuriosirsi della loro cultura, aveva studiato, letto, fatto ricerche. Aveva cominciato a frequentare il campo, portando anche me e mio fratello. Portava i bambini del campo con noi al cinema, in piscina, al luna park. Una delle prime cose che credo che mi abbia trasmesso mio padre è stato il concetto di uguaglianza. Quando avevo vent'anni, sono andata ad una festa che si teneva nel campo di via Idro, per salutare quei bambini con cui avevo condiviso una parte della mia infanzia e che non vedevo da anni. Lì ho conosciuto Rudi, il mio compagno, padre dei miei figli. Nell'arco di pochi mesi mi sono trasferita in un campo con lui e la sua famiglia, vivevo in una carovana,

senza acqua corrente. In quel momento credo che mio padre abbia veramente faticato: un conto sono le parole, un conto i fatti. Anche nei tre anni in cui ho vissuto lì, mio padre per me è stato presente, mi ha lasciata libera di scegliere, stando al mio fianco. Mi è venuto a trovare più volte e ha mantenuto sempre aperto il dialogo, anche quando io mi ero allontanata. Il popolo dei rom è stato per noi un punto di riflessione e di scontri, io e mio papà a riguardo abbiamo scambiato punti di vista e discusso a lungo, lui mi ha insegnato la loro storia, io a lui qualche parola in romanesh e le loro usanze.

Sono tornata a vivere a Milano con il mio compagno, quando aspettavo il mio primo figlio, spinta da mio padre, che era diventato nonno ancora prima di esserlo e che già si preoccupava per il nipote. Mi ha dato così la possibilità, standomi accanto, di migliorare la mia vita, di cercare fortemente di dare amore e serenità ai miei figli.

Scrivere di mio padre per me non è facile, sinceramente non mi sento all'altezza.

In tanti lo hanno conosciuto più a lungo di me e hanno storie interessanti da raccontare. Mio figlio ha detto che il nonno è "pietrificato nel suo cuore": sono d'accordo, sicuramente anche nel mio.

Ringrazio di cuore tutte le persone che mi hanno parlato di lui, tutti quelli che hanno scritto e scriveranno di lui. Tutte le persone che hanno usato forme d'arte diverse per tenere vivo il mio papà.

A me hanno fatto tanto bene.

paolo

di *Monica Giorgi*

Monica Giorgi, Nata a Livorno, ha insegnato storia e filosofia nei licei cittadini e ha viaggiato molto giocando a tennis a livello professionistico. Anarchica e femminista intreccia il libero senso della differenza sessuale con le istanze anarchiche e libertarie. Per *A Rivista* ha scritto *Sfumature anarchiche in Simone Weil* e per gli Archivi Riuniti Donne Ticino, di cui è stata cofondatrice, ha redatto *Il Simbolico delle donne* e *Alla luce del presente*. Nelle edizioni zero in condotta è uscito il saggio-fiction su Simone Weil, *La clown di dio*. Attualmente frequenta e partecipa alle attività del Circolo anarchico Carlo Vanza di Bellinzona.

Ti ho incontrato quando, desiderosa di conoscere gli anarchici in carne ed ossa, mi ero messa a frequentarli con l'intento di dare senso e corpo a un ideale che, fin da giovincella, mi girava per la testa al punto che un giorno ebbi a rifiutare l'invito di un dirigente socialista a entrare nel partito per occuparmi della sezione sportiva:

"No, no, io sono anarchica." Nel corso del tempo, un tal perentorio proferimento assunse, quasi a mia insaputa, il valore di una scommessa che mi obbligava. Mi orientava in quel certo senso ideale per cui l'obbligo non è un diritto individuale, è un dovere verso l'altro.

Tu hai rappresentato per me l'Altro, nella duplice difforme accessione dell'altro personale e dell'altro impersonale: anima di "A Rivista anarchica," animatore indefesso d'iniziative editoriali, interlocutore sensibile, dubbioso, ostinato e immancabilmente pieno di risorse. Che sorgevano in virtù della tua sottile, quanto appassionata, attenzione critica per tutto ciò che riguardava il mondo.

Ti rivedo nel distratto, singolare, gesto di metterti il pollice in bocca mentre ascoltavi l'altro con cui discutevi. Te lo rosicchiavi quasi "volessi" mordere il pensiero e sollecitare la lingua; lo sguardo rivolto altrove, intento a cogliere o suggerire una verità che arrivava dall'abisso del silenzio. Sembravi assente talvolta, in realtà eri assolutamente presente: libero e costretto a dare parola sensata che non fosse troppo consunta.

Ti ricordo quando - Elio e Alba ancora bambini - ti schieravi sul campo di calcio, allestito lì per lì, a giocare con tuo figlio e per tuo figlio. Per dargli quello che tu Paolo non avevi. Eppure ci

riuscivi: amare è dare quello che non si ha. Le risento le tue fole, quando con la piccola accovacciata sul petto, la rassicuravi prima della quiete del sonno. Addormentarsi insieme è propedeutica di estrema fiducia. E come non rivivere insieme i viaggi che tu e Aurora intraprendevate con la "Vespa," in piena notte, per essere puntuali e vicini durante i processi a mio carico?

I tuoi salti di gioia al verdetto di assoluzione, l'esultanza sfrenata di Aurora, presenza di una vita che va oltre l'esistenza. Aurora, tu la chiamavi Uro e la toccavi così al cuore del suo nome.

Potrei continuare in tua memoria con altro ancora, fedele amico, infedele a qualsiasi bandiera che pretende di esaurire in se stessa la ricerca della verità e della giustizia, compagno d'ideale e fratello. Più che fratello, giacché non lo eri. Quello che (mi) hai dato è (stato) del tutto gratuito. Ti sento qui ora, vicino e lontano, mai più e per sempre, vivo e sorridente.

quando muore un anarchico

omaggio a paolo finzi

di Olmo Losca

Olmo Losca, classe 1969, è un poeta e scrittore di novelle per adolescenti. Attivista libertario è autore di saggi e articoli sulla questione animale, ecologismo e critica sociale. Ha pubblicato per la casa editrice francese Éditions du monde Libertaire una raccolta di poesie scelte dal titolo: "Les Poésies de l'Orme – anarchismo e questione animale" in versione bilingue. Per le Edizioni Bruno Filippi "Sentieri in cammino" un libro di racconti dove vengono affrontate le discriminazioni subite dagli ultimi. Per la casa editrice La vita Felice "Altri sguardi: poesie" una raccolta di poesie sociali e sulla natura. Attualmente vive tra la Liguria e la Romagna.

Trascrizione della lettura-musicale effettuata
alla Cascina Torchiera di Milano il 27 luglio 2020

Quando muore un anarchico si rimane tutti ammutoliti
ci tremano le gambe
manca il respiro perché accelera il cuore
ci sentiamo un peso, un macigno, addosso.
Perché quando muore un anarchico le labbra si serrano
gli occhi si bagnano
aumenta il mal di testa
e si perde l'equilibrio
la gola si secca.
Perché quando muore un anarchico muore una parte di noi stessi
quella parte che ci portiamo fin da bimbi
quell'alito di gioia e speranza, di rabbia e dolore,
di gioco e di ostinazione.
Ci rendiamo conto di aver perso la giovinezza,
l'allegria spensierata, lo sguardo... quello senza orizzonti.
E questo perché?
Perché quando muore un anarchico muore la parte più genuina
del nostro essere
la più pulita
quel pensiero senza limiti
quella mano donata agli altri
quella solidarietà senza confini.
Perché questa è l'anarchia:
una stanza senza pareti
un muro pieno di varchi.
È un recinto a terra
un porto sicuro nel mezzo di una tempesta.
Quando muore un anarchico, Paolo, anche la luce si placa
le foglie hanno timore a muoversi
e i raggi del sole non penetrano a scaldare il bosco.
Le onde si riposano
il mare smette di urlare.
L'anarchia è tutto questo.
E anche tutto questo non è niente davanti all'anarchia.
È un pensiero che straccia la morale costruita
una lettera senza leggi

una frase senza potere
una pagina divenuta cenere e l'odio ridotto in brandelli.
Quando muore un anarchico il giorno diventa notte
e il sangue pulito degli sfruttati e il nero del lutto si mischiano /
a formare un drappo senza tempo.
E non esiste pensiero più alto del pensiero anarchico
perché non è solo un pensiero, un partito cui donare la vita
una misura stretta in cerchio
una falsa stretta di mano.
Esso è il respiro stesso dei nostri corpi, dei nostri tendini, dei nostri muscoli.
Esso è libertà assoluta senza briglie redini o collari
è la discesa gioiosa senza freni in un campo di girasoli
è la barca che raccoglie l'affamato nel mare
l'abbraccio del perseguitato, della sfruttata.
È il sale che condisce la pietanza più rara
è il peperoncino che l'incendia.
È per questo che quando muore un anarchico, caro Paolo,
il rumore si nasconde e il silenzio diventa concerto.
Gli alberi si piegano a indicare il tragitto
i fiori portano il profumo in ogni direzione
e la rugiada non si asciuga
perché colpita da milioni di lacrime
da milioni di schegge di dolore.
E quando muore un anarchico anche il tempo resta a guardare
pare si fermi
in quel sospiro a mezz'aria
in quella nervatura della radice
che spingeva con forza la sua determinazione a liberarsi.
Perché l'anarchia è riflessione verso gli altri che ci induce a riflettere
ci obbliga a riflettere
perché è l'esatto contrario dell'egoismo.
E non abbiamo più un'idea conforme e istruita, legata tra margine e argine
il nostro messaggio si tramuta
si stravolge
diviene infinito
perché gli anarchici non lottano per sé stessi ma per tutti.
Quando muore un anarchico
anche la vita si ferma
la vita di ognuno di noi
perché muore la speranza di un mondo diverso
senza violenza e prevaricazione.
Perché gli anarchici sono dei soldati, sì
ma senza patria senza divisa senza gradi.
Sono dei sol-dati
cioè il donare al sole quell'abbraccio meraviglioso di fratellanza e di sorellanza
di connessione all'inenarrabile
di rivalsa e di giustizia.
E quando muore un anarchico, Paolo, abbiamo tutti perso
poiché non ci interessa vincere
non ci interessa la competizione, l'arroganza, la prepotenza
vogliamo un mondo dove la gioia e l'amore siano le colonne portanti della società.
Ecco perché quando muore un anarchico
non muore solo un uomo una donna un corpo
muore la libertà.

ricordo di paolo

di Carlotta Pedrazzini

Carlotta Pedrazzini è giornalista, editor e direttrice editoriale della rivista "Emma – culture e pensieri libertari". Studiosa delle donne anarchiche, in particolare di Emma Goldman, ha curato e tradotto il libro *Un sogno infranto. Russia 1917* (Zero in Condotta), una raccolta di scritti e documenti di Goldman sulla Rivoluzione russa del 1917. Per sette anni è stata redattrice di "A-Rivista Anarchica", insieme a Paolo Finzi.

A parti inverse Paolo sarebbe stato avvantaggiato, sapeva già cosa dire. Anni fa scrisse il mio necrologio e poi lo inviò a una sua amica, che non si rese conto dello scherzo e il giorno dopo disse di non essere riuscita a prendere sonno perché troppo dispiaciuta per la mia morte.

Di Paolo ho conosciuto la leggerezza dell'umorismo e la profondità delle riflessioni, il suo impegno politico, editoriale e sociale, la sensibilità, l'intelligenza, la fragilità, l'etica, la sete di libertà e di uguaglianza. Un mix che lo rendeva un essere umano raro.

Coltivava relazioni umane autentiche, nella convinzione, sempre rivendicata, che queste fossero necessarie e indispensabili per costruire relazioni politiche. Perché, si chiedeva, qual è il senso della politica senza l'umanità?

Praticava il rispetto e l'ascolto, ed era attento all'adesione tra i mezzi e i fini anche nelle pratiche della vita quotidiana. Per lui l'anarchismo si edificava sull'amore e sul rispetto.

Mi porto dentro le lunghe chiacchierate quotidiane, spesso protratte fino a tarda ora, le sue immancabili telefonate della domenica mattina per parlarmi dei pensieri e delle riflessioni scaturite da ciò che aveva sentito in radio o visto in tv il sabato sera, i continui confronti tra noi e gli insegnamenti che non avrebbe mai definito tali, perché non si sentiva un insegnante, ma un uomo, un anarchico, che faceva la sua parte.

Nei suoi anni di attività politica, culturale ed editoriale, Paolo ha lavorato per il sogno più grande: contribuire a far germogliare, seme dopo seme, libertà, giustizia sociale, amore e anarchia in un mondo ingiusto e meschino, un mondo che – come diceva lui – non è fatto per le persone sensibili.

Sarò per sempre grata a Paolo per aver creduto in me fin dal nostro primo incontro, per avermi ascoltato e rispettato, per avermi sempre spronato.

Sarà nel mio cuore per sempre.

Paolo Finzi alla presentazione del libro "Pinelli, la diciassettesima vittima" BFS edizioni. Milano 15 dicembre 2006. Archivio CSL G.Pinelli/CSL Milano



comunicare l'anarchia, vestito da motociclista

di Giorgio Sacchetti

Giorgio Sacchetti, storico professionale, docente universitario. Ha indirizzato le sue ricerche soprattutto in tema di "Anarchist Studies" e "Labour History"; ha al suo attivo una ragguardevole produzione scientifica. È stato redattore e direttore responsabile della "Rivista Storica dell'Anarchismo". Attualmente è membro della commissione dell'Archivio storico della FAI e direttore responsabile di "Umanità Nova".

Vestito da motociclista, con la tuta in pelle e il casco in mano (modello *vintage*): questa l'immagine che mi è rimasta di Paolo, di quando lo vidi la prima volta, a Carrara all'inizio degli anni Settanta, in occasione di qualche manifestazione pubblica promossa, mi pare, dalla FAI. La sua presenza nei mitici seriosi saloni del "Germinal", già fittamente popolati peraltro da vecchie barbe e giovani capelloni, tutti dal look prevedibile, dava un tocco di originale spensieratezza, e anche di imprevedibilità, al nostro modo di essere anarchici.

Chi, come me, veniva da altri mondi, da diverse dimensioni antropologiche – dal caravanserraglio sessantottino e, prima ancora, dall'associazionismo cattolico –, trovava in quegli ambienti originalissime occasioni formative, e vi avrebbe sperimentato durature esperienze di socializzazione. Umane soprattutto. Le immagini mi si affollano nella mente e cercherò di trasmetterne qualcuna.

Con Paolo ci siamo frequentati incontrandoci innumerevoli volte durante convegni e manifestazioni di movimento in giro per l'Italia. E abbiamo coltivato, nel corso di quasi mezzo secolo, una lunga e intensa amicizia, che coinvolgeva le nostre rispettive famiglie e che poi, negli ultimi anni, si era tradotta nella mia collaborazione ad "A Rivista", dove svolgevo il ruolo, quasi fisso, di recensore di libri. Con grande soddisfazione del redattore capo: "E, come diceva mia nonna Lavinia Limentani in Bassani (Ferrara 1886 - Milano 1985) morta a 99 anni e 3 mesi - se riuscissi a seguirne

l'esempio potrei proseguire con "A" fino al 2050 e quindi dovrei mandarmi ancora 297 recensioni -, non c'è due senza tre... Un abbraccio. Paolo" (email P.F. 12 marzo 2017).

Per comprendere il tono-burla delle nostre comunicazioni, ecco un tipico botta e risposta (27 marzo 2017). La questione del contendere era l'utilizzo da parte mia, in un testo, del termine "pènero": "Oh grande Aretino, possiamo mettere frange al posto di pèneri? Oppure metti tu una parentesi e spieghi. A nord del Po si sa poco di peni e penieri. Meglio spiegare. Saluti. Paolo il Grullo".

"Oh Paolaccio, i peneri [non pèneri!] - plurale di pènero - si trovano anche nella Treccani: <http://www.treccani.it/vocabolario/penero/> Comunque, se vuoi mettere frange... fai come penero ti pare, ciao giorgio".

La sua conclusione: "Mettiamo frange perché costa meno che allegare la Treccani a ogni numero. Firmato il settore economato della comunità ebraica di Milano".

E mi viene in mente di quando, promotore di un comitato per l'intitolazione di una strada a San Giovanni Valdarno dedicata all'anarchico Otello Gaggi, morto nel gulag sovietico, mi inviò addirittura dei versi:

"Lo scritto più bello / sarà su Otello / lo scriverà in versetti / il professor Sacchetti / e con foto senza montaggi / ricorderemo l'anarchico Gaggi" (email P.F. 1 novembre 2017).

Data questa collaborazione, il nostro scambio di messaggi e telefonate si era infittito parecchio. E poi con Aurora era venuto ad Arezzo più volte. Mi rammento

in particolare l'occasione del convegno su Berneri del 2007 o altre iniziative in librerie e circoli, oppure le visite all'ex campo di Renicci d'Anghiari (che era stato luogo d'internamento per Alfonso Failla) e il rapporto di amicizia con il regista Andrea Merendelli. L'ultima volta che ci siamo visti era stato per la presentazione del libro su De André alla "Feltrinelli" della mia città nel novembre 2019. Al termine l'avevamo accompagnato facendo insieme una breve passeggiata, io, Manuela e un altro compagno, dalla libreria fin nell'atrio della stazione ferroviaria. Fu lui a congedarci e, ripensandoci ora, non ci sembrò molto in forma.

Fra di noi (ambedue nati nel 1951, ergo, si diceva, "classe di ferro") c'era stima e affetto reciproci, inframezzati da qualche schermaglia scherzosa o punzecchiatura. Io, ad esempio, quando insisteva a magnificare la sua identità cosmopolita di ebreo meneghino, gli ribadivo la mia, non meno importante gli facevo notare, matrice culturale contadina toscana. Tornava spesso su questi argomenti, perché era molto interessato e incuriosito dal fatto che mi fossi intrattenuto più volte a pranzo, e in conversazione, con il rabbino capo di Roma Elio Toaff (in seguito alla pubblicazione, nel 1990, di una mia ricerca accademica sulle *Presenze ebraiche nell'Aretino*). Comunicare l'anarchia con modi cortesi e gentili era la cifra intellettuale di Paolo. In questo rispondeva perfettamente all'archetipo goriano, ossia all'altro immaginario libertario di impronta ottonevicesca scaturito anche quello dalla letteratura. Non formale galateo ma dovuta attenzione per le istanze, per le problematiche e le argomentazioni proposte dagli altri. Dote non comune questa, si deve dire. Chiunque si fosse rivolto ad "A Rivista" avrebbe ricevuto risposta nell'arco di un'ora. Non esiste a tutt'oggi nulla di paragonabile fra le redazioni delle testate anarchiche in Italia. Ma voglio tornare al mio personale scavo nella memoria, che fra l'altro si sta rivelando assai doloroso. Ho chiamato sulla mia casella di posta tutte le email che riguardano la corrispondenza scambiata nell'ultimo quinquennio con i due account di "A Rivista". Sono diverse

paginate con centinaia di messaggi scambiati, fino agli ultimi, rimasti senza risposta, delle prime settimane di quel maledetto luglio 2020.

Ne emerge un suo rapporto con la rivista molto possessivo.

"*Ci sono tuoi scritti che mi fan godere, qualcuno che mi fa soffrire almeno ogni tanto, lo scrivi*" (email P.F. 3 agosto 2018) mi diceva.

Era molto sensibile allo sberleffo, anche se gli piaceva stare allo scherzo, e sembrava geloso della sua creatura (la Rivista), quasi timoroso che gli altri non gli riconoscessero il ruolo importante che pur aveva. Così, se si provava a censurarmi io aumentavo i miei toni sarcastici e, di conseguenza, si avviava la serie dei dispettini reciproci. Sembrava d'essere all'asilo.

Ricordo che una volta mi fece una telefonata tutta seria, in stile manageriale, preannunciandomi che nella mia recensione al volume di Giampietro Berti, *Contro la storia. Cinquant'anni di anarchismo in Italia (1962-2012)*, Biblion 2016, si sarebbero dovute cambiare almeno undici frasi, pena la non pubblicazione. Gli risposi che ci avrei senz'altro pensato. Ma pochi giorni dopo gliela feci trovare, nella mia versione originaria, su "Umanità Nova" (n. 9/2017). Mi tenne il muso per diverso tempo. La stessa identica situazione si verificò con la recensione al primo volume sulla storia dei GAAP, edita dalla BFS ("Umanità Nova" n. 4/2018). In quel caso avrebbe voluto entrare nel merito della mia analisi eliminando l'utilizzo delle categorie politologiche "destra, centro e sinistra" riferite alle vicende novecentesche dell'anarchismo italiano. Un'altra volta invece mi tagliò una frase perché conteneva la parola, giudicata sconveniente, "scoreggia". Accettai di buon grado.

Con "A Rivista" c'erano stati motivi di dissenso profondo all'epoca della famosa presa di posizione nei confronti di Gianfranco Bertoli. Ma stiamo parlando di tempi antichi. Poi, nel corso dei decenni, mi era piaciuta moltissimo l'impostazione di anarchismo etico impressa da Paolo. Ultimamente, invece, non avevo per nulla apprezzato l'intervista di Franco

Bertolucci a Maurizio Antonioli, prestigioso studioso dell'anarchismo e del movimento operaio (*Quante storie*, "A Rivista" n. 423/2018), perché vi si teorizzava, per i ricercatori che volessero essere accettati dall'accademia, la pecorile necessità di procurarsi uno "sponsor". Pubblicai allora una mia risposta polemica (*Storici dell'anarchismo e università*), basata anche sull'esperienza personale, nel volume collettaneo *I luoghi del sapere libertario, un percorso di valorizzazione della memoria condivisa*, a cura di

Fiamma Chessa e Alberto Ciampi (Archivio famiglia Berneri Aurelio Chessa, 2019). Quando informai Paolo della cosa, con humor, mi rispose: "ti perdoniamo".

In una delle nostre ultime telefonate, eravamo già nei primi mesi del 2020, non rammento in quale contesto del discorso, gli avevo raccomandato di "non fare il bischero". Nei successivi messaggi si sarebbe firmato "il più bischero dei direttori".



164

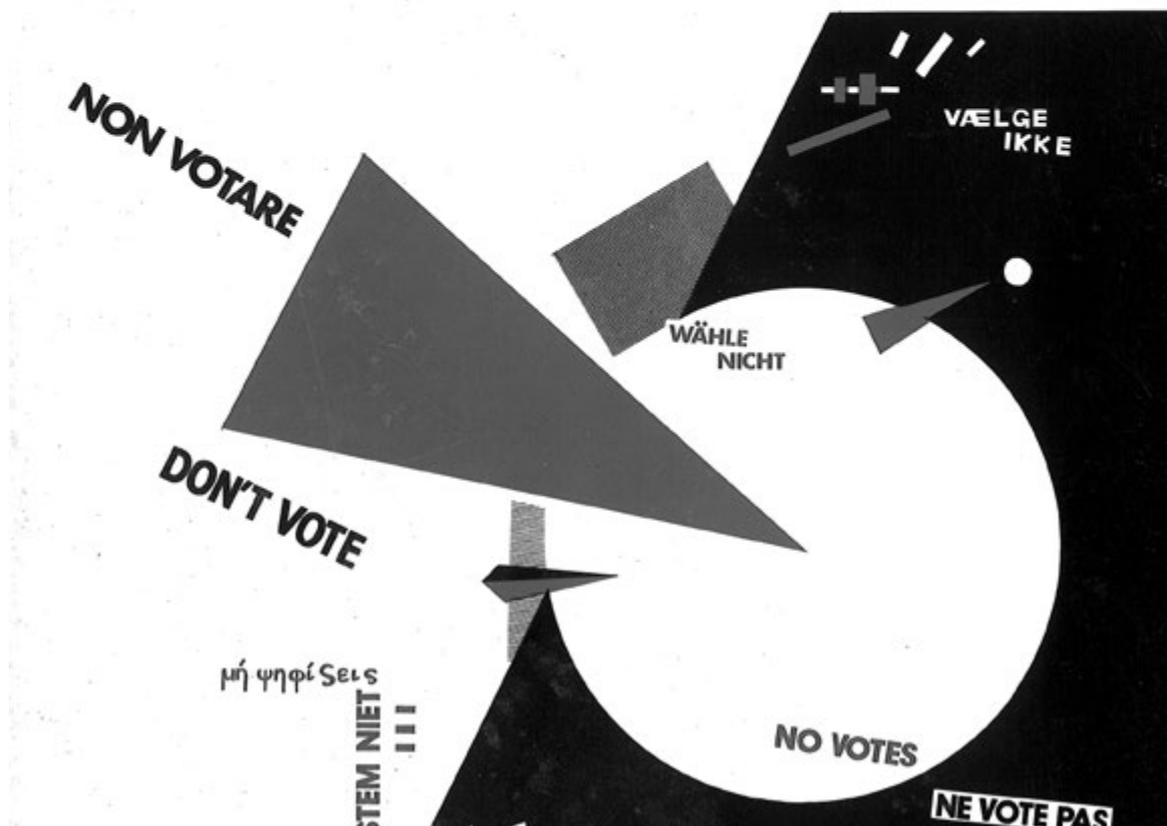
rivista
anarchica
mensile L. 3.000
anno 19 / n.4
maggio 1989
sped. abb. post. gr. 3/70

TAGLI ALLA GOLA
ticket, malattia
e solidarietà

**VIAGGIO ATTRAVERSO
L'UTOPIA**
interventi di Nico Berti,
Edoarda Masi, M.T. Romiti

**CINEMA, LETTURE,
MUSICA, ECC. ECC.**

**EUROASTENSIONE PERCHÈ
elezioni europee:
noi non ci saremo**



lo “zio” paolo

di Selva Varengo

Selva Varengo
dottore di ricerca,
si occupa di storia
del pensiero politico
contemporaneo,
con una particolare
attenzione
all'anarchismo,
all'ecologismo e
alle questioni di
genere. Oltre a
numerosi articoli
per riviste libertarie
tra cui A Rivista,
ha scritto diversi
saggi scientifici
e due libri, uno
sull'ecologia
sociale di Murray
Bookchin e l'altro
sull'anarchico russo
Pëtr Kropotkin.

Chi mi conosce sa che sono cresciuta all'interno del movimento anarchico. Sin da piccola non mi sono mai stati “risparmiati” riunioni, cortei e affini. Inevitabilmente quindi ho sempre considerato il movimento un po' come la mia grande famiglia allargata, con zii, cugini e parenti alla lontana. Alcune e alcuni li vedevo solo in sporadiche occasioni, come succede spesso nelle famiglie, ma altri ed altre erano parte della mia vita quotidiana. Tra di loro c'era sicuramente Paolo, il quale sapeva benissimo di far parte della mia famiglia firmandomi sempre ogni suo messaggio, via mail o cartaceo, come “lo zio Paolo”. E tale si è dimostrato in svariate occasioni, non solo con me ma anche con il mio compagno.

Con Paolo, oltre ovviamente a una comunanza di idee (come quasi sempre non totale) e al fatto di aver condiviso soprattutto con i miei genitori un importante pezzo di vita, ci accomunavano alcune “stupidaggini”, come il fatto che fosse nato lo stesso giorno in cui è nato mio figlio e la frequentazione dello stesso liceo, il “Carducci” di Milano.

Fu proprio in occasione dell'occupazione del “nostro” liceo, a fine anni '90, che mi invitò per la prima volta nella redazione di “A Rivista” per un'intervista sull'occupazione delle scuole e sul movimento studentesco. Qualche anno dopo ho avuto l'occasione di frequentare assiduamente la redazione, per alcuni mesi, lavorandovi come collaboratrice per il lancio e soprattutto le numerose spedizioni del primo CD, da lui curato, di De André.

Come sa, credo, chiunque lo abbia

conosciuto, Paolo non era una persona di facile comunicazione. Di solito ti convocava o ti preannunciava in anticipo il bisogno di parlarti, spesso per chiederti pareri su questioni su cui in realtà aveva già deciso.

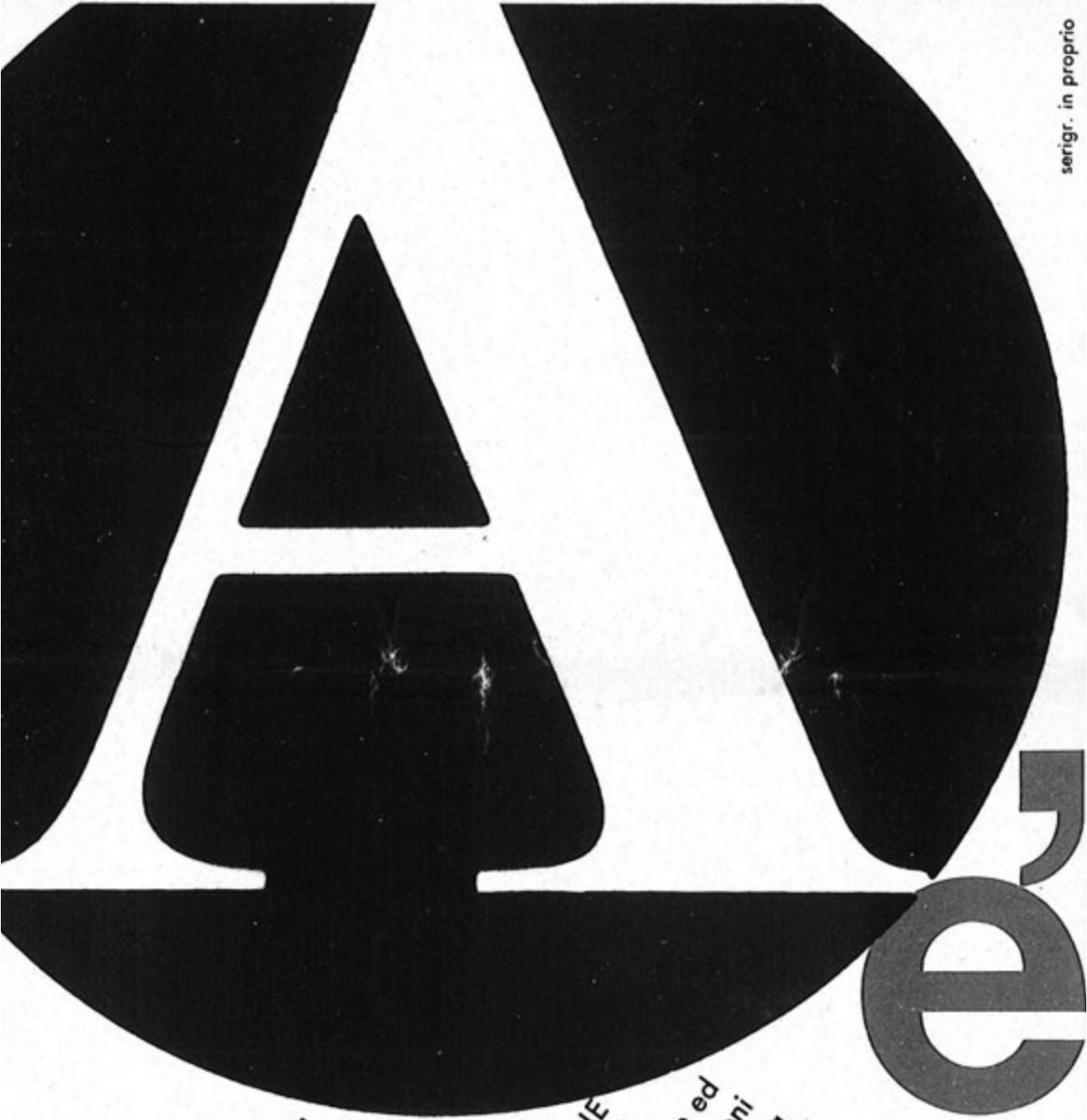
Molto curioso di capire e raccontare quanto si muovesse in ambito libertario, soprattutto al di fuori del movimento stretto, Paolo non perdeva occasione di coinvolgere i più giovani e di ospitare sulle pagine di “A Rivista” personaggi vari e variegati, con l'intento di mantenere un continuo scambio aperto tra coloro che avessero a cuore un cambiamento radicale negli ambiti più disparati, dalla musica alle strade, dalle scuole alle piazze... Paolo voleva che “A Rivista” fosse un luogo vivo, in grado di suscitare dibattiti e aperto a contributi, possibilmente inediti e stimolanti, che potessero aumentare il numero di curiosi e potenziali interessati. Mentre scrivo mi rendo conto che non riesco a separare Paolo e “A Rivista”, e forse è inevitabile che sia così.

“A Rivista” ha lasciato sicuramente un grande vuoto, soprattutto per la sua capacità di raggiungere ambiti e persone al di fuori del movimento, come è stato da più parti sottolineato. Ma ancora più di “A Rivista”, manca Paolo.

Mi manca vederlo comparire a volte in completo e cravatta, e a volte con la barba lunga e le ciabatte, spesso scherzoso e talvolta totalmente silenzioso. Mi manca quando ti stava appiccicato per riconoscerti i lineamenti e mi manca quando mi scriveva che non avrebbe potuto esserci, ma di mandargli uno scritto a riguardo. Mi manca vederlo alla partenza del corteo del 25 aprile con le

riviste in bella mostra. Mi manca vedere il suo calendario di presentazioni in giro per l'Italia, pieno fino all'anno successivo. Mi manca ricevere i suoi omaggi, tra cui conservo un quadro, opera di una giovane ragazza rom. Mi manca vederlo comparire ai pranzi, soprattutto del Primo Maggio, per contribuire e scomparire prima dell'arrivo dell'antipasto...

Insomma, Paolo mi manca e il mio pensiero affettuoso va a coloro che ancor di più ne sentono la mancanza quotidiana: ad Aurora, a Elio, ad Alba e a tutta la sua tribù.



**rivista
anarchica**
MENSILE DI
ANTIMILITARISMO
ECOLOGIA/LOTTE
SOCIALI / MUSICA
CONTROINFORMAZIONE
DIBATTITI / LETTURE ECC.
in vendita in molte librerie ed
edicole (anche nelle librerie ed
ferroviarie) se ne vuoi una
copia-saggio, chiedi o
se vuoi abbonarti o
diffonderla, scrivici o
telefonaci / cas. Post. 17120 /
20170 Milano /
tel. 02-2896627

serigr. in proprio

FAI



Paolo Finzi durante
la presentazione
del suo volume
su De André nella
sede dell'Archivio
storico della
FAI di Imola,
12 ottobre 2019.
Fotografia di
Giuliano Sagradini

questa libertà

di Nadia Agustoni

Nadia Agustoni, (1964) scrive poesie e saggi. In ambito anarchico e libertario ha collaborato con "A Rivista anarchica" e con alcune riviste e blog dell'area femminista. Del 2021 è *La casa è nera*, Vydia ed.; del 2020 è *Gli alberi bianchi*, Gialla oro Pordenonelegge-Lietocolle ed.; del 2017 è *La Camera verde*; del 2016 è *Racconto*, Aragno ed.; del 2015 *Lettere della fine*, Vydia ed., premio ex aequo Bologna in Lettere Interferenze 2017, e la silloge *Mittente sconosciuto*, Isola ed.; del 2013 è il libro-poemetto *Il mondo nelle cose*, LietoColle ed. Nel 2011 sono usciti *Il peso di pianura*, ancora per LietoColle ed., *Il giorno era luce*, per i tipi del Pulcinoelefante ed., e la plaquette *Le parole non salvano le parole*, per i libri d'arte di Seregn de la memoria. Del 2009 la raccolta *Taccuino nero*, Le voci della luna ed.

"Fermati. Pensa. Solo un giorno è la vita..."
John Keats

Una breve conversazione, in una domenica milanese di diversi anni fa, con Paolo Finzi e Aurora Failla, mi è sempre rimasta in mente. Si parlava di fondamentalismo e loro notavano, con sentimento di estremo sconcerto e dolore, quanta folla applaudisse e incitasse i carnefici durante le esecuzioni pubbliche in paesi come l'Iran e l'Afghanistan. Non se ne capacitavano. Esperienza comune a molti libertari. Era lo scontrarsi con l'idea di una bontà del popolo, dei più umili, che forse non è mai esistita. L'entità chiamata "popolo" è stata quasi sempre solo folla o massa che si scaglia sul più debole del momento. I pochi risvolti storici gloriosi, come la rivoluzione anarchica in Catalogna nel 1936 e alcune esperienze più recenti come nel Rojava, non possono far dimenticare i milioni di vittime di Stalin e di altre dittature comuniste come in Cambogia, o la situazione del Vietnam e della Cina, i cui regimi impediscono non solo la libertà, ma il dispiegarsi dei più elementari sentimenti umani trovando purtroppo collaborazione diffusa.

Paolo Finzi è nella mia memoria una personalità esemplare. Era un compagno vero, come pochi, di una coerenza senza preconcetti e di un anarchismo umanissimo. E' stata la sua capacità di ascolto, quella che ho notato fin dal primo incontro, nella sede di "A Rivista" a Milano, unita ad una curiosità intellettuale che voleva davvero comprendere le ragioni degli altri. Non si faceva più illusioni da tempo sugli ultimi, i penultimi e via dicendo. Guardava in faccia la realtà, così come guardava in modo diretto alle persone e ai fatti. Ogni incontro

diventa possibilità, scambio e spesso altro conoscere e conoscersi. A rivista, è stata tutto questo. Paolo Finzi sapeva dare coraggio ai suoi collaboratori, anche a quelli che come me hanno scritto solo ogni tanto su quelle pagine.

Nitido il ricordo del suo stile. Dopo avere letto il mio breve saggio su Etty Hillesum, sapendo di altre mie ricerche sulla stessa, mi incitò a proseguire: *"Te lo ordina il tuo editore, devi scrivere"*. Queste le parole, ne sorrido ancora, mi accompagnano da anni, un po' come un amuleto.

Aveva una capacità critica fuori dal comune e sapeva cogliere molto di un percorso umano, del suo divenire. Per questo la sua morte mi interroga pur sapendo che non ci sono parole nuove per quanto ha scelto. Torno così un attimo sul male che ci circonda e di cui tante volte abbiamo discusso per capire cosa sia, come nasce; trascivo qui una frase di Agnes Heller, la filosofa ungherese, sopravvissuta all'olocausto e morta alcuni anni fa:

"Il totalitarismo, in particolare, affonda le sue radici morali nelle teorizzazioni del male, che costituiscono la base di quanto si struttura come un discorso totalitario: un discorso che viene ripreso anche dal classico -uomo della strada-. Il cittadino comincia a usare il linguaggio del totalitarismo, e alla fine giunge a dare per scontate azioni che solo un anno prima non avrebbe mai accettato, e la cui approvazione avrebbe percepito come totalmente estranea alla sua personalità. E' soltanto grazie all'interiorizzazione di un simile discorso che si arriva a ritenere di avere l'obbligo di denunciare i propri genitori alla polizia o di confessare crimini che non sono mai stati commessi!"

In questo male, non ancora così totalizzante, ma proprio qui e ora intorno a noi già troppo esteso, il malessere anche nostro, il non trovare forse più o non abbastanza le ragioni per credere a un cambiamento vero e profondo.

Bisognerebbe saper riposare. Riposare per poi ripartire con alta creatività. La stanchezza, quando sovrasta, diventa tutto il nostro tempo. E il tempo uccide. Possiamo però ancora credere che la vita è forte nel dolore di ognuno. La sua/nostra radice è qui.

1 Agnes Heller, *Il male radicale*, Castelvecchi ed., Roma, 2019

il mio ricordo di paolo e quella controversa fionda

di Luigi Balsamini

Luigi Balsamini (Urbino, 1977), bibliotecario presso l'Università di Urbino, redattore della rivista "Malamente", si occupa di storia dell'anarchismo e di gestione e valorizzazione degli istituti culturali e di conservazione legati al movimento anarchico e libertario. Tra le sue monografie: *Fragili carte: il movimento anarchico nelle biblioteche, archivi e centri di documentazione*, (2009); *Gli Arditi del popolo: dalla guerra alla difesa proletaria contro il fascismo* (2018).

Era il 1995, penultimo anno delle scuole superiori, quando ho iniziato a leggere "A Rivista." Più che leggerla la studiavo, dalla prima all'ultima pagina. Sottolineavo e annotavo gli articoli, e sgualcivo quella carta riciclata grigia e ruvida. Era una lettura profonda, come succede a quell'età, quando ogni concetto è una scoperta e diventa un tassello nella costruzione della propria visione del mondo. Oggi, troppe mie letture sono un consumo frettoloso di informazioni online... ma questa è un'altra faccenda. Tornando a quegli anni, devo dire che leggevo con altrettanta passione "Avvenimenti" e "Cane Nero", senza avvertire il peso delle contraddizioni. Poi, per qualche tempo, complice una certa insofferenza verso un anarchismo che reputavo troppo *gentile* di fronte alle disgrazie sociali, avevo cessato l'abbonamento. Eppure la redazione ogni mese, puntuale, continuava a spedirmi la mia copia, che aggiungevo alle altre sullo scaffale non prima di averla sfogliata buttando un occhio ai titoli. In realtà ogni tanto, o forse dovrei dire spesso, qualche articolo continuavo a leggerlo. Tacitamente l'apprezzavo anche. Insomma, sarà stato il 2002 quando sconto il contrappasso del periodo di letture a scrocco ordinando tutti gli arretrati della rivista, dal 1971 in avanti, in bellissimi volumi rilegati su tela nera. Il desiderio di conoscere le vicende del movimento anarchico, in particolare quelle della generazione che mi aveva preceduto, non poteva prescindere da "A Rivista." Complice in quell'acquisto, che fu il mio primo contatto con Paolo

Finzi, va detto, era anche la malattia del collezionismo cartaceo, da cui sono in seguito guarito.

Successivamente, quando ho iniziato a scrivere qualcosa sull'anarchismo e sulla sua storia, mi è capitato di collaborare con "A" in maniera sporadica e senza troppe pretese, mandando ora una recensione, ora un piccolo articolo. Nel frattempo avevo avuto modo d'incontrare di persona e di scambiare qualche parola con Paolo. Le occasioni non mancavano, tra i tanti eventi culturali della galassia libertaria, ma in particolare ricordo le riunioni biennali della FICEDL, la Federazione delle biblioteche e degli archivi anarchici, che al di là del parlare di libri e documenti sono sempre state occasioni di incontro e convivialità internazionale a largo raggio: riunioni dove, al giro di presentazioni, Paolo era il primo a rompere il ghiaccio, in virtù dell'ordinamento alfabetico che faceva di "A" la "prima" rivista anarchica. In ogni incontro con Paolo, dopo i saluti e il suo diluvio di parole, prima o poi giungevamo alla fatidica domanda che, ormai lo avevo capito, questione di tempo e sarebbe arrivata inesorabile: "Balsamini, di cosa ti stai occupando adesso?"; preludio all'immane lavoro che cercava di accollarmi. Come minimo, c'era sempre un libro in attesa di un volenteroso recensore. Qualche volta l'ho scampata, altre volte – e con grande piacere – ho colto l'opportunità di scrivere per "A Rivista." Tra le altre cose, ricordo la sua attenzione verso la conservazione della memoria storica del movimento, in un periodo in cui la riflessione operativa sulla gestione dei "nostri" archivi occupava le mie giornate tra entusiasmi e delusioni.

Da alcuni nostri dialoghi aveva preso forma un “Dossier” proprio su questi temi, uscito nel marzo 2010 con un’introduzione di Massimo Ortalli², sulla “lunga storia d’amore” tra gli anarchici e la carta stampata.

Sempre girando attorno a questo tema, un po’ di anni dopo, Paolo si era lasciato coinvolgere in un’intervista collettiva, pubblica, registrata a Reggio Emilia in coda a un convegno dell’Archivio “Berneri-Chessa” dedicato alle fonti orali per lo studio della militanza libertaria nel secondo Novecento (convegno che avevo curato insieme a Enrico Acciai e Carlo De Maria). Erano bastate un paio di domande per accendere il racconto appassionato ma anche straordinariamente preciso di Paolo che, in veste di “fonte orale”, affiancato da Gianni Carrozza, Claudia e Silvia Pinelli, aveva ripercorso in termini autobiografici le turbolente vicissitudini del movimento anarchico milanese dal Sessantotto ai primi anni Settanta. La strage di piazza Fontana, Pinelli, Valpreda, la campagna di controinformazione, la strategia della tensione: tutto si intrecciava in una narrazione che dal *focus* soggettivo finiva per dispiegare un affresco della situazione politico-sociale del paese. “Non per simpatica modestia – ecco l’incipit del suo racconto –, ma io allora, quando ci fu la strage di piazza Fontana, avevo diciotto anni e due settimane ed ero quello che contava di meno al circolo. Per esempio, alla conferenza stampa del 17 dicembre non ci potei andare per qualche impedimento da parte dei miei genitori. Avevo una famiglia antifascista di cui sono molto orgoglioso, mia madre è stata partigiana combattente, arrestata già nel ’38, quindi prima ancora della seconda guerra mondiale e della Resistenza, ma i miei avevano avuto una grossa paura. Li capisco: il 12 dicembre si erano presentati i poliziotti anche a casa mia, una casa borghese del centro di Milano, sembra una cosa ridicola ma è andata così, sono entrati a mezzanotte, in divisa, dicendo: “Suo figlio è uno dei primi indiziati”; che non era assolutamente vero, era la loro

modalità terroristica di procedere [...]”
Ho incontrato Paolo per l’ultima volta nel settembre 2019, alla “Vetrina dell’editoria anarchica” di Firenze. Il solito saluto e un po’ di chiacchiere in libertà. Quella volta non mi ha proposto di scrivere qualcosa per “A Rivista” ma abbiamo parlato a lungo di “Malamente”, rivista marchigiana “di lotta e critica del territorio” che, con un pugno di compagni e compagne, porto avanti da qualche anno e che lui, ogni tre mesi, riceveva nel suo ufficio. Non mi aspettavo le sue parole di sincero apprezzamento, pur condite da una serie di paletti, distinguo e note a margine rispetto alla sua visione delle cose. Ancora una volta aveva criticato la nostra operazione di allegare una piccola fionda in legno come gadget a un numero della rivista: hai voglia a spiegargli che quella fionda era una metafora della rivista stessa, le cui pagine volevano – e vogliono – mettere a fuoco bersagli e offrire sassi da lanciare, in senso figurato... Niente da fare, per lui quella fionda, anche se poco più di un giocattolo, era “comunque un’arma” e come tale fuori dal suo anarchismo etico, fatto di coerenza tra mezzi e fini, di ascolto e dialogo.

Questo è il mio piccolo ricordo di Paolo. Solo qualche scheggia, neanche tanto significativa, tra le innumerevoli tracce di memoria che ha lasciato, dentro e fuori il movimento anarchico.

2 Archivi anarchici, a cura di Luigi Balsamini,
A rivista anarchica anno 40 n.351, marzo 2010,
www.arivista.org

paolo

di Franco Bunčuga

Franco Bunčuga, laureato in architettura e docente di Storia dell'Arte. Ha partecipato alle attività del Centro Studi Libertari Pinelli di Milano. Collaboratore di varie testate anarchiche tra cui *A rivista anarchica*, è stato redattore di *Volontà*, direttore del *Seme Anarchico* e tra i fondatori di *Libertaria* e di *ApARTE*. È consulente per i settori arte e architettura presso l'editore Eleuthera.

Paolo scoprì con sorpresa che potevo scrivere qualcosa d'interessante per "A" e che addirittura ero sufficientemente in armonia con la linea editoriale della rivista non molti anni fa. Sì, avevo scritto saltuariamente sulla rivista, in occasione del convegno internazionale tenutosi a Mosca e a Pietroburgo nel '92, qualcosa su Giancarlo De Carlo o Enrico Baj, su autocostruzione o arte, ma in realtà gli argomenti che trattavo, si sa, nel nostro club non sono mai stati dei più frequentati: arte, architettura, urbanistica. Le mie relazioni più strette sono sempre state con altre riviste della cui redazione ho fatto parte in modo organico, da "Volontà" a "Libertaria" e poi con l'editrice "Elèuthera". Nell'area insomma del Centro Studi, piano di sotto rispetto ad "A Rivista". Parenti stretti sì, ma altra famiglia.

D'altronde, nell'ambiente milanese al quale ho iniziato ad avvicinarmi sin dalla fine degli anni Settanta non sono mai stato preso troppo sul serio, la mia militanza col gruppo bresciano era considerata un po' troppo "creativa" e non troppo ortodossa, e la mia provenienza dal mondo hippy vista con sospetto. Volevo divertirmi, insomma: "Se non posso ballare, allora non è la mia rivoluzione." Questa frase di Emma Goldman allora non era molto apprezzata dai "veri anarchici", che facevano di tutto per sembrare seri e cattivi come i cugini "marziani". Inoltre mi sono sempre rifiutato di aderire a qualsiasi organizzazione ufficiale del movimento e sono sempre stato refrattario ad ogni sigla.

Proprio questo profilo, che allora mi allontanava da Paolo, ci ha fatto riavvicinare dalla fine degli anni '90 ad

oggi. Paolo non ha mai capito molto di arte o di architettura, argomenti che non gli interessavano particolarmente, ma capiva subito con occhio fulmineo cosa i suoi lettori potevano apprezzare e cosa conteneva - almeno in nuce - un fermento libertario. Su questo abbiamo costruito la nostra relazione e sul suo assoluto rispetto degli autori che aveva selezionato: non ha mai cambiato una riga dei miei interventi, né discusso sugli argomenti proposti. Si fidava della mia competenza e la faceva sua. Un pregio raro in chi dirige una rivista e un'impresa culturale. Col tempo, lentamente - e io dico per fortuna - la Rivista anarchica si è scoperta rivolgersi sempre più a un'area libertaria che le era più affine e che non coincideva necessariamente con la famiglia "politica" del movimento anarchico: si rivolgeva non necessariamente alle "nuove generazioni", ai "giovani", ma anche a molti che come me avevano praticato e conosciuto l'"ortodossia" per rendersi poi conto che nell'attuale contesto parlare esclusivamente di rivoluzione, di lotte operaie, di futura società anarchica ci metteva troppo in linea con gruppetti penosi, quali "Lotta Comunista" o i testimoni di Geova.

Anche nell'ultimo pranzo fatto insieme a ridosso della pandemia, si parlava della follia del "movimento" e delle nostre personali delusioni, io delle tensioni nella redazione della rivista "ApARTE", che negli ultimi due anni ho coordinato, lui del suo rapporto con le varie anime del "movimento", e spesso si discuteva dei vari modi possibili, oggi, di vivere e praticare l'anarchia. Negli ultimi anni, nelle nostre

discussioni, io e Paolo ci siamo trovati sempre più vicini nelle nostre analisi sul “movimento” e sul modo di mantenere viva l’idea, in modo empirico, andando a cercare i fermenti anarchici lì dove nascono, non nelle associazioni ufficiali o negli auto-definitisi eredi della Tradizione. Io gli ho sempre lodato un anarchismo da “Monte Verità”, l’esperimento comunitario vissuto ad Ascona tra la fine dell’ ’800 e i primi del ’900, che privilegiava la dimensione culturale dell’anarchismo rispetto al movimento politico organizzato. Un esempio comunitario in cui si incrociarono tutte le anime dell’anarchismo di allora, dall’individualismo al comunitarismo, dagli esperimenti naturalistici e vegetariani, dallo stretto razionalismo alle più ardite teorie mistiche. Esperimento a cui parteciparono molti dei più grandi pensatori, scrittori e artisti dell’epoca, anarchici e non. Come il Dio che sta a Delfi, Paolo non assentiva né negava, dava cenni. Quel tanto che bastava per farci sentire in sintonia. La mia lucida disperazione nei confronti del mondo e dei destini del “movimento” in fondo è sempre sfociata in una qualche forma di ottimismo e di spinta al fare, poco, ma in direzione contraria. Mi rimprovererò sempre di non essermi mai accorto che, la sua, confinava con la depressione e lo sconforto. Ho sempre avuto un’immagine di Paolo troppo attiva e costruttiva per supporre in lui dubbi o tentennamenti; se penso a lui vedo il suo sorriso comprensivo ed ironico, ricordo le sue battute trancianti e le sue dimostrazioni di vicinanza ed affetto nei miei momenti difficili. Mai ho immaginato che non fosse in grado di dominare con

efficacia i suoi importanti problemi di salute, i suoi affetti e le sue relazioni. L’ultima volta che ci siamo sentiti per telefono è stato pochi giorni prima della sua morte, mi proponeva di aiutarlo a realizzare un importante *dossier* su Pëter Kropotkin per l’anniversario del 2021 e mi chiedeva consigli su chi e come avrebbe potuto collaborare alla pubblicazione. Ne abbiamo parlato a lungo e abbiamo fissato alcuni primi criteri per quell’opuscolo. Niente mi ha fatto presagire l’evento che incombeva né percepire la sofferenza che lo permeava.

Paolo, come molti di noi, non accettava la miseria del mondo in cui siamo costretti a vivere e, da quello che sento da chi gli era più vicino, era spossato oltre che per i problemi personali anche per la difficoltà sempre crescente di veicolare i nostri valori e le nostre idee, e ormai sopraffatto dall’apparente inutilità di ogni sforzo. Mi riconosco in questo suo sentimento, e credo di non essere il solo. Questo non è più il mondo in cui la nostra generazione ha sognato e lottato. Nei momenti difficili mi ha aiutato ricordare questa frase di William Morris, che spesso ripeto e che ho inserito a commento dello scritto *Suicidio e speranza*, apparso il 23 luglio 2020 sul blog di Enrico Finzi, fratello di Paolo: “*Destino di ogni vero rivoluzionario è lottare tutta la vita per un’idea che verrà portata avanti da altri in modi e con scopi completamente diversi*”. Prendiamone atto. Gli anarchici devono imparare una cosa che non sanno fare: togliersi dalle palle in tempo e passare il testimone. Paolo l’ha fatto, in modo volutamente spettacolare, per buttarci in faccia quello che non vogliamo a nessun costo vedere.

breve commento ad una intervista a paolo finzi

di Gennaro Gadaleta Caldarola

Gennaro Gadaleta Caldarola conobbe il socialismo radicale sui banchi del liceo della città pugliese che dette i natali a Gaetano Salvemini. Il '68 lo vide tra i sostenitori dell'anarchismo organizzato piattafornista. Il lavoro di operatore sanitario lo ha convinto a puntare su obiettivi concreti e alleanze variegate. Da pensionato riprende a riflettere su quei temi che negli anni '80 animarono la breve vita della rivista "HomoSapiens, materiali della sinistra libertaria"

Paolo Finzi parla compiutamente di sé in una intervista di Adriano Paolella, pubblicata sul n. 357, per i 40 anni di "A Rivista", del Novembre 2010, che oggi si può rileggere sul sito di "A". Narra della sua vita personale e di quella politica, quest'ultima quasi un paradigma per molti della sua generazione. Nati nel secondo dopoguerra e giovanissimi nel '68, ci trovammo a vivere contemporaneamente sia l'anarchismo professato da chi aveva combattuto nella Resistenza e in Spagna nel 1936, sia lo spirito libertario del '68. Un periodo difficile e complesso, intenso e tumultuoso, impegnativo; ed ora è tempo per quella generazione di fare bilanci e di passare la mano. La risposta all'ultima domanda dell'intervista, che poi è solo un invito a parlare liberamente, è molto interessante e la riporto integralmente.

D: " *Quello che consolida una rivista è la coerenza nel tempo, ed è una delle cose più difficili da realizzare in un mondo profondamente incoerente. 40 anni di coerenza (come la non-pubblicità sulla rivista) fa paura e richiama l'attenzione. La rivista rappresenta una rarità, la realizzazione di un'idea praticata, ha mantenuto una sua identità.* "

R: " *È vero che dall'esterno si coglie di più. La coerenza, se approfondita, è un discorso complesso perché se diventa rigidità, spocchia verso gli altri, se porta ad una eccessiva auto-considerazione può essere pericolosa ... la distinzione è tra orgoglioso di essere anarchico e spocchioso di essere anarchico ... Orgoglioso vuol dire che noi sappiamo che, ripulito di varie cose (non poche, a volte), l'anarchismo è*

un filone significativo della storia e del pensiero e che può avere anche un ruolo positivo. Spocchioso è invece pensare che gli anarchici abbiano già la verità in tasca, cosa che non pochi sono serenamente convinti di avere. Sono convinto che l'anarchismo sia uno strumento fondamentale anche culturale per la trasformazione in senso libertario. L'anarchismo è irrinunciabile, fondamentale, ma non sufficiente, l'anarchismo è indispensabile ma insufficiente. In altre parole, non si può fare a meno dell'anarchismo nel pensare ad una trasformazione sociale, ma non basta solo l'anarchismo. Gli esempi storici della Spagna, Kronstadt, la Maknovicina, e quelli esistenti come la comunità di Urupia, il municipalismo libertario dei compagni di Spezzano Albanese (lo dico senza nessuna sottovalutazione perché sono convinto che siano esperienze concrete importanti) non bastano a prospettare un cambiamento del mondo. La nostra storia ed il nostro pensiero non sono sufficienti. Noi dobbiamo abbeverarci anche ad altri pensieri ... Bisogna stare a sentire gli altri, soprattutto chi concretamente opera, ma anche chi riflette sull'esistente a partire da altri filoni di pensiero, anche religioso. C'è gente che in tante parti del mondo sta realizzando cose interessantissime senza fare alcun riferimento all'anarchismo. Tanta gente. È possibile fare cose buone, anche ottime, al di fuori dell'anarchismo (non contro, però). Come anarchici dobbiamo riguadagnarci tutti i giorni spazi e credibilità. Nei suoi quarant'anni, credo che la rivista "A" abbia dato un suo contributo specifico

nel conquistare questi spazi e questa credibilità”.

É come se mi appartenesse questa riflessione sulla necessità imprescindibile dell’anarchismo e sulla sua insufficienza; è un’apertura a braccia aperte a nuove prospettive e nello stesso momento un abbraccio forte e caloroso ad un passato dal valore inestimabile. Cosa si può chiedere di più ad un uomo, ad una generazione?

Penso che Paolo Finzi, in barba a noiosi borbottii degli intransigenti custodi dell’anarchismo ed agli altisonanti progetti (dettati in punto di morte dai vecchi innovatori alle nuove generazioni), abbia posto le basi per il futuro degli anarchici e dei libertari. Per un senso di rispetto verso tutti coloro che si apprestano a continuare a discutere e a fare politica, non faccio menzione, in questa sede, del mio punto di vista su questo argomento, ma faccio mia la sua opinione e la sottopongo all’attenzione del lettore.

La seconda metà del Novecento è stata epoca di profonde trasformazioni culturali, geopolitiche e tecnologiche. L’umanità ha camminato sull’orlo del baratro della guerra termonucleare, ha pianto i milioni di morti delle sue due guerre mondiali. Col suo incontenibile sviluppo industriale ha posto le basi per la sua estinzione e il mondo è diventato un unico, grande villaggio che guarda attonito alle ingiustizie, alle disuguaglianze, alla ricchezza dei pochi e alla povertà dei molti, e necessita, ora più che mai, di un coerente ed efficace processo di profonda trasformazione politica e sociale.

Gli anarchici e i libertari che intendono partecipare a questa impellente,

imprescindibile trasformazione devono cominciare a riflettere con attenzione su queste sue parole.



mezzo secolo di “A”narchia a milano

*del collettivo del Centro Studi
Libertari / Archivio Pinelli*

È passato quasi un anno da quando Paolo Finzi ha deciso di andarsene, ma ci accorgiamo che è ancora troppo poco per riuscire a parlare di lui tenendo a bada il contraccolpo emotivo inevitabile davanti a una fine così drammatica. Drammatica non tanto per la scelta estrema – che va solo rispettata – ma per il modo in cui è stata attuata, un modo che ci interroga tutti e ci lascia spiazzati perché così poco in sintonia con il Paolo che abbiamo conosciuto. Con la sua positività e ironia. Con la sua tranquilla tenacia che ha permesso un evento straordinario come la sopravvivenza per mezzo secolo di una rivista che ha indelebilmente segnato la storia del movimento anarchico italiano, di uno strumento, magari criticato e discusso, che davamo per scontato. E il cui valore – paradossalmente – lo percepiamo di più ora che ne sperimentiamo l'assenza. Qualunque ne sia stato l'esito, Paolo ha avuto una vita bella e appassionante che è stata piena di incontri (e non solo nel mondo anarchico), ma anche di scontri (inevitabili se si gestisce una testata anarchica) che lui ha sempre affrontato nella sua maniera pacata e dialogante, ma non per questo arrendevole. E questo percorso individuale – fatto di determinazione, curiosità ed entusiasmo – si intreccia in maniera quasi indistinguibile con quello di “A rivista anarchica”, anche se comincia prima e non si esaurisce lì. La vita di Paolo è infatti legata indissolubilmente anche alla nostra storia. Paolo ha fondato il Centro studi libertari / Archivio G. Pinelli insieme allo stesso gruppo di compagni con cui ha fondato la rivista e lo ha poi sostenuto per decenni,

non solo concedendoci in comodato d'uso gratuito i locali di via Rovetta – dove il CSL e poi anche Elèuthera hanno avuto sede per ben 28 anni – ma anche cedendo libri ed altri materiali all'Archivio e, soprattutto, arricchendo l'attività del collettivo attraverso un costante confronto e un serrato scambio di idee, relazioni e contatti, il cui livello nel corso tempo non si è mai abbassato, tanto che anche negli ultimi anni è stato membro attivo del comitato scientifico che ha promosso il progetto “Giuseppe Pinelli: una storia soltanto nostra, una storia di tutti”. Per dare un'idea di quanto stretti fossero i legami politici e umani che ci legavano a Paolo basta ripercorrere brevemente la storia del progetto collettivo che ci ha accomunato per cinquanta lunghi anni e che ha trovato in “A” il suo baricentro. Nel febbraio 1971 a Milano prende vita “A rivista anarchica”, il cui gruppo fondatore è costituito da Amedeo Bertolo, Fausta Bizzozero, Rossella Di Leo, Paolo Finzi, Luciano Lanza, Nico Berti, Roberto Ambrosoli, Cesare Vurchio e Umberto Del Grande, ai quali pochi anni dopo si aggiunge anche Aurora Failla. Nel 1977, sempre a Milano, viene costituita Editrice A, cooperativa che riunisce alcune iniziative editoriali nate come imprese singole ma all'interno di uno stesso progetto culturale. Le tre iniziative, che diventano sezioni della cooperativa, sono la stessa “A rivista anarchica”, il periodico internazionale “Interrogations” (fondato da Mercier Vega nel 1974) e la casa editrice Edizioni Antistato, passate da Cesena a Milano nel 1975. Nel corso degli anni alcune delle sezioni originarie cessano le pubblicazioni – “Interrogations”

chiude nel 1979 e le Edizioni Antistato nel 1985 – mentre altre se ne aggiungono, e precisamente la rivista “Volontà,” fondata nel 1946 e passata a Milano nel 1980, e le edizioni Elèuthera, fondate nel 1986. Infine nel 1999 si aggiunge la rivista “Libertaria.”

“A” è stato il collante di questo formidabile progetto collettivo che ha visto la partecipazione di un numero infinito di persone, non tutte necessariamente anarchiche, ma tutte espressione di quella cultura libertaria che sulle pagine della rivista ha sempre trovato spazio. E sta proprio qui, in questa combinazione unica tra un enorme sforzo collettivo e l’eccezionale volontà militante di un singolo, che troviamo la spiegazione di quell’evento straordinario che citavamo prima: senza quella collaborazione grandiosa che si è protratta per cinque decenni, “A” non sarebbe esistita. Ma senza Paolo, senza la sua ostinata resistenza, senza la sua generosità, la rivista avrebbe chiuso parecchi decenni prima.

Cogliamo l’occasione per ringraziare la cooperativa Editrice A e la famiglia di Paolo per la donazione all’Archivio Pinelli del fondo documentale di Editrice A e di “A rivista anarchica.”

Tale archivio è importante e significativo per la storia del movimento anarchico italiano dalla seconda metà del Novecento in avanti, e di quello milanese in particolare, perché conserva, oltre ai documenti relativi ad “A rivista anarchica,”

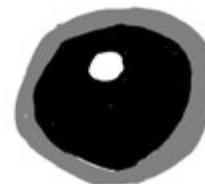
anche importanti fondi archivistici provenienti dalle altre iniziative editoriali portate avanti dai membri dello stesso gruppo fondatore la cui storia abbiamo poc’anzi tratteggiato: “Interrogations,” Edizioni Antistato, Elèuthera (dal 1986 al 2002), “Libertaria.”

In aggiunta a questi fondi, il Centro studi libertari, nel corso del lavoro di ordinamento e descrizione archivistica, costituirà anche una sezione dedicata a Paolo e alla sua fondamentale attività svolta per la rivista. Tutta la documentazione sarà presto messa a disposizione per la consultazione e la ricerca.

Infine, annunciamo che è in preparazione la terza uscita dei *Quaderni del Centro Studi Libertari*, che sarà dedicata proprio a Paolo. Dopo Amedeo Bertolo ed Eduardo Colombo, questa collana illustrata di biografie intellettuali e militanti si occuperà di un’altra figura fondamentale per l’anarchismo contemporaneo, attraverso i contributi di Adriano Paoletta, Aurora Failla, Alba Finzi, Furio Biagini, Mimmo Pucciarelli, Franco Bertolucci. L’uscita è prevista per la seconda metà di luglio 2021. Per maggiori informazioni contattare centrostudi@centrostudilibertari.it.

Il Centro Studi Libertari/Archivio Pinelli nasce nel 1976 con una duplice finalità: da un lato la costruzione di un archivio storico per la conservazione della memoria dell’anarchismo, dall’altro il ripensare l’anarchismo alla luce del contesto sociale in cui opera, al fine di renderlo un punto di riferimento alternativo alla cultura dominante. L’archivio dispone ad oggi di una biblioteca di circa 8000 volumi e di una consistente emeroteca, nonché di una mediateca e di alcuni fondi archivistici tematici; l’attività di promozione culturale può contare al suo attivo decine di convegni e seminari nazionali e internazionali, oltre alla pubblicazione di un bollettino semestrale. Negli ultimi anni il Centro si è occupato soprattutto di storia dal basso e di archivi digitali, realizzando due importanti progetti: il primo, intitolato “*Giuseppe Pinelli: una storia soltanto nostra, una storia di tutti*”, dedicato alla figura

del ferroviere anarchico, alle vicende legate alla strage di Piazza Fontana e alla “strategia della tensione”; il secondo, intitolato “*Venezia ’84*”, dedicato all’omonimo incontro internazionale anarchico. Il Centro è stato fondato dai compagni di militanza politica di Giuseppe Pinelli (1928-1969) a partire dalla piccola biblioteca del circolo di cui proprio Pino si occupava, ed anche per questo motivo è dedicato alla sua memoria.



centro studi libertari / archivio g. pinelli

la mitica rivista

di Patrizia Pralina Diamante

Patrizia "Pralina" Diamante, pittrice, scrittrice, clownesse romagnola, ritrattista, ha all'attivo numerose mostre di pittura, pubblicazioni editoriali, spettacoli teatrali. Ha pubblicato, tra l'altro, *L'ultimo colpo di Horst Fantazzini* (Stampa Alternativa ed., Roma, 2003) sui suoi anni con l'anarchico, famoso dagli anni '60 come "il rapinatore gentile".

Nella speranza che i nostri scritti per ricordare Paolo, possano servire non solo come ricordo ma specialmente come riflessione per trovare nuove modalità comunicative, aggiungo solo qualche pensiero personale legato ad "A Rivista anarchica".

Dalla fine degli anni Settanta e inizio anni Ottanta iniziai a procurarmi la mitica rivista alla "Feltrinelli" di Firenze, così come leggevo di nascosto dai miei genitori, alcuni libri sull'Anarchia, "Stampa Alternativa", i fumetti della Claire Bretécher, di Andrea Pazienza e di molti altri autori e autrici, "Lotta Continua", "Il Male", "Effe", "Quotidiano Donna", insomma gran parte della stampa per così dire *underground* (un termine che Antonio Albanese utilizza in una scena del film "Uomo d'Acqua Dolce" nella stessa situazione di esaltazione psichedelica ma senza droghe in cui mi trovavo anch'io). Stampa che per acquistarla risparmiavo sui vestiti, sulle scarpe, sul motorino che non avevo (portavo gli scarponcini del nonno, facevo l'autostop e la mia discoteca era un tappeto con un giradischi).

Iniziai a scrivere, con la biro che s'inceppava sempre, delle letterine su carta da quaderno alla redazione di "A Rivista", che negli anni sono diventate un rapporto di collaborazione occasionale, non sempre facile ma molto importante. Ci tengo a dire che allora io non mi rendevo ancora completamente conto di ciò che significa portare avanti una rivista nei termini di impegno, sbattimento preparazione e fatica fisica, ma soprattutto della fortuna di potermi esprimere, perché quella pila di stampa (nella quale c'erano

anche i miei fotoromanzi rivisitati e corretti), era a protezione anche della mia libertà. L'ho capito molti anni dopo, quando di libertà ce n'è stata progressivamente sempre meno, in compenso ci hanno conditi di illusioni per tenerci nelle loro giostre. Ma una cosa carina l'ho fatta, ho raccolto una sottoscrizione all'uscita dalla scuola superiore chiedendo agli studenti di contribuire. E quel gruzzoletto, 4.200 lire dell'Istituto Alberghiero di Cervia, è apparso nel resoconto delle entrate accanto a una bella vignetta di Anarchik. La prima volta che vidi Paolo fu a Venezia per il convegno internazionale degli anarchici, nel 1984. Era in piedi, appoggiato allo sportello "Informazioni" mentre parlava con un gruppo di giapponesi, Aurora e Gemma distribuivano pasti caldi, sorrisi e gentilezza. Luigi Veronelli, enologo anarchico, selezionò i vini per il raduno. Fu grandioso e molto emozionante. In quegli anni si faceva un gran parlare di Movimento Punk e anche la rivista, nonostante i mugugni di alcuni compagni vecchio stile, aveva ospitato un'audace copertina dei Cr(A) ss. Questo era "A Rivista Anarchica", un collettivo editoriale in un certo senso anomalo perché composto da Paolo che collaborava con una rete importante di persone circoli e associazioni, cercava di andare al passo coi tempi, in quasi tutti i numeri degli anni Ottanta c'erano comunicati sugli obiettori di coscienza contro il servizio militare, campagne per la libertà di chi veniva incarcerato. Fino agli anni Duemila è stata una bellissima rivista con mille contributi interessanti fra i quali

anche i miei e quelli di Horst Fantazzini³. Bene, in realtà di limiti la rivista ne aveva, ma bisogna riconoscere che la modalità di comunicare era corretta, si usava ancora telefonare prendendosi quel tempo che ammette silenzi tra una parola e l'altra, quando oggi ci si "messaggia" per evitare il più possibile il contatto.

Dietro a una qualsiasi cosa stampata c'erano ripensamenti sbagli prove e infine risultati, non copia e incolla. Correttezza, era un aspetto al quale Paolo teneva particolarmente, sapendo di essere burbero forse in certi casi anche troppo, "Tu però sei un po' strana" mi diceva, a proposito di alcune vignette satiriche che non furono accettate. A seguire, la rivista era diventata molto più bella e colorata da un punto di vista grafico ma era subentrata la stanchezza anche fisica, le vicende della vita hanno colpito duramente tanti compagni e compagne proprio per il loro, nostro essere estremamente generosi, insieme con la perdita di troppe persone care e certamente anche la stanchezza di Paolo, che nonostante tutto ha continuato fino all'ultimo giorno a raccogliere materiale sui Rom, su Fabrizio De André, su Giuseppe Pinelli, e tanto altro, per mantenere la luce accesa in quella che era diventata la sua casa ideale.

³ Horst Fantazzini, anarchico, famoso dagli anni '60 come il "rapinatore gentile", scrittore e artista di computer graphic. Nel 1999 esce "Ormai è fatta!", film di Enzo Monteleone tratto dal suo omonimo racconto pubblicato da Giorgio Bertani.

1984

**tendenze autoritarie e tensioni libertarie
nelle società contemporanee
convegno internazionale di studi**



**authoritarian tendencies and libertarian tensions
in contemporary societies
tendances autoritaires et tensions libertaires dans les
sociétés contemporaines
international conference/colloque international**

**VENEZIA/FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
26-29 settembre 1984**

Copertina del
pieghevole per
il convegno
"Venezia/1984"

perché la terra non è più la mia

di Fernanda Hrelia

Fernanda Hrelia, ispanista, docente e traduttrice, ha realizzato diverse traduzioni per "A Rivista anarchica" e ha scritto articoli sul teatro, cinema e letteratura dell'America Latina, in particolare dei paesi del Cono Sud, che è l'ambito specifico delle sue ricerche.

Ricordo bene la prima volta che parlai con Paolo. Claudio Venza gli aveva fatto il mio nome per tradurre dallo spagnolo alcuni testi per A Rivista Anarchica e da allora era iniziata la mia collaborazione come traduttrice ma anche come autrice di qualche articolo riguardante il mondo ispanico. La rivista riservava sempre uno spazio a questa parte del mondo, ne documentava la storia e le lotte, dava conto dell'impegno di tante vite umane nella conquista di giustizia e dignità. Grazie ai testi che di volta in volta Paolo mi proponeva di tradurre, ho potuto apprezzare la profondità del suo sguardo sul mondo, il rigore delle analisi, la completezza nelle scelte. A Rivista Anarchica, questo magnifico spazio di informazione e confronto, di costruzione di un dialogo autentico, rispecchiava l'essenza del suo fondatore. Da parte mia non solo la stima professionale, ma anche e soprattutto l'affetto per una persona tra le più motivate, aperte e coerenti che io abbia conosciuto. Ricordo con quale emozione ho tradotto alcuni anni fa uno scritto autografo di Luce Fabbrì; conservo quei fogli fotocopiati, dalla scrittura minuta e molte di quelle riflessioni sono diventate per me dei riferimenti da allora. In molte occasioni ho proposto dei passaggi di quel testo ai miei studenti come spunti e stimoli per una pratica umana diversa, ricca di contenuti e di possibilità. Vorrei dire di purezza. Grazie, Paolo anche per questi incontri.

Non nascondo la mia difficoltà a parlare di Paolo, non riesco a dire quanto mi abbia addolorato la sua scomparsa, il modo in cui ha scelto di andarsene. Proprio perché, per quanto e come l'ho

conosciuto io, Paolo rappresentava la fiducia in un'umanità diversa, lo sentivo potente e forte delle sue idee e dei suoi sentimenti. Ricordo il mio grande piacere quando, per la nascita di mia figlia, le ha scritto un saluto affettuoso di benvenuto su A e mi ha mandato una foto dei suoi figli, ancora piccoli, e dell'amata compagna. La vicinanza, il calore umano, l'autenticità. Mi è capitato di rileggere qualche tempo fa alcune poesie di León Felipe. In particolare alcuni versi mi hanno fatto pensare a Paolo; nessuno può conoscere i suoi ultimi pensieri, non intendo attribuirgli le stesse parole del poeta, ma è l'ultima immagine luminosa che vorrei dedicare alla sua memoria. Con affetto

*Me voy porque la tierra ya no es mía
Porque mis pies están cansados,
Mis ojos ciegos,
Mi boca seca
Y mi cuerpo dócil y ligero,
Para entrar en el aire.
Me voy porque ya no hay caminos para mí en el suelo.
Salí del agua, he vivido en la sangre
Y ahora me espera el Viento
Para llevarme al sol...*

(Me ne vado perché la terra non è più mia/ perché i miei piedi sono stanchi/i miei occhi ciechi, la mia bocca secca/ e il mio corpo docile e leggero/ per entrare nell'aria. / Me ne vado perché ormai non ci sono più strade per me sulla terra./ Uscii dall'acqua, ho vissuto nel sangue/ e ora mi aspetta il Vento/per portarmi nel sole...)

paolo finzi, l'anarchico amico degli ergastolani

di Carmelo Musumeci

Carmelo Musumeci è nato nel 1955 in Sicilia. Condannato all'ergastolo, entra in carcere nel 1991, con licenza elementare, e consegue 3 Lauree. Promuove da anni una campagna contro il "fine pena mai", per l'abolizione dell'ergastolo. Ha pubblicato numerosi libri sul carcere e su come si arriva a fare delle scelte devianti. Per anni ha tenuto una rubrica su A rivista anarchica.

Chi più chi meno, siamo tutti preparati a morire, ma non lo siamo mai abbastanza quando muore un amico, perché l'amicizia, in particolar modo per un anarchico, è il sentimento più forte di qualsiasi altro legame.

La scomparsa di Paolo Finzi, tra i fondatori, redattore e direttore responsabile, di "A Rivista anarchica", mi ha spiazzato e addolorato, anche perché è impossibile per un prigioniero dimenticare un amico che ti viene a trovare in carcere quando sei condannato a essere "cattivo e colpevole" per sempre. Paolo, non solo mi veniva a trovare in carcere ma, con la sua rivista, ha dato sempre voce a me e agli "uomini ombra" (così si chiamano fra loro gli ergastolani). Paolo, perché te ne sei andato? Avevamo ancora bisogno della tua voce e della sua luce per tentare di cancellare nel cuore degli umani e nel nostro ordinamento giuridico la pena più crudele che un uomo possa dare e ricevere: la condanna alla "Pena di Morte Viva".

Nella nostra ultima telefonata mi aveva espresso il desiderio di dedicare un numero speciale al carcere ed io avevo già cominciato a raccogliere le testimonianze dal "di dentro"; adesso come farò a continuare a lottare da solo? Nelle nostre chiacchierate, nella sala colloqui in carcere, mi diceva spesso, per farmi coraggio, che non tutta la società era d'accordo a considerare irrecuperabili per sempre i condannati all'ergastolo e mi stimolava a resistere, a scrivere e a lottare. Ci siamo visti spesso anche fuori; quello che mi piaceva più di tutto di Paolo era la sua ironia, unita alla sua umanità. Una volta, parlando di amore, religione

e anarchia, commentando una frase di Margherita Hack che diceva: "Non c'è bisogno di nessuna religione per avere una morale"; io avevo commentato che un anarchico non ha bisogno né dell'una né dell'altra e tu, Paolo, avevi sorriso con il cuore, gli occhi e le labbra... Ecco, ti voglio ricordare così... perché gli anarchici non hanno paura di morire, sono contrari a qualsiasi potere, anche quello della morte, sono immortali. Buon riposo Paolo. Ecco pure una mia vecchia lettera che avevo scritto a Paolo quando ero in carcere:

"Caro Paolo, ho appena ricevuto "A" Grazie di avermi pubblicato la mia lettera e di darmi voce e luce per fare dispetto a chi mi vorrebbe più "silenzioso" perché i maledetti "buoni" giudicano i detenuti positivamente per le ingiustizie che riescono a sopportare e certo non per quelle che combattono.

Quando sei dentro l'Assassino dei Sogni dovresti imparare a sopravvivere facendo però a meno di vivere, ma non è facile per un uomo che ha avuto la fortuna di nascere anarchico.

Ti mando questo mio ultimo documento "Effetto Lucifero" eventualmente da fare girare e pubblicare insieme a un sorriso e un abbraccio anarchico. Carmelo, 5 maggio 2012."

note intorno alla rubrica 9999 fine pena: mai

di Marco Cossutta

Marco Cossutta insegna Filosofia del diritto nell'Università degli Studi di Trieste; direttore scientifico di "Tigor. Rivista di scienze della comunicazione ed argomentazione giuridica", ha pubblicato, fra gli altri, due libri e numerosi saggi dedicati specificatamente al pensiero anarchico. È da sempre vicino al movimento anarchico, nel quale ha militato, con la cui stampa collabora.

Nell'ottobre del 2013, sulle pagine di "A. Rivista anarchica", compariva una nuova rubrica, "9999 fine pena: mai", curatore Carmelo Musumeci, ergastolano allora rinchiuso nel carcere di Padova. Nel presentarla ai lettori, Paolo Finzi sottolineava la volontà della rivista di offrire "ulteriore spazio ed eco alla battaglia contro l'ergastolo (e in particolare quello ostativo) e più in generale alla denuncia delle ingiustizie e a volte delle vere e proprie crudeltà che quotidianamente si consumano nelle patrie galere".

Musumeci, di cui su queste pagine leggiamo un accorato ricordo di Paolo, ha continuato a proporre le sue storie sul carcere sino all'ultimo numero della rivista, contribuendo – attraverso anche testimonianti dirette di carcerati – a rendere viva l'indignazione a fronte del sistema carcerario italiano che, nonostante le belle parole racchiuse nell'ordinamento penitenziario riformato nel 1975 e tuttora in vigore, nella sua quotidianità si manifesta come una macchina che stritola in ogni modo la dignità umana (dalla piaga endemica del sovraffollamento, alle vessazioni da parte del personale penitenziario). Alla mostruosa quotidianità che la rubrica denunciava e che di fatto caratterizza la vita nel carcere, sulla quale a volte le stesse istituzioni sono costrette ad intervenire con provvedimenti censori, si somma, stabilito per legge e quindi pienamente voluto e legittimato dalla repubblica democratica, il regime di "carcere duro" per i cosiddetti "rei irriducibili". Fra le varie misure che le istituzioni repubblicane hanno escogitato

per piegare (e non "rieducare", come è scritto nell'articolo 27 della loro Costituzione), vi era il regime dell'articolo 41 bis, foriero del cosiddetto ergastolo ostativo, per gli ergastolani, che si rifiutavano di collaborare (leggi: delazione) con la *giustizia*. La collaborazione rappresentava l'unica via per poter accedere alla *concessione di benefici*, che potevano ricomprendere, alla fine di un percorso, anche la libertà condizionata, ma più semplicemente il poter leggere la stampa quotidiana, l'aver diritto a colloqui via video, il non vedersi ridurre le ore d'aria o il poter salutare, senza timore di provvedimenti disciplinari, altri detenuti e lo scambiare con questi degli oggetti. Il 41 bis è stato concepito per rendere invivibile la vita dei non collaboranti. È stato introdotto nel 1986 per applicarsi in "casi eccezionali di rivolta o grave emergenza" e nel corso degli anni (legge 356/92, legge 279/2002, legge 94/2009) la sua portata è stata ampliata, dalla mafia al terrorismo ed all'eversione, e da provvedimento a carattere temporale è *diventato* permanente.

Contro questo regime di carcere duro, che nel corso degli anni ha visto più volte la censura di organismi e tribunali internazionali, "A Rivista", con la rubrica curata da Musumeci, ha condotto una costante battaglia. Non sappiamo se la Corte costituzionale abbia mai sfogliato la rivista, certo è che a seguito delle pressioni di istituzioni nazionali ed internazionali, nonché della mobilitazione costante di una parte della pubblica opinione, il 15 aprile di quest'anno con un'ordinanza riconosce finalmente – dopo 35 anni dalla sua introduzione! – come

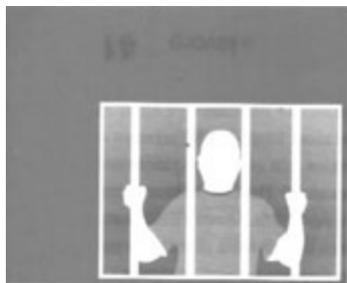
tale regime sia contrario ai principi della nostra costituzione contenuti negli articoli 3 e 27. La Corte non abroga il regime del 41 *bis*, ma invita il legislatore ad intervenire entro un anno dalla sua pronuncia – in caso contrario è molto probabile che si arrivi alla dichiarazione d'incostituzionalità -.

Ci troviamo di fronte ad una “vittoria” morale, che ribadisce, sia pure in un contesto quotidiano devastato come quello delle carceri italiane, il rispetto della dignità della persona detenuta. Ma dobbiamo fare attenzione, la pronuncia della Corte significa poca cosa nel concreto, vuoi per ciò che concerne la vita quotidiana dei non collaboranti (stante i dati de “Il Sole 24 Ore” del 18 aprile di quest’anno, sono 759 i sottoposti a “carcere duro” – la quasi totalità riconducibile, il che non significa attualmente affiliati, alla criminalità organizzata -), vuoi per le future prospettive in merito all’esecuzione della pena.

Va, infatti, riconosciuto, al di là delle belle parole, come la pena erogata e, soprattutto, le modalità della sua esecuzione sono direttamente legate alla pericolosità sociale che in un dato

momento le istituzioni attribuiscono ad una classe di reati. Le enunciazioni di principio, come quelle di fatto richiamate dalla Corte, ritrovano un reale significato rispetto alle politiche repressive poste in essere dalle istituzioni, cosicché è rispetto a queste che i diritti e le libertà di dilatano o si comprimono.

Per quanto riguarda la nostra vicenda, va ricordato come solo due anni dopo l’introduzione del 41 *bis*, la Corte costituzionale, nella sentenza 364/1988, negava alla pena una “funzione deterrente (ciò è sicuramente da escludersi nel nostro sistema costituzionale, data la grave strumentalizzazione che subirebbe la persona umana); riconoscendo come il sistema giuridico “pone al vertice della scala dei valori la persona umana” (che non può, dunque, neppure a fini di prevenzione generale, essere strumentalizzata) ma anche che lo stesso sistema, allo scopo d’attuare compiutamente la funzione di garanzia assoluta del principio di legalità, ritiene indispensabile fondare la responsabilità penale su “*congrui*” elementi subiettivi”. Tratteggiando perciò una pena non afflittiva e tutta protesa verso la rieducazione/riabilitazione del reo



a cura di
Carmelo Musumeci

9999

fine pena mai

(dimenticandosi che già da due anni era appunto in vigore il 41 *bis*).
Ma riconosciamo pure la buona fede. I tempi cambiano velocemente ed ecco che la stessa Corte riconosce, con la sentenza n. 282 del maggio 1989, che “non è dato delineare una statica, assoluta gerarchia tra le finalità” della pena; “è certo necessario, indispensabile, di volta in volta, per le varie fasi (incriminazione astratta, commisurazione, esecuzione) o per i diversi istituti di volta in volta considerati, individuare a quale delle finalità della pena, ed in che limiti, debba esser data prevalenza ma non è consentito stabilire a priori, una volta per tutte (neppure a favore della finalità rieducativa) la precitata gerarchia.”
Nel maggio del 1992 avviene la strage di Capaci, che ha come conseguenza un inasprimento del 41 *bis*, ed ecco la Corte che, con sentenza 306 del 1993, afferma “che tra le finalità che la Costituzione assegna alla pena – da un lato, quella di prevenzione generale e difesa sociale, con i connessi caratteri di afflittività e retributività, e, dall’altro, quelle di prevenzione speciale e di rieducazione, che tendenzialmente comportano una certa flessibilità della pena in funzione dell’obiettivo di risocializzazione del reo – non può stabilirsi a priori una gerarchia statica ed assoluta che valga una volta per tutte ed in ogni condizione.”
In considerazione di quanto premesso, “il legislatore può cioè – nei limiti della ragionevolezza – fare tendenzialmente prevalere, di volta in volta, l’una o l’altra finalità della pena, ma a patto che nessuna di esse ne risulti obliterata.”
Ancora la Corte ha riconosciuto, con la

sentenza n. 257 del luglio 2006, come “le differenti contingenze, storicamente mutevoli, che condizionano la dinamica dei fenomeni delinquenziali, comportano logicamente la variabilità delle corrispondenti scelte di politica criminale che il legislatore è chiamato a compiere: così da dar vita ad un sistema normativamente “flessibile”, proprio perché potenzialmente idoneo a plasmare i singoli istituti in funzione delle diverse esigenze che quelle scelte per la loro natura coinvolgono. Da qui l’impossibilità di stabilire, *ex ante*, un punto di equilibrio dogmaticamente “cristallizzato” tra le diverse funzioni che il sistema penale, nel suo complesso, è chiamato a soddisfare nel quadro dei valori costituzionali; e, quindi, l’impossibilità, anche, di censurare in astratto opzioni normative, sol perché di tipo “repressivo” rispetto al quadro preesistente, o, all’inverso, perché ispirate ad un maggior *favor libertatis*.”
Insomma, pare che la Corte abbia oscillato come un pendolo da un estremo all’altro, da una concezione della pena non afflittiva e rieducativa, che abbracci la persona umana, ad un’idea della pena come afflizione, quasi di vendetta sociale, da cui alla retributività, di cui il 41 *bis* è chiara espressione. Il tutto, come la stessa Corte ammette, è legato alla “dinamica dei fenomeni delinquenziali.”
Ora pare si sia in una fase buonista, ma domani? Ecco perché servirebbe ancora la rubrica “9999 *fine pena: mai*”.

leggere l'anarchismo n. 4

di Massimo Ortalli

Massimo Ortalli (Fidenza 1946) farmacista in pensione. Si è avvicinato all'anarchismo partecipando, nel 1968, al Congresso Internazionale Anarchico di Carrara. Da allora ha preso parte, attivamente, alla vita del movimento, dapprima presso il Gruppo Berneri di Bologna e successivamente, dai primi anni 70, nel Gruppo Malatesta di Imola. Aderente alla Fai dal 1973, dal 1986 è uno dei responsabili della gestione dell'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana, curandone la sistemazione e la catalogazione. Collaboratore assiduo della redazione di A Rivista (suoi alcuni dossier come i tre su "Leggere l'anarchismo"), ha pubblicato nel 2013 il libro *Ritratti in piedi*, raccolta di una quarantina di puntate dell'omonima rubrica di A Rivista. Con Paolo Finzi ha pubblicato l'opuscolo *La Storia*

Supponendo che Paolo non stia con le mani in mano, ma si appresti a preparare il nuovo numero di "A Rivista", con il suo solito modo di fare mi chiederebbe di mettermi a scrivere il *dossier* "Leggere l'anarchismo" n. 4, da far seguire ai primi tre usciti fino al 2012. Dovrei spiegargli che, avendomelo proposto solo ora, non potrei fare tutto quello che pretende. A differenza dei numeri precedenti, che spaziavano su tutti gli argomenti inerenti all'anarchismo, potrei trattarne solo uno, non avendo potuto impostare quell'indispensabile lavoro di mesi con il quale preparavo i miei *dossier*. In ogni modo, come sempre, mi metterei al servizio del direttore, consapevole della particolare importanza che ha sempre avuto "A Rivista" per lo sviluppo di una società aperta, libera e informata. Il soggetto che gli proporrei sarebbe uno di quelli che più gli stanno a cuore, al quale tanto si è dedicato per tutti questi anni, vale a dire la "Strage di Stato", Pinelli e la strategia della tensione. Gli direi che dovrebbe accontentarsi perché di più non potrei davvero fare, e lui, a malincuore, si dovrebbe rassegnare. Ovviamente la sua reazione sarebbe la solita, educata e cordiale: "Ortallo maledetto faista. Vuoi sempre fare di testa tua. E va bene, continua con la tua maronite". E allora, col suo consenso, eccomi qua. Dato che nel 2019 si è "celebrato" il cinquantenario della "Strage di Stato", com'è immaginabile, non sono pochi i volumi dedicati a quell'avvenimento usciti ultimamente. E infatti, a dimostrazione che parliamo di una ferita ancora aperta, ricca di quelli che il potere vorrebbe fossero interrogativi, ma che per noi sono

certezze, in questi ultimi anni sono una ventina i libri pubblicati che trattano, a vario titolo, l'argomento.

Partirò con quello che a mio parere resta uno dei testi più utili per fare piena chiarezza, e mi riferisco al volume di **Luciano Lanza, *Bombe e segreti*, Milano, Elèuthera, 2009**. Anche se questo libro non rientra nell'arco temporale di questa rassegna, voglio comunque citarlo ancora, perché resta un testo fondamentale. Come già ebbi modo di scrivere, non sarebbe male renderlo obbligatorio nelle lezioni di storia ed educazione civica delle scuole superiori. Di Piazza Fontana non si parla solo in saggi storici, ma anche in romanzi, visto che la materia pare essere piuttosto intrigante anche per la letteratura di narrazione. Sono due le opere di narrativa sul tema, la prima di **Vito Bruschini, *La strage, Il romanzo di piazza Fontana*, Roma, Newton Compton, 2012**, la seconda di **Leonardo Gori, *Non è tempo di morire*, Milano, Tea, 2016**. A dire la verità non mi sembrano dei capolavori, anche se la seconda si inserisce nella fortunata serie che vede protagonista l'investigatore Bruno Arcieri. Comunque lavori di facile lettura, a tratti anche appassionante.

Il primo testo di carattere complessivo uscito nell'ultimo decennio è quello curato da **Stefano Cardini, *Piazza Fontana 43 anni dopo*, Milano, Mimesis, 2012**, che raccoglie vari saggi (segnalo tra gli altri quelli di David Bidussa, Luciano Lanza e Guido Salvini) e lo scritto finale di Roberta De Monticelli, offrendo uno sguardo d'insieme su tutti gli aspetti, pubblici e "privati" inerenti all'argomento.

e l'attualità di
Errico Malatesta,
resoconto di
una conferenza
comune tenuta a
Modena nel 2006.

Proseguendo in ordine cronologico, segnalò il primo dei due volumi scritti dallo storico bolognese **Mirco Dondi**, ***Leco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974***, Bari, Laterza, 2015. L'autore parte dalle prime manifestazioni dell'eversione neofascista teleguidata dai Servizi, per arrivare alla strage dell' "Italicus" del 1974. Un'ottima prospettiva per avere più chiare le dinamiche generali della strategia della tensione. È dedicato soprattutto al giorno dell'attentato l'altro volume dello stesso autore, ***12 dicembre 1969, Bari***, Laterza, 2018, una ricostruzione accurata di quel periodo, giorno per giorno, seguita da una sezione, *Servizi e depistaggi*, utile per comprendere (non fa male rinfrescarsi la memoria) quello che si è mosso dietro alla strage. È uno sguardo molto complesso quello con il quale il funzionario del Senato, **Vladimiro Satta**, ricostruisce la storia di due decenni così importanti per il nostro paese nel volume ***I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo***, Milano, Rizzoli, 2016. Partendo infatti dal '68 e da Piazza Fontana, arriva fino alla strage della stazione di Bologna, ripercorrendo tutte le vicende della lotta armata di sinistra e delle trame golpiste ed eversive di destra. Senza dubbio uno strumento utile per dotarsi di uno sguardo complesso e quasi definitivo su quel periodo. Come detto, nel 2019, cinquantenario della "Strage di Stato", sono particolarmente numerosi i volumi dedicati all'argomento e, direi, tutti di notevole qualità. A dimostrazione che ormai quelle verità che abbiamo gridato per anni, spesso inascoltate, oggi sono diventate patrimonio comune. Partiamo da **Paolo Morando**, ***Prima di Piazza Fontana. La prova generale***, Bari, Laterza, 2019, una interessante ricostruzione degli attentati attribuiti agli anarchici nella primavera ed estate del 1969, che poi si rivelarono, non c'è da meravigliarsi, compiuti dai neofascisti con l'appoggio dei Servizi. In effetti una vera e propria prova generale del dicembre successivo. Militante torinese di "Lotta Continua" all'epoca dei fatti, **Enrico Deaglio**, nel suo ***La Bomba. Cinquant'anni di Piazza Fontana***, Milano, Feltrinelli, 2019, compie un



interessante e originale accostamento fra la costruzione del colpevole, Pietro Valpreda, tassello fondamentale nella montatura del Potere, con episodi precedenti, quali, ad esempio, il Caso "Dreyfus" e l'assassinio dell'anarchico Frezzi nelle carceri romane sul finire dell'Ottocento. Una netta dichiarazione che la storia è destinata a ripetersi e che le mene criminali non smetteranno mai di rendersi protagoniste. **Antonio Carioti**, giornalista del "Corriere della Sera", ha curato il bel volume ***La strage di Piazza Fontana. L'eccidio, i processi, la memoria***, Milano, Corriere della Sera, 2019, nel quale compaiono le firme, tra le altre, di Corrado Stajano, Giacomo Ferrari e Luigi Ferrarella. Un ampio sguardo che spazia su più piani di lettura, utile per decifrare e collegare i fatti fra loro. Senza dubbio il magistrato che più ha lavorato per arrivare alla verità e a una sentenza di condanna di esecutori e mandanti (condanna vergognosamente inficiata dai contorti meccanismi della giustizia), **Guido Salvini** (***La maledizione di Piazza Fontana. L'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra i magistrati***, Milano, Chiarelettere, 2019), ha costruito, con la collaborazione di **Andrea Sceresini**, il quadro più completo e assurdo nella sua mostruosità, di come la magistratura inquirente sia stata incapace di svolgere il proprio mestiere, quando non si sia resa addirittura complice di chi avrebbe dovuto condannare. Dobbiamo essere grati a Guido Salvini per questa sua lucida e

articolata ricostruzione di un ventennio di falsità, incompetenze e connivenze. Sullo stesso piano di lavoro, e con analoghe intenzioni, il bel lavoro di **Benedetta Tobagi, *Piazza Fontana, Il processo impossibile*, Torino, Einaudi, 2019**, a dimostrazione che buona volontà, e soprattutto onestà intellettuale, avrebbero potuto impedire il vergognoso susseguirsi di indagini, depistaggi e processi che non hanno onorato le istituzioni statali. Parla di un libro che ebbe una importanza straordinaria (chi ha vissuto quegli anni può confermarlo) il volume di **Aldo Giannuli, *Storia della "Strage di Stato": Piazza Fontana: la strana vicenda di un libro e di un attentato*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2019**: la ricostruzione della genesi e soprattutto della enorme

Milano, piazza del Duomo (1970 circa), fotografia di Fabio Santin



diffusione di quella ricerca militante che contribuì di fatto alla nascita della stagione della controinformazione. Giannuli ripercorre le tappe della costruzione di quel libro, svelando anche chi fossero e da quali ambienti provenissero gli estensori materiali, allora rigorosamente anonimi. Interessante, in appendice, il demenziale giudizio che ne dette l'Ufficio Affari Riservati. Parlare di coda di paglia... E ora parliamo della cosiddetta "diciassettesima vittima", del nostro compagno Giuseppe Pinelli, ucciso il 15 dicembre 1969 nei locali della questura milanese, la cui morte ha segnato lo spartiacque da cui si sono cominciate a capire le trame che il potere stava imbastendo per arrivare a una svolta autoritaria. Particolarmente preziosi, perché scritti dall'interno, i due volumi di **Gabriele Fuga e Enrico Maltini, e 'a finestra c'è la morti. Pinelli: chi c'era quella notte**, Milano, Zero in Condotta, 2013 e **Pinelli. La finestra è ancora aperta**, Paderno, Colibrì, 2016. Preziosi non solo perché arricchiti da fotografie e riproduzioni di rari documenti, ma anche perché gli autori sono parte in causa: il primo in quanto avvocato impegnatissimo per lunghi anni nella difesa degli anarchici, il secondo in quanto compagno di lotta e di iniziative di Pinelli fino alla tragica morte. A rendere ancora più interessanti questi due volumi, l'utilizzo di deposizioni e documenti desecretati in anni recenti, che confermano involontariamente le verità che stiamo affermando da sempre. **Paolo Brogi, *Pinelli l'innocente che cadde giù. Dalle carte sugli Affari Riservati nuova luce su depistaggi e montature*, Roma, Castelveccchi, 2019**, descrive le menzogne messe in atto fin dai primi momenti, in particolare quelle relative a chi c'era, e cosa successe nelle questure milanese e romana nelle concitate ore seguite alla strage. Un verminaio di falsità, maneggi, montature, dirette dagli apparati statali e finalizzate alla incriminazione degli anarchici. Con affetto e partecipazione **Paolo Pasi, *Pinelli. Una storia*, Milano, Elèuthera, 2019**, ci ricorda la vita di Pinelli, soprattutto le sue vicende negli ultimi giorni di quel tragico dicembre, restituendoci il ritratto di un compagno straordinario, sempre pronto

Il 16 dicembre 1969 a quattro giorni dalle bombe fasciste di Piazza Fontana moriva nella Questura di Milano

Giuseppe Pinelli



A nove anni di distanza il ricordo di Giuseppe Pinelli è ancora vivissimo, anche se la verità sulla sua morte in Questura non è stata raggiunta da nessuna sentenza della magistratura. Una sola cosa è certa: Pinelli non si è suicidato buttandosi dal quarto piano della Questura, in via Fatebenefratelli. La tesi del suicidio, fornita dalla polizia per indicare in Pinelli uno dei colpevoli della strage del 12 dicembre 1969, è risultata falsa, come hanno ampiamente dimostrato le udienze del processo in corso a Catanzaro. Altri sono i veri responsabili dell'eccidio di piazza Fontana. Pinelli è una delle tante vittime innocenti colpite da chi allora voleva nascondere la verità e continua a volerlo, con lo scopo preciso di minare la democrazia in Italia. Nessuno si illuda che il « caso Pinelli » sia chiuso.

Pagina 4 del quotidiano IL GIORNO del 17 dicembre 1978, l'annuncio a pagamento seguito da oltre 250 firme

a dedicarsi ai compagni e sempre lucido nel decifrare quanto si stava muovendo. La sua morte non fu certo casuale, ma fu la logica conseguenza del suo rifiuto di assecondare le intenzioni criminali del potere. E fu questo suo ostinato rifiuto a deciderne la morte.

Per finire, due encomiabili lavori di **Franco Schirone, *Crocenera Anarchica, Milano, Associazione Culturale "Pietro Gori"; 2019* e *Il ferroviere di San Siro. Giuseppe Pinelli e la ripresa dell'USI a Milano, Milano, Associazione "Pietro Gori" e Usi Milano, 2018***. Il primo volume consiste nella preziosa riproduzione anastatica dei sette numeri del bollettino "Crocenera Anarchica", promosso da Pinelli e da altri militanti milanesi e pubblicato dal giugno 1969 al luglio 1970: "Il primo foglio che ha intuito e denunciato

la strategia della tensione". Arricchito dalla riproduzione di numerosi documenti dell'Unione Sindacale Italiana degli anni Sessanta, il secondo volume ricostruisce l'intensa attività sindacalista di Pinelli, un'occasione in più per rendere omaggio alle capacità organizzative e alla tensione militante del nostro indimenticabile compagno.

Così termino questa mia ridotta quarta edizione di "Leggere l'anarchismo." Sono sicuro che Paolo saprebbe apprezzare il mio sforzo, anche se mi farebbe capire che avrebbe voluto mi fossi impegnato di più. Del resto, che farci? Non sarebbe certo una novità, visto che per quarant'anni ce ne siamo dette di tutti i colori con quell'affetto e quella stima che mi mancano terribilmente.

trentasette anni fa

di Marco Pandin

Marco Pandin, a partire dal 1984 è stato uno dei collaboratori fissi di "A", ha curato e pubblicato dischi, libri e cd. Nel 1996 ha scritto con Stefano Giaccone "Nel cuore della bestia" (ed. Zero in condotta, Milano 1996), il primo libro uscito in Italia sul punk e l'anarchia. È riuscito a tenersi alla larga da certi giri, soprattutto da quelli giusti, dalle agenzie di intermediazione e dalle targhe premio.

Questo è il nome di una rubrica di "A Rivista", curata da Paolo Finzi, che serviva a tenere saldi certi legami, no, dico meglio certi fili: ogni mese veniva recuperato dall'archivio e commentato un numero arretrato della rivista, guardando alle cose di ieri e raccontandole con gli occhi l'esperienza e il disincanto di oggi. Ho pensato di "appropriarmi" di questa rubrica ed occuparla con una scorsa veloce della mia esperienza con "A Rivista", durata appunto trentasette anni.

Sono uno di quelli che aveva vent'anni negli anni '80. Quegli anarchici più vecchi di me che avevo incontrato prima (in piazza, in libreria, in radio, in giro) per grande parte si rapportavano alla musica, se e quando, usandola come sottofondo. In una parola se ne fregavano, nel senso che erano impegnati altrove, quando invece per i ragazzini come me era proprio la musica a fare da benzina quotidiana e necessaria: ascoltavamo musica così come si mangia si beve e si respira, per bisogno fisico più che per sfizio.

Allora per radio non passava granché di quelle musiche nuove e strane; così per trovare dei suoni adatti a noi dovevamo arrangiarci. Per banali motivi tecnici (eravamo tutti di famiglia operaia e decisamente poveri) non potevamo comperare tutti i dischi che ci sarebbe piaciuto ascoltare. Così, per sfamarci di quella fame inesauribile, con i miei amici li noleggiavamo per registrarli e ce li prestavamo l'un l'altro, li acquistavamo usati e anche collettivamente, li rubavamo ogni quando possibile. Un branco di sbandati, andavamo ai concerti senza un soldo in tasca e con la speranza forte di intrufolarci con gli autoriduttori.

I miei cattivi maestri invece erano tutta gente seria, e quando volevano ascoltare un disco sceglievano, che so, i cantonieri anarchici, Pietro Gori e i canti della guerra di Spagna, e con un po' di sforzo riuscivano a spingersi verso Joan Baez, Georges Moustaki e Fabrizio de Andrè. Pareva che il Sessantotto fosse stata una rivoluzione con una colonna sonora completamente diversa, e che il punk avesse innalzato in fretta un muro: inneggiando al non-futuro, quelle spaventose bestie urlanti e sputanti con addosso le magliette a brandelli lasciavano Woodstock e i dinosauri del rock progressivo da una parte tenendo noi dall'altra - giovani sì incazzati sì vabbè però isolati e, peggio, disinformati. Internet allora non era ancora stata inventata e dai, mica ci si poteva fidare dei giornali e della televisione! Del punk, non sapendo come fare altrimenti, proviamo a chiedere ai compagni più vecchi in radio: sembra che sia giunta, tramite contatti fidati d'Oltremarica, notizia certa di provocatori e teppisti violenti, di poco di buono organizzati in bande d'ispirazione fascista o addirittura, osa qualcuno, neonazista. I punk sono straccioni rissosi che si ubriacano e si intossicano, gentaglia che non sa suonare e fa canzonacce insopportabili. Roba che in una parola doveva restare fuori dalle nostre trasmissioni.

Era la stessa lettura che veniva offerta sulla stampa anarchica - se andate a giocherellare con l'archivio online potete scoprire che su "A Rivista" la prima volta che è stato scritto qualcosa a proposito del punk è stato nell'ottobre 1977 in questi termini: "...un fenomeno marcatamente esibizionista e consumistico. [...] Incontrarli

per la strada vestiti alla loro maniera e decorati con spilloni, vederli impegnati in furibonde risse con i teddy-boys o con la polizia, notarne la presenza insomma è cosa facilissima anche nelle strade del centro di Londra. Ecco perché i giornalisti si sentono in obbligo di parlarne: ciò che è veramente aberrante è il fatto che ai punks venga attribuita una caratterizzazione o un significato rivoluzionario. [Su] La

Repubblica [...] un articolo presenta i punks di Milano (che vestono da Fiorucci) come una pallida copia di quelli londinesi, li si definisce qualunquisti quasi che i loro colleghi di Londra non lo fossero. [Il punk è] un fenomeno spettacolare, ma sostanzialmente insignificante....”
Io ero confuso: non mi sono mai vestito da punk (lavoricchiavo in nero e saltuariamente per dare una mano in casa,



206

rivista
anarchica
mensile / L. 3.500
anno 24 / n. 1
febbraio '94
sped. abb. post. / 50% - Milano

**MUNICIPALISMO
LIBERTARIO**
il dibattito prosegue

L'ODIO ANTICO
intervista
a Cesare Mannucci

TRA GUERRA E SANZIONI
appunti di viaggio
in Serbia

**RICORDANDO
FRANK ZAPPA**



Copertina di
A/rivista n. 206,
febbraio 1994

certo non potevo permettermi la spesa di chiodo e anfibio) ma dei punk mi piacciono quella musica pressapochista e casinara e l'atteggiamento anarcoide, soprattutto mi piacciono i testi delle canzoni. I gruppi si chiamano lo *Scontro*, i *Cazzi Elettrici*, i *Dannati*, le *Fessure* (erano un gruppo di ragazze!), gli *Strangolatori*, le *Pistole del Sesso*, i *Vibratori* - tutti nomi che su di noi stupidini facevano una presa formidabile. A me francamente tutta quella storia dei punk brutti sporchi e cattivi e soprattutto neonazisti sembrava assurda: avevo preso i dischi di Patti Smith e dei *Television* e non mi sembravano affatto fascisti, addirittura *Poison Girls* e *Crass* sulle copertine dei dischi e dentro le canzoni si dichiaravano "anarchici e pacifisti", ed erano sferraglianti in una maniera per me assolutamente irresistibile.

1981, a Mestre con i miei compagni, senz'altro ispirati dalle fanzine e dalle autoproduzioni portate a casa, col cuore in tumulto dopo un primo timido giro in treno a Londra, decidiamo di fare una fanzine, anche noi. Non sappiamo come fare né cosa fare, ma la facciamo comunque. Il punk è stato importante perché ha ci ha acceso sotto i piedi la miccia del coraggio: non eravamo certo un collettivo punk (sebbene in città e dintorni molti, al solo guardarci, si fossero rapidamente convinti di questo), ma sono passati attraverso il punk alcuni messaggi e suggerimenti che ritrovavamo come nostri e che abbiamo adottato - ad esempio il fatto dell'autogestione, dell'organizzazione dal basso, della non verticalità dei rapporti. L'attitudine rompicoglioni e la mancanza di rispetto verso le istituzioni e l'autorità l'avevamo già nelle ossa, visto che si viveva in quartieri di merda e si erano fatte scuole di merda (tutte esperienze che fortificano ed orientano il pensiero), e si erano confusi spesso e volentieri giochi da strada e piccolo teppismo. Insomma, chi più chi meno avevamo attraversato certi anni caldi, qualcuno in piazza a manifestare con una fionda in tasca o un sasso in mano, altri con una chitarra elettrica a tracolla immaginando fosse un fucile carico.

La fanzine poi l'abbiamo chiamata "Rockgarage" e per qualche anno è stata grossomodo una valvola di sfogo per

tutto il malessere che condividevamo. Fare una fanzine allora sembrava una risposta non solo accettabile ma addirittura intelligente, alle domande che ci si stavano accumulando dentro, o quantomeno un tentativo da fare, e con una certa urgenza, per trovare altre strade per crescere senza essere costretti ad ingoiare il grigio della mediocrità del Nordest e il nero del non-futuro. Nella prima uscita abbiamo ficcato dentro tutto quello che ci sarebbe piaciuto leggere: il primo numero di "Rockgarage" è stato una grande colossale enorme sega collettiva. Già il secondo numero è stato qualcosa di più personale, e il terzo era ancora più caratterizzato - stavamo imparando, e lo abbiamo fatto da soli -. Eravamo disobbedienti ruvidi e selvatici, e diffondevamo cultura in via orizzontale ed inconsapevolmente anarchica: nessun caporale da seguire, nessun centro organizzativo cui fare rapporto, nessun negozio da mandare avanti.

"Rockgarage" sembrava funzionare, a un paio di noi è stato offerto di collaborare con "Rockerilla", allora la testata musicale più stimata - ci ho scritto dentro per qualche anno, intervistando e commentando preferibilmente gruppi e dischi anarcopunk. Un giorno Paolo Finzi di "A Rivista" si ritrova per le mani una copia di "Rockerilla" con una mia recensione che gli era stata segnalata - leggi un po' i deliri di questo stronzo, gli avranno detto -. Così arriva a casa mia una sua lettera: lo incuriosiscono le cose che scrivo, vorrebbe incontrarmi e mi invita a una riunione della redazione di "A Rivista" che ci sarebbe stata di lì a breve. Io compravo abbastanza regolarmente "A Rivista" da qualche anno, la vedevo in vetrina quando a Venezia, sulla strada verso l'università, passavo davanti a "Utopia 2", libreria anarchica per me diventata presto un riparo dal resto del mondo e una fonte di notizie e informazioni importantissima. I punk e parecchi dei miei compagni, invece, non leggevano "A Rivista" perché non gliene fregava niente, dai più intransigenti era addirittura considerata "un organo di propaganda degli anarchici tradizionalisti", frase che non sono davvero mai riuscito a tradurre in un qualcosa a me comprensibile. Il mio primo pezzo è stato pubblicato su "A" n. 118 uscito ad aprile 1984: "La ragione

principale della nascita di questa nuova rubrica è il prendere coscienza di un importante fenomeno: in questi tempi sono davvero tante le aggregazioni musicali che caratterizzano la loro attività anche da un punto di vista non solamente spettacolare e concertistico. In molti casi, l'organizzarsi in una band è il pretesto per fare dell'attività sociale autonoma ed autogestita, un mezzo alternativo all'associazione politica tradizionale per tentare di intervenire nelle situazioni locali ed intrecciare relazioni e contatti con esperienze di altre città e circuiti..."

Ho collaborato costantemente con "A Rivista" fino all'ultima uscita, l'estate scorsa - in oltre trecento numeri ho proprio fatto palestra di scrittura, anzi, dico meglio, ho fatto palestra di vita. Presentarmi presso una libreria o una sede anarchica mostrando una copia di "A Rivista" con dentro qualche cosa scritta da me, mi ha aperto porte, procurato affetto e sorrisi, aiutato a trovare cibo e riparo, fatto costruire amicizie stabili. Grazie ad "A Rivista" ho potuto incontrare persone, conoscerle e imparare un sacco di cose. Dentro "A Rivista" ho attraversato tempi in cui la musica è stata dapprima vissuta come fenomeno aggregante irrinunciabile e poi consumata in maniera individuale superficiale ed anonima, in due parole sono passato dall'esperienza diretta dei raduni e dei collettivi spontanei al digital *download* casalingo, anche illegale. Per sostenere "A Rivista" mi sono improvvisato produttore e nei miei deliri discografici ho trascinato amici e compagni, anche gente non anarchica, e con il loro aiuto nel corso degli anni ho rastrellato anche somme consistenti.

Ho manifestato con l'A cerchiata addosso ogni volta che ho potuto e, senza che nessuno vedesse, mi sono disperato quando non potevo esserci. C'ero anch'io a Napoli al concerto di Fabrizio de Andrè a sostegno di "A Rivista" e "Umanità Nova". C'ero anch'io, con una copia di "A Rivista" in mano, ad ascoltare più volte Paolo Finzi parlare del suo amico *Faber* assieme a Fernanda Pivano, Andrea Gallo, Mauro Pagani, Piero Milesi, Franco Fabbri, Alessio Lega, Dori Ghezzi e cento altre voci ancora tutte impegnate a resistere, a opporsi al silenzio, a non dimenticare.

"A Rivista" mi ha dato l'opportunità di aggiungere a queste la mia voce e il mio rumore. In questi anni di collaborazione mi sono accorto che quel blocco nero, il non-futuro di quando ero ragazzo, si stava sgretolando lentamente: giorno dopo giorno un pezzetto che si staccava, una manciata di sabbia, un soffio di polvere a sciogliersi al vento. Forse quel non-futuro così incombente e impressionante era solo una trovata pubblicitaria per rubarci la speranza oltre che gli spiccioli.

Paolo mi è stato parecchio vicino; oltre che tanta musica, nella mia vita ho avuto sempre tanti casini. Lo chiamavo a qualsiasi ora e lo trovavo sempre. Anche nei momenti più difficili: quella volta appena uscito da una visita medica importante, di corsa due parole da un corridoio d'ospedale con mia figlia che stava sempre peggio, oppure stanco distrutto seduto per terra davanti a un obitorio, o al cancello di un cimitero. Per questioni di treno arrivavo presto al lavoro, quante telefonate in redazione prima delle otto - ciao come stai hai sentito hai saputo sai mica. Paolo l'ho chiamato proprio anche l'altra mattina. Così per sentirsi, sai com'è, senza pensarci sopra. Mentre il telefono suonava a vuoto, nel cuore mi si è improvvisamente accesa una luce nera: così ho messo giù. Ogni tanto ci penso ancora, e ogni volta mi sento così stupido e mi viene da piangere.

paolo finzi

A rivista e la globalizzazione

di Adriano Paoletta

Adriano Paoletta, napoletano, architetto, ambientalista, docente universitario, dalla fine degli anni '60 consapevolmente anarchico e attivo politicamente. Negli anni '70 a Roma incontra Zelinda Carloni (Linda), presente nel movimento anarchico romano fin dal '69, e insieme collaborano con il Gruppo "Dioniso" (Giancarlo Celli) e fondano il "Gruppo Anarchico Ricerca Espressiva" e poi il "Narresnchiff". Dalla metà degli anni '90 collabora intensamente e affettuosamente con "A Rivista anarchica". La rivista da anni si interessava del rapporto tra comunità e risorse e svolgeva attività finalizzate alla riqualificazione dell'ambiente e all'aumento delle capacità degli abitanti di autodeterminarsi. Tra gli scritti in essa pubblicati: *Progettare per abitare* (2004); *Attraverso la*

Dalla metà degli anni '90, "A Rivista" ha pubblicato numerosi articoli e dossier sul tema della globalizzazione. L'interesse di Paolo Finzi nei confronti di questo argomento risiedeva nella facilità di palesare attraverso di esso gli effetti di un sistema economico iniquo e infelice, gli errori e i limiti delle scelte degli Stati e la continuità della condivisione di tutti i governi.

La situazione di degrado ambientale del Pianeta è stata infatti peggiorata nell'ultimo secolo dal contemporaneo ed esponenziale aumento della popolazione e dei consumi, e i sistemi naturali sono stati estesamente e gravemente compromessi dall'indiscriminato prelievo di risorse e dalle emissioni scaturite dal loro prelievo, trasformazione, uso e dismissione, conseguenza, in parte, di una irragionevole promozione di merci inutili e sovradimensionate.

Alla destrutturazione dell'ambiente naturale ha corrisposto un diffuso peggioramento della qualità della vita delle persone. La ricchezza si è accumulata, ben oltre ogni immaginabile avidità, in pochi soggetti, la povertà si è diffusa ovunque riducendo il benessere anche nei paesi ricchi.

L'obiettivo dell'equità sociale, l'attenzione alla qualità delle società, non fanno più parte dell'"agenda" internazionale e nazionale e l'unica variabile su cui si misurano le scelte è la capacità di produrre denaro, anche quando questo per la quasi totalità confluisce programmaticamente nelle mani di pochi. L'ingiustizia sociale, il degrado ambientale, l'incapacità dei governi di risolvere tali problemi (come confermato

dai lunghissimi tempi di reazione ai cambiamenti climatici e dalla leggerezza delle misure poste in atto), gli enormi, monopolistici, minoritari, voraci interessi economici sono così palesi e dannosi da divenire innegabili anche per i più ottusi sostenitori del modello vigente.

"A Rivista" ha concentrato il suo interesse in due filoni di approfondimento: il primo, quello di facilitare la lettura delle informazioni inerenti agli effetti del modello consumistico globale, si è sviluppato selezionando la grande quantità di informazioni disponibili, interpretandole ed evidenziando gli esiti delle scelte in termini ambientali e sociali.

Il secondo filone di approfondimento è stato volto a individuare soluzioni atte a ridurre il "giogo" dell'economia globale sugli individui e sulle collettività.

Le riflessioni, anche sostenute dagli esempi di comunità che in passato hanno vissuto in equilibrio con le risorse disponibili o che nella contemporaneità sperimentano modalità di aggregazione sociale e uso delle risorse a minore impatto, ripercorrendo una traccia propria dell'elaborazione teorica libertaria, individuano nello stretto rapporto tra comunità e gestione delle risorse una condizione facilitante scelte socialmente più eque e ambientalmente meno onerose.

"A Rivista" ha delineato un ampio ambito propositivo dove le diverse possibili soluzioni, in aderenza a idee, caratteri, desideri delle comunità, geografiche o meno, pongono come comuni denominatori comportamenti non autoritari, ricerca di autonomia dal modello globale, capacità di autogestire le

tecnica (2008),
Disponibile! Il diritto dei cittadini a riutilizzare spazi abbandonati (2015, 2016), *Partecipare l'architettura* (2017), *Il riuso dei borghi abbandonati* (2019), *Tracce Umane* (2021).

risorse.

Questa impostazione diviene criterio di giudizio. Ad esempio, il passaggio dalla produzione energetica da fossili a rinnovabili è un indubbio miglioramento in termini ambientali; ma se il modello produttivo rimane caratterizzato dalla concentrazione della produzione e distribuzione, la dipendenza delle persone dalle aziende che gestiscono produzione e distribuzione rimane immutata, annullando la possibilità delle comunità e degli individui di controllare qualità e quantità delle risorse, processi di sfruttamento e trasformazione, prezzi. Alla stessa maniera, la produzione agricola può divenire più sostenibile avvicinando i luoghi di produzione e di consumo, migliorando la qualità dei prodotti, riducendo gli sprechi. Ciò però si concretizza solo abbandonando le modalità proprie della produzione industriale e quindi non perseguendo la produttività per ettaro (con il suo carico di consumi di acque, concimi, antiparassitari), l'iperproduttività come strumento di riduzione dei costi, l'attuale modello distributivo, ma favorendo la prossimità, la composizione di reti di consumatori, l'attenta calibrazione dell'offerta in ragione di una domanda non indotta. Ciò è possibile ed è conveniente in termini di qualità di prodotto, di soddisfazione sociale, di riduzione degli effetti negativi nell'ambiente: solo a titolo esemplificativo la superficie di agricoltura industrializzata necessaria per nutrire una persona è pari a circa 2.000 mq. (fonte FAO), mentre in autoproduzione, in alcune sperimentazioni attuate, sono sufficienti 340 mq.

Il cambiamento di modelli produttivi riduce i profitti della filiera (perché già oggi il prezzo a dettaglio sarebbe sufficiente a garantire equità e qualità) e riduce al contempo la dipendenza delle comunità da un mercato implacabile.

L'economia dei consumi globali induce comportamenti e cultura e, di fatto, determina più di ogni altro fattore le condizioni di vita della popolazione; l'attuale conformazione degli insediamenti ne è la rappresentazione. Le grandi città sono i luoghi dove il consumo di energia e le emissioni pro capite sono maggiori

rispetto ad altri modelli insediativi, dove si concentrano i maggiori profitti, dove la dipendenza dei cittadini è massima (non vi è alcuna possibilità di accedere direttamente a risorse).

Ma la quasi totalità degli insediamenti non si conforma alle necessità e ai desideri degli abitanti né a rendere piacevole la vita urbana. Così facendo, si abita male in luoghi invivibili e, anche quando la cultura fa apprezzare le forme urbane generate dal profitto e rese abitabili dalla presenza e creatività degli abitanti, c'è sempre un retro che mostra al di là di ogni ragionevole dubbio la cattiveria del sistema economico vigente.

Strategie della fame, riscaldamento globale, asservimento alla mobilità, peso delle aziende globali, controllo delle risorse, modalità di autogestione delle comunità sono alcuni dei temi di riflessione che Paolo ha avviato con "A Rivista" ospitando contributi, condividendo con gli autori, sensibilizzando e stimolando con la sua azione coloro i quali avessero mostrato un seppur minimo interesse nei confronti di questi argomenti. Questo modo di fare, questa attenzione curiosa nei confronti di problematiche e di temi, questa capacità di ricucire i pensieri alla ricerca di modalità di vita libertarie ed anarchiche, è stata caratteristica dell'attività di "A Rivista" e dell'azione culturale e politica di Paolo Finzi, inarrestabile promotore, attento ascoltatore, umanamente prossimo, eticamente ineccepibile.

la seconda chance

di Paolo Pasi

Paolo Pasi, giornalista e scrittore, ed anche chitarrista e compositore. Tra i suoi libri di più recente uscita: *Pinelli, una storia* (Eleuthera ed.) e *L'estate di Bob Marley, 1980* (Jaca Book ed.)

È una dedica che ritrovo nel frontespizio del suo libro su Alfonso Failla, *Insuscetibile di ravvedimento*. Poche righe scritte a mano con una grafia elegante, minuta e ascendente: “A Paolo, con cui condivido, oltre al nome, la passione laica per le persone concrete, concretamente in lotta. Paolo.”

In queste parole riecheggia la sensibilità libertaria di Paolo Finzi, la sua ricchezza imperfetta, la sua visione così lontana dall'Ideale astratto, di quelli che si scrivono a lettere maiuscole, così come si fa con Patria e Dio. Paolo ha preferito accostare due termini solo in apparenza lontani, passione e concretezza, come a ricordare, prima di tutto a se stesso, che la libertà più preziosa è quella che ci rende liberi dagli schemi ideologici, dalle letture “preconfezionate” che piegano la realtà alle convinzioni e alle convenienze, dalle appartenenze strette che ci precludono la possibilità del confronto e ci relegano nel ruolo di giudici delle coerenze degli altri.

“A Rivista anarchica” è stata ed è testimonianza di tutto questo; un viaggio polifonico nel mondo libertario, uno spazio aperto a storie diverse di persone “concretamente in lotta”, sia nel presente che nella recente storia, e penso a Pino Pinelli, Cesare Vurchio, Amedeo Bertolo, Pio Turrone, Alfonso Failla. Persone di cui Paolo mi ha raccontato. Voci convergenti sull'opposizione al principio di autorità che schiaccia e offende la dignità delle persone.

La voce di Paolo non è mai stata stravolta dall'ira dell'anatema, dal puntiglio dogmatico del cattedratico, dal tono fisso e sprezzante. A me è sembrata piuttosto una voce vicina a quella di altri intellettuali e artisti pervasi da un anarchismo esistenziale, laico e appassionato, e penso in primo luogo a Luciano Bianciardi che, nel romanzo *Aprire il fuoco*, scriveva:

“Vergogna è giudicare. Vergogna è comandare.” Il mio incontro con la rivista nasce dalla curiosità di Paolo per i cosiddetti racconti “distopici”: proiezioni di frammenti di presente su un fondale di futuro spesso grottesco e paradossale. Otto anni fa Paolo mi propose uno scambio allettante: “Ti do uno spazio fisso ogni mese, di una pagina o due, e tu ci scrivi quello che vuoi. Ovviamente senza compenso”. Ricordo che rimasi spaventato dall'idea di dover consegnare un racconto al mese, ma poi la spinta della “fantacronaca” ha avuto il sopravvento. Sono nate così le *Lettere dal futuro*, schegge dell'assurdo quotidiano che portano spesso alla deriva di scenari inquietanti e tragicomici: il *download* della personalità, i sogni tassati, la forchetta intelligente che impedisce di mangiare alimenti dannosi per la nostra salute, il potere diffuso della tecnologia che, rimpicciolendo, aumenta le possibilità di controllo, spesso con il benessere euforico dei controllati. Tutto ciò che è accaduto negli ultimi mesi ha reso più evidenti i rischi di scorciatoie autoritarie in un clima di paura e diffidenza, ha dato fiato a quanti fanno leva sulla presunta pericolosità per provenienza geografica, ha amplificato le misure di contenimento, pure necessarie, senza mai mettere in discussione i dettami della produttività e della movimentazione delle merci. Gli spazi per immaginare un futuro diverso sembrano assottigliarsi, ma io preferisco continuare a credere alle possibilità liberatorie dell'ironia, di cui Paolo era ricco. Alcuni anni dopo l'inizio della mia collaborazione con la rivista, mi chiamò per dirmi che la rubrica stava andando bene ed era apprezzata: “Ritengo giusto per questo raddoppiarti il compenso. Due per zero fa sempre zero.” Considero ancora oggi quelle parole come



Disegno di Fabio Santin per il volume di Paolo Pasi "Pinelli, una storia" Eleuthera edizioni/ Milano

una dichiarazione d'affetto, uno dei tanti momenti di incontro con un uomo sensibile, mai arrogante, sempre aperto al rischio del dubbio. Lo associo soprattutto a un racconto uscito nel febbraio 2017. Non me ne voglia, Paolo, se violo la regola di non pubblicare mai due volte lo stesso testo. Questa storia è dedicata a lui e a tutti quelli che credono in una seconda *chance*.

la rivolta delle minuscole

"Mettiamo i puntini su di me" disse la i "e vi accorgerete subito della differenza. È possibile farlo solo perché sono minuscola. La l maiuscola è priva di questa carica espressiva. È una lettera arrogante ma in fondo elementare e grezza... e tutte le sue pretese di superiorità vadano a farsi fottere!" Immediato salì l'applauso del pubblico, per la verità non troppo folto: ventuno lettere,

tante quante può contarne l'alfabeto. Tutte minuscole, riunite in assemblea e determinate a far valere le proprie ragioni.

“D'accordo, ma attenti ad affidarci a motivazioni così sottili che rischiano di confondere come qualunque gioco di parole” obiettò la zeta dalla penombra dell'ultima fila. “Se vogliamo fare breccia nel grande pubblico, dobbiamo concentrarci sui significati e attaccare frontalmente il cuore delle convenzioni grammaticali ...”

“Sarebbe a dire?” chiese la acca, solitamente muta e dura di comprendonio.

“Sarebbe a dire che occorre scavare a fondo nella storia del linguaggio umano per metterne a nudo le ipocrisie. Gli Ideali con la maiuscola puzzano di bruciato. Quanti massacri sono stati commessi in nome di una Causa? Noi invece, più umilmente, preferiamo studiare la causa di un problema per cercare di risolverlo”

“Ha ragione” intervenne la a. “Permettetemi di fare un esempio che mi riguarda. Parliamo di Amore con la maiuscola. In apparenza è la consacrazione di un sentimento nobile; nel profondo, però, è un'astrazione che non ammette deviazioni, rifugge le difficoltà, le battute d'arresto, le temporanee incomprensioni. Questo Amore, così celebrato e decantato, è per tutti e nessuno, un monologo che si nega al confronto con una persona in carne e ossa, e non può accettare gli imprevisti che si discostano dall'idea.

Applicato alla psiche umana, è l'anticamera dello *stalking*, mentre noi ci battiamo per l'amore imperfetto che ci fa dannare e ci appassiona. Un viaggio dall'esito incerto, un rischio che inizia sempre con la minuscola...”

“Bravo!”

“Grazie. E che dire dell'arte, delle mille emozioni che sa trasmettere in forme sempre nuove, rinnovandosi nella memoria? Tradotta in maiuscolo, l'Arte sa invece di Accademia e regole codificate. Fa venire in mente spocchiosi Professori che si ergono a custodi della critica per mancanza di fantasia”

Altri applausi. Il pubblico si stava scaldando.

“È vero” convenne la effe. “Dietro una maiuscola c'è sempre l'occhio di un fanatico. Giustizia, Verità, Bellezza... tutte le virtù scritte a caratteri altisonanti perdono qualcosa del loro valore originario e tradiscono l'ombra dell'Assoluto, dello spirito intransigente che non si adatta alle circostanze ma le piega ai suoi fini. La maiuscola è un tiranno!”

Ovazioni.

“Ehm... forse ci stiamo facendo prendere un po' la mano...” rimarcò la t, la più timida in quel consesso.

“Macché” commentò la esse. “Noi minuscole siamo portatrici di un pragmatismo che non rinnega i sogni ma evita di trasformarli in incubo”

Al che l'applauso salì più forte. Dalla quarta fila, tuttavia, si levò la pacata obiezione della o: “Facile a dirsi, sorelle, ma stiamo attente a non generalizzare. Le maiuscole hanno un punto di forza innegabile: hanno il potere della definizione. Come faremmo altrimenti a distinguere i nomi propri da quelli comuni? A cogliere la differenza tra un fiore e una donna? Tra Margherita e una margherita, tra Viola e una viola, tra Rosa...”

“Sì, sì, abbiamo capito” interruppe rabbiosa la erre. “Le maiuscole servono a definire i nomi propri... e allora? Danno un'identità, con tanto di timbro dell'anagrafe, ma noi abbiamo dalla nostra la bellezza dei fiori... ecco, appunto. La nostra sarà la rivoluzione dei fiori, in barba a quanti ci accusano di minimalismo riformista!”

“SIIIIIII” gridarono all'unisono vocali e consonanti, quasi impaurite da quel ruggito collettivo che, sull'onda dell'entusiasmo, rischiava di trasfigurarle.

“Attenzione con i facili entusiasmi” ammonì la q, che si considerava sufficientemente esperta di trappole grammaticali. “State già urlando in maiuscolo, e noi dobbiamo essere consapevoli della subdola potenza delle abitudini. Gli argomenti a nostro favore sono dirompenti, forse troppo...”

“Spiegati meglio” tornò a chiedere la acca.

“Prendiamo Dio...”

Ci fu un mormorio imbarazzato, sommesso, come se quel richiamo improvviso avesse rimpicciolito il carattere delle creature alfabetiche.

“Sì, ho detto Dio. Se ci credessimo davvero, dovremmo scriverlo in minuscolo, come si conviene a un essere indefinibile e impersonale”

“E prendiamo la Patria” aggiunse la p. “Intendo quella con la maiuscola, in nome della quale si delimitano confini e si scatenano guerre. La nostra patria è il mondo intero, un luogo insieme grande e minuscolo che si annida nell'anima...”

“E prendiamo la Famiglia...” incalzò la effe.

“Nella sua veste più pretenziosa non è che una camicia di forza dei sentimenti, mentre la famiglia è una pratica quotidiana che si

afferma per libera scelta”

“Ed ecco smontato il triangolo ideologico dell’ultimo secolo” sintetizzò la esse. “Il che ci riporta al richiamo della sorella q. Dobbiamo essere caute. La posta in gioco è alta, il nemico spietato. Le maiuscole preservano il loro potere facendo apparire necessario ciò che è superfluo”

E qui la esse abbassò la voce, come se stesse per infrangere un tabù: “Scritto in maiuscolo, Stato è una schiacciante ostentazione di forza, ma reso in minuscolo rappresenta un semplice dato di fatto, qualcosa che è già accaduto e appartiene al passato..”

Ma la cautela con cui venne fatta quella dichiarazione dissacrante non bastò. Fu a quel punto, infatti, che nella sala fecero irruzione le milizie dell’EA, il temibile Esercito Alfabetico: “FERMI TUTTI!” intimò il COLONNELLO KAPPA, Comandante dei servizi segreti delle lettere. “LA RIUNIONE É SCIOLTA, E VOI TUTTE SIETE IN ARRESTO. ABBIAMO SENTITO BENE. SARETE PERSEGUITE PER CIÒ CHE AVETE OSATO AFFERMARE” Al che le ventuno lettere sediziose furono portate via. Venne proclamato lo SMA, lo Stato di Emergenza Alfabetica, e istituita la dittatura dello stampatello.

DA QUEL GIORNO FU UN MONDO A CARATTERI CUBITALI. SEMBRAVA DI VIVERE IN UNA CASERMA GESTITA COME UNA SCUOLA ELEMENTARE. LE PERSONE VENIVANO TRATTATE DA SCOLARETTI ALLE PRIME ARMI, IMPREPARATI ALLA COMPLESSITÀ DELLA LINGUA E DUNQUE BISOGNOSI DI UNA SCRITTURA SEMPLIFICATA, RUDIMENTALE, PATERNALISTICA. QUANDO TUTTO È UGUALMENTE GRANDE, NESSUNO PIÙ FA ATTENZIONE ALLE SFUMATURE, E COSÌ QUEL MONDO IN CUI LA MAIUSCOLA ERA D’OBBLIGO DIVENNE SEMPRE PIÙ PIATTO, UNIFORME, PRIVO DI CURIOSITÀ.

Eppure.... Eppure, dal fondo delle loro celle, imprigionate negli angusti spazi di fogli a quadretti, le minuscole ripresero a comunicare tra loro. Allungarono le loro estremità fino a toccarsi e cominciarono a formare parole concatenate che, come un filo invisibile, uscivano dagli spazi, diventavano corsivi clandestini, passavano di orecchio in orecchio, componevano storie che la Storia scritta dai vincitori pretendeva di cancellare e raggiungevano cuore e mente di chi, in quel

MONDO MAIUSCOLO, non riusciva proprio a starci.

Facevano breccia nelle situazioni più disparate. Ovunque ricorresse la parola ORDINE, che scritta in quel modo faceva solo pensare a un comando.

Ovunque si faticasse a rinunciare alla propria grafia, bollata come segno di bieco individualismo.

Ovunque ci si commuovesse per una poesia che scandalizzava gli Accademici perché sovvertiva i Canoni della Metrica.

Ovunque si nutrisse un sentimento imperfetto che si scopriva oppresso da quell’altisonante parata alfabetica capace solo di esprimersi a grandi lettere. Era il potere che concedeva agli smarriti la mancia di una grandezza finta, da IPERMERCATO, e che rimpiccioliva le persone facendole sentire inadeguate a meno di sposare la Causa dello Stampatello.

Lentamente, il filo invisibile che collegava quella pattuglia minuscola ma combattiva cominciò a comporre la trama della rivolta. Quando il Capo di Governo parlò allo stadio di PROVA MAIUSCOLA della Nazionale, partirono i primi fischi. E nel palco delle autorità più di uno abbassò il capo. Qualcosa stava cambiando.

una copertina santinesca

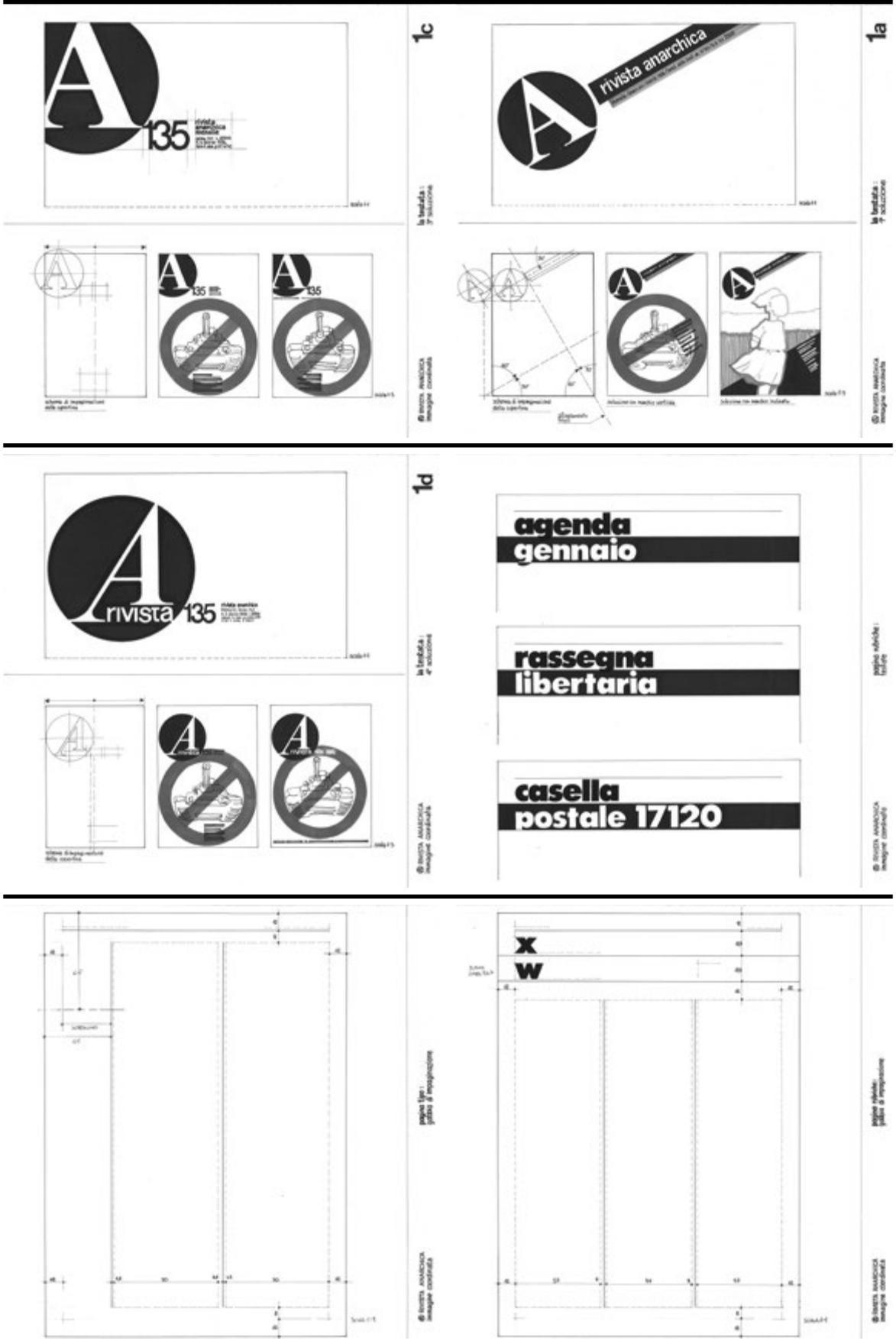
di Fabio Santin

“Fabio Santin (Trieste 1952)
Progettista di formazione, grafico, è originario di Casal di Zoldo, patria di Mattio Lovat, il primo matto certificato della storia, e tanto basti. Si occupa da sempre di grafica e editoria. E' uno degli ideatori di ApARTe°, prestigiosa rivista di cultura libertaria. Di notte si traveste da fumettista: ha realizzato la mostra “Le nuvole dell'anarchia” per la Rassegna del fumetto di Prato, 2001 e ha disegnato: “La rivoluzione volontaria” su testi di Elis Fraccaro, “Gaetano Bresci, un tessitore anarchico” con Marco Riccomini, “Ventotene, storie di confinati” con Marco Sommariva e “Campo 97” con Paola Brolati. Trova anche il tempo per illustrare volumi tra cui “Bosco da reme,” Venezia nei luoghi di Hugo Pratt, “Giochi proibiti” e le recenti opere di Paolo Pasi per Elèuthera. Nel

Mi spiego: a intervalli più o meno regolari arrivava la telefonata di Paolo per sapere notizie mie e di Marina Padovese, a cui era particolarmente legato, e dopo i convenevoli di rito e qualche immancabile pettegolezzo di movimento, arrivava la solita richiesta: Fabio, mi fai una copertina “santinesca” per il prossimo numero di A/rivista che stiamo preparando? Normalmente cercavo di prendere tempo o rimandavo l'impegno per tempi migliori, qualche volta però, non si poteva sempre declinare le richieste gentili e pressanti di Paolo, accettavo e mi mettevo all'opera: ho scorso le 49 annate della rivista e con mia grande sorpresa mi sono accorto che per oltre 50 volte ho svolto il “compito” richiestomi. Dopo aver letto in anteprima gli altri scritti per questa iniziativa editoriale in maggio a Paolo e in cui spesso mi riconosco, limiterò il mio contributo riandando alla collaborazione di lunga data con Paolo agli aspetti grafici della “nostra” rivista. L'occasione di conoscere Paolo, conoscenza che si trasformerà in stretta e duratura amicizia, fu l'esordio del mio primo libro “a fumetti” (una specie di graphic-novel ante litteram?) su testi di Elis Fraccaro: *La rivoluzione volontaria, biografia per immagini di Errico Malatesta*, edita da Edizioni Antistato di Milano; la prima presentazione pubblica ebbe luogo nel grande scantinato della mitica libreria Utopia di via Moscova il 24 maggio del 1980: era presente, tra gli altri, anche Oreste Del Buono, che ne scriverà sulla mitica rivista Linus nel numero di agosto dello stesso anno. Alla cena che seguì al vicino ristorante cinese fraternizzai con

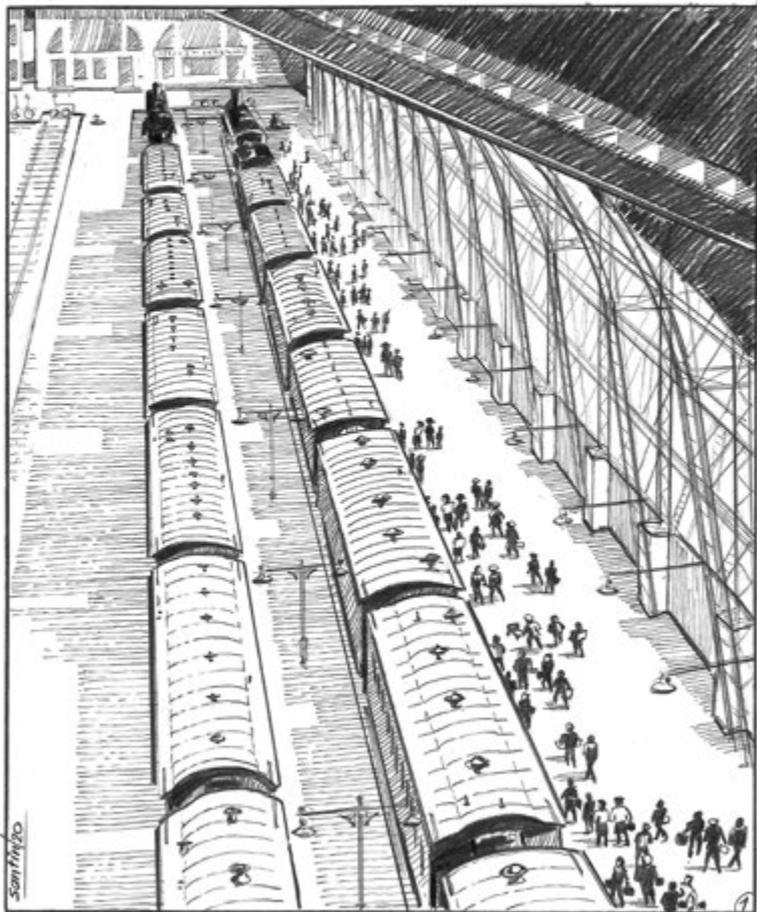
Paolo e lo vidi all'opera in un crescendo culinario degno di nota. Negli anni si avviò una ininterrotta frequentazione e collaborazione con la rivista, per lo più di tipo grafico con copertine e disegni vari, per arrivare al 1986, anno in cui Paolo e Aurora coinvolsero me e Marina in una rivisitazione grafica di tutto l'impianto della rivista: nuova veste, nuova impaginazione, nuove rubriche ecc. Mettemmo mano soprattutto alla testata ridisegnando e riposizionando la grande A/cerchiata, che ne era ormai diventata il marchio. Inutile dire che per me era un onore insperato essere “designato” per questo incarico dopo il magistrale rinnovamento grafico del 1978 a cura di Ferro Piludu. Delle varie alternative proposte fu comunemente scelta quella con la A/cerchiata in negativo posizionata in alto a sinistra e ingrandita fino a fuoriuscire dalla gabbia di impaginazione e perfino dalla pagina: e tale è poi rimasta inalterata fino ad oggi. Ricordo due momenti significativi che ancora mi inorgoliscono. Il primo fu l'approvazione dei drastici cambiamenti da parte dello stesso Alfonso Failla che incontrammo, ormai malato, nel 1985 in quel di Carrara con Paolo e Aurora; il secondo fu la sorta di “mancata controversia” legale che coinvolse la nuova testata del settimanale femminile “Amica”, del potente gruppo Rizzoli/Corriere della sera. Il rinnovamento di “Amica” aveva una nuova testata sintetizzata in una grande A posizionata anch'essa in alto a sinistra, che però ricordava un po' troppo la nostra. A seguire, con l'aiuto fondamentale dell'avvocato/compagno Gabriele Fuga, fu iniziata una “diffida” legale che si concluse

Serie di bozzetti-prova per la nuova testata di A/rivista



Schemi della nuova impaginazione, 1985

LA MIMOSA E LE ROSE



corso dei decenni ha collaborato con noi di "A" con particolare intensità nel 1986/1989, quando la rivista veniva impaginata mensilmente da Marina Padovese e da lui (e da Paolo Finzi) nelle loro abitazioni a Mestre e poi a Spinea, sempre in quel di Venezia."
Paolo Finzi

per nostra fortuna anzitempo con un accordo e un compenso economico che portò un consistente contributo alle stremate casse di A/rivista. Alla nuova veste editoriale si accompagnò anche un cambio tipografico: dopo oltre un decennio si lasciava la Cooperativa tipolitografica di Carrara, per ritornare nella tipografia che stampava la rivista prima del 1975: i problemi logistico-organizzativi dovuti alla distanza Milano-Carrara ormai erano sempre più pesanti. Paolo quindi veniva regolarmente un fine settimana al mese, ospite nella nostra casa in centro a Mestre, con gli articoli, titoli e qualche immagine, in due intense giornate di assiduo lavoro a tre impaginavamo, correggendo i titoli e aggiungendo altre immagini, condensando il tutto in un *menabò* cartaceo: il lunedì Paolo

ritornava a Milano per la composizione e il montaggio definitivo. Una nota curiosa e un po' personale riguarda il terrore che Paolo aveva della nostra vivacissima gatta, la quale riusciva ad aprire la porta saltando sulla maniglia; di conseguenza il nostro ospite si trovava costretto a chiudersi a chiave in camera e aspettare il nostro risveglio per poter accedere al bagno. La collaborazione si estendeva alle molteplici iniziative collaterali alla rivista: cartoline, adesivi, locandine antimilitariste ecc. Fui coinvolto anche con la copertina del volume dedicato a Fabrizio De Andrè, tanto che Paolo me ne fece disegnarne un'altra diversa per la ristampa che si stava prospettando. Paolo è stato fra i primi a sostenere la nascita di ApARTE°, il semestrale che andava a riempire una lacuna nella variegata costellazione dell'editoria anarchica, volendosi occupare di cultura, arte e comunicazione. A/rivista anarchica ha poi puntualmente veicolato le varie iniziative a cui ApARTE° ha dato vita. Dopo la scomparsa di Roberto Ambrosoli (che sintetizzai in un Anarchik piangente seduto su una matita spezzata) con Paolo era nata l'idea di una sorta di continuazione della striscia storica sulla rivista realizzando dei "falsi", a cui ero già ricorso in vari frangenti, in passato accolti peraltro benevolmente dallo stesso Roberto. L'ultima iniziativa concordata con Paolo sono le 9 tavole diseginate rivisitando, con Paola Brolati, un testo che A/rivista pubblicò alcuni anni fa: *La mimosa e le rose*, un racconto di Frédéric Fajardie scritto per il mensile "Combat sindacaliste" di Parigi. Le tavole dovevano comparire nel numero della rivista in uscita a luglio, ma è del 24 giugno l'ultimo messaggio di Paolo, che conservo nel cellulare: *Caro Fabio, dovevano essere 6 pagine, sono 9, proprio belle, ma oggi in fase di chiusura rivista, abbiamo dovuto farle slittare. Ci dispiace ma abbiamo dato precedenza all'attualità (...) ci dispiace davvero ma con i tempi che corrono non possiamo aumentare la foliazione. Uscirà sul prossimo numero. Un abbraccio. Paolo.*

paolo finzi un percorso più condiviso di quanto apparisse

di Cosimo Scarinzi

Cosimo Scarinzi
è stato per qualche
anno precario
della scuola e, poi,
insegnante in vari
ordini di scuola
sino ad arrivare
alla pensione. Ha
sempre partecipato
ai movimenti
di base dei
lavoratori prima
e al sindacalismo
di base, in
particolare la CUB,
poi. Collabora
da decenni
alla redazione
della rivista
"Collegamenti, per
l'organizzazione
diretta di classe"
collegamenti
wobbly@gmail.com.

L'ultima volta che ho visto Paolo Finzi è stato il 5 dicembre 2019. L'associazione culturale legata alla CUB Scuola Università Ricerca, il sindacato in cui milito, aveva organizzato un'iniziativa su "Memorie e rimozioni. Indagare la storia recente - 1969, Piazza Fontana, memoria, storia, giustizia" e aveva invitato Paolo come testimone di quelle vicende oltre che come militante che, per decenni, si era impegnato nella denuncia della "strage di Stato".

Si trattava di un'iniziativa rivolta agli insegnanti, come occasione di formazione per quel che riguarda la storia del nostro paese ma aperta, non a caso si è svolta di sera - non si era ancora in tempi di conclamata pandemia - a un pubblico più vasto.

Con nostro e in particolare mio piacere, aveva visto una partecipazione numerosa, attenta e interessata e Paolo, ma non è stato per me un fatto sorprendente, egli era un relatore capace di coinvolgere e interessare il pubblico.

Il suo racconto si caratterizzò, come era suo costume, almeno per quanto mi è capitato di notare, per un atteggiamento volutamente alieno da enfasi e retorica, fu il racconto di ciò che un giovane militante ha vissuto in una situazione tragica che ci era piombata addosso e che ha segnato la nostra vita.

In quel caso, come in altri, non è mancata una punta di autoironia. Paolo ha parlato del suo rapporto particolare con Pino Pinelli spiegandolo anche col fatto che lui era un ragazzo timido e goffo che, anziché dedicarsi alla ricerca di avventure

amoroze, occupava molto tempo col lavoro in sede assieme a Pino.

Ci ha raccontato come Pinelli gli era contemporaneamente compagno e maestro, testimone dei passati decenni della dura militanza in un movimento politico di minoranza e portatore di una visione dell'anarchismo radicalmente diversa da quella che potevano avere dei ragazzi che si avvicinavano al movimento stesso perché attratti dall'immagine che ne davano i media come mera espressione di una rivolta esistenziale; cosa, se vogliamo, normale, ma anche attitudine destinata a non tenere nel tempo.

Io allora non conoscevo molto Paolo e sulla sua goffaggine e timidezza non posso che ritenere affidabile la sua testimonianza; d'altro canto io lo percepivo come un compagno che, pur essendo mio coetaneo, anzi in realtà più giovane di me di due anni, era maturo e preparato, frequentava i "vecchi" della Gioventù Libertaria, il gruppo che avrebbe dato vita ai Gruppi Anarchici Federati, e aveva scritto su "Umanità Nova" un articolo sulla questione mediorientale che aveva suscitato discussioni e tensioni.

Ovviamente, per me, è stata un'occasione per ripensare, anche da un punto di vista personale, a quelle vicende e in ciò sono stato stimolato da qualche bonaria battuta che Paolo mi ha dedicato ricordando l'ipotesi di aderire alla FAGI, la federazione anarchica giovanile italiana che raccoglieva allora i giovani della FAI che, a suo dire, sarebbe saltata a causa del fatto che io mi ero dimenticato di spedire la richiesta di adesione. Ammetto che di tutto ciò non ricordo nulla

ma, quando Paolo lo ha detto, mi ha fatto sorridere.

Dopo la riunione cenammo assieme e si parlò amabilmente del più e del meno. Non colsi affatto segni della sofferenza interiore che lo ha portato alla scelta che poi ha fatto.

Venendo a questioni forse più serie, fu proprio nel 1970 che le nostre strade si divaricarono, lui restò nel *milieu* della Gioventù Libertaria ed io, richiesta di adesione a parte, aderii alla FAGI che, peraltro, si sciolse poco dopo e feci poi scelte molto diverse dalle sue.

Credo che valga la pena, a questo punto, aggiungere alcune valutazioni meno personali per quel che riguarda la dialettica interna al movimento libertario. Erano, mi rendo conto di dire delle ovvietà, anni di forti passioni derivanti dagli eventi drammatici che accadevano: la strage di Piazza Fontana non fu che il momento di più evidente avvio della “strategia della tensione”; si era nel pieno di un ciclo di lotte sociali di grande rilevanza (il Maggio rampante italiano che si chiuderà solo alla fine del decennio), e il movimento anarchico era caratterizzato, e a mio avviso non poteva non esserlo, dal confrontarsi, a volte vivace, di posizioni radicalmente diverse.

In particolare, in varie modalità, si pose la questione della natura sociale dello stesso movimento anarchico: corrente socialista e classista o movimento aclassista volto a una più generale emancipazione umana a prescindere dal conflitto di classe?

È sin troppo evidente che sul piano astrattamente teorico si tratta di una distinzione discutibile, l’anarchismo classista e comunista non si propone, infatti, l’affermazione del proletariato in quanto tale, ma il superamento della società divisa in classi e della stessa condizione proletaria; e, a rigore, l’umanesimo anarchico ha comunque per obiettivo l’abolizione del capitalismo e dello Stato.

Il problema si pone però sul piano politico, visto che si tratta dei campi di intervento che si scelgono, degli obiettivi immediati che si assumono, delle alleanze che si fanno e va da sé che, su questo piano, le differenze sono forti. Va anche detto che, nel movimento libertario, le componenti

erano e sono molte e certo non riducibili alle due alle quali ho fatto cenno, e ancora più numerose le differenze di sensibilità, stile, campo immediato di azione; di conseguenza, la discussione era ed è complicata.

Se poi si passa dal campo della battaglia delle idee, certo nobile e necessaria, a quello del confronto che si dà sulla base degli individui, del loro carattere, dei loro difetti e del loro agire nel concreto contesto in cui operano, va quasi da sé che la polemica possa assumere toni aspri e, a volte, ingenerosi e che, per dirla con la finezza che mi caratterizza, si pisci fuori dal vaso.

Ancora una volta, ricorro a una testimonianza di Paolo che, uomo riservato e ironico quale lo conoscevo, ebbe, decenni dopo il Maggio rampante, a farmi notare che ero cambiato in positivo, visto che, da giovanotto, ero insopportabilmente polemico e, col tempo, ero divenuto uomo pacato e riflessivo. Ammetto che, per un verso, la cosa mi fece piacere visto che lo stimavo e che, per l’altro, un po’ mi stupì, visto che io, nella mia autopercezione, ero SEMPRE stato uomo pacato e riflessivo.

Il fatto, comunque, è che la mia relazione con Paolo si intreccia e si sovrappone, anche se non si riduce, a quella con “A Rivista anarchica” e al mutare graduale del mio giudizio su di essa, che vedevo prima come un giornale “liberale” estraneo alle questioni che mi appassionavano, e che mi appassionano, e di cui poi imparai a cogliere aspetti interessanti e positivi. Mi riferisco a due aspetti della rivista, non so se i più importanti, che mi fecero riflettere sullo stesso Paolo. Molto schematicamente:

- dovetti ammettere che la scelta, che prima liquidavo come eclettismo, di fare un rivista che trattava una gran varietà di temi, che interloquiva con ambienti e culture diverse dalla “nostra”, che dava spazio a intellettuali e a riflessioni su temi importanti, era interessante e che lo sforzo di aprirsi al confronto era da apprezzarsi e da preferirsi alla chiusura che, a volte, caratterizza la nostra stampa;
- mi resi anche conto che Paolo, anche per la cultura familiare e in particolare

per l'influenza della madre di cui spesso parlava, e che evidentemente era per lui un punto di riferimento importante come lo è stata la mia per me, si collocava comunque nel solco dell'anarchismo socialista. Per quanto non sottovalutassi le differenze fra di noi, ciò mi aiutò ad apprezzarne il lavoro.

A partire dagli anni '90, mi trovai quindi, quasi naturalmente, ad essere uno dei molti, e certo non fra i più importanti, collaboratori di "A Rivista anarchica". Il mio contributo poteva parere, e parermi, quasi "tecnico", visto che ho scritto su questioni sulle quali, forse sopravvalutandomi o *faute de mieux*, Paolo mi riconosceva una certa competenza, quali le trasformazioni che viveva la scuola pubblica, il quadro sindacale, i conflitti di classe che si andavano sviluppando. In realtà, col tempo, mi resi conto, che

Paolo Finzi giovane.
Fotografia Archivio
G. Pinelli/CSL
Milano



il suo sforzo era quello di dare voce a diverse posizioni e a diverse esperienze, e cioè di fare della rivista un luogo di confronto, come deve essere fra ipotesi diverse, e in ciò dimostrava che prendeva sul serio il pluralismo libertario, cosa che ritengo vada a suo merito.

D'altro canto, il mio contributo si allargò ad altri temi: dal movimento NO TAV a fatti di cronaca nei quali aveva spazio il mio gusto per la critica irridente; sulla rivista si sviluppò soprattutto una discussione interessante sul nesso fra comunismo, inteso propriamente come espropriazione degli espropriatori, e anarchismo; e, quel che più conta, su questi temi intervennero compagni, alcuni dei quali miei amici personali e partecipi di esperienze come quella di "Collegamenti", di diverso orientamento, che trovarono uno spazio libero per sviluppare tematiche che li appassionavano.

In quel periodo ebbi modo di apprezzare l'umorismo pacato e arguto di Paolo. In particolare, avvenne che un compagno, non aggiungo nulla per non creare polemiche stupide, gli scrisse una lettera nella quale diceva peste e corna di me; lui me lo riportò, chiese alcuni chiarimenti e concluse rassicurandomi sul fatto che non c'era alcun rischio che quella lettera potesse mettermi in cattiva luce, vista la pessima opinione che già aveva di me. Avvenne anche, va detto, che si ragionasse sui luoghi comuni che caratterizzano il nostro ambiente e che lui manifestasse serenamente un giudizio fortemente critico.

"Incontri" Paolo, infine, in occasione dell'assemblea/commemorazione che si tenne il 27 luglio 2020 a Milano, presso la Cascina Autogestita di Torchiera, e mi capitò di parlarne con compagni che non vedevo da decenni.

Fu interessante il rilevare che, nonostante le differenze, lo sentivamo come parte della nostra storia, delle vicende che avevamo attraversato, delle questioni che avevamo affrontato, come un compagno che aveva lavorato a cucire, con un impegno di lunga lena, una rete di relazioni importanti.

Un percorso per certi versi circolare e caratterizzato da separazioni e incontri e, nondimeno, importante.

nella mia memoria

di Andrea Staid

Andrea Staid, docente di antropologia culturale e visuale presso la Naba, di letterature contemporanee comparate presso l'Università Insubria, dirige per Meltemi la collana Biblioteca/ Antropologia. Ha scritto diversi libri, tra cui *La casa vivente*, *Abitare illegale e I dannati della metropoli*, tradotti in Grecia, Germania, Spagna e adottati in varie facoltà universitarie. Collabora con diverse testate tra le quali: «Left», «Il Tascabile», «La Ricerca».

Squilla il telefono, è Antonio della F.A.M. Ci eravamo sentiti poche ore prima per l'organizzazione della fiera dell'editoria anarchica a Milano. Rispondo subito e una voce rotta dall'emozione mi dice: "Si è appena suicidato Paolo Finzi". Non riesco a crederci, non capisco e chiedo due volte conferma ad Antonio; purtroppo era tutto vero, Paolo non c'era più.

Sono caduto in uno stato strano, ovviamente di dolore ma soprattutto di spaesamento, non riuscivo a farmene una ragione.

Purtroppo, negli ultimi anni, da quando non vivo più a Milano e non lavoro più in "Elèuthera", la mia frequentazione con Paolo era diventata epistolare, con pochi incontri di persona, e non sapevo e non ero riuscito a capire dalle sue lettere il profondo malessere in cui era sprofondata negli ultimi mesi. Per questo la notizia è stata del tutto inaspettata.

Per me Paolo rappresentava la razionalità, la simpatia, il sarcasmo, la solarità. È duro scrivere di come sto vivendo questo lutto e con grande difficoltà riesco a trovare le parole.

Inutile dire che rispetto il suo gesto ma non riesco a comprenderlo fino in fondo, forse perché amo molto Aurora, Alba e tutta la sua famiglia che, fin da quando mi hanno conosciuto, ormai molti anni addietro, mi hanno accolto nel migliore dei modi, spalancando le porte di casa e di quell'affetto che va oltre la comune idea libertaria che ci caratterizza.

Paolo, fin dal mio libricino sugli "Arditi del popolo", mi ha sempre accolto in "A Rivista anarchica" lasciandomi ampi spazi di riflessione anche su argomenti che ci vedevano su posizioni differenti. Ho iniziato a collaborare per la rivista

all'incirca dodici anni fa, inizialmente con articoli ogni mese differenti, poi con una rubrica di riflessione sui "nuovi anarchismi": *Pensieri ibridi e aperti*, e ormai dal 2013 con una rubrica fissa (ma non più mensile, per miei problemi con la produzione a scadenza fissa) di antropologia e pensiero libertario. Nei miei anni passati a lavorare in via Rovetta 27, tutti i giorni per svariate ore nello scantinato concesso da Paolo a "Elèuthera", dove mi dividevo tra il magazzino pieno di libri e il computer posto sulla scrivania di fronte alla porta d'entrata, la fulminea presenza di Paolo in redazione era sempre un piccolo raggio di sole e di rapimento, anche perché mi convinceva a lasciare i miei impegni "elèutheriani" per fare una pausa con lui in redazione e bermi un bel caffè. Quei caffè erano il momento più divertente della giornata: in pochi minuti condensavamo discussioni sul movimento, sul contemporaneo e soprattutto sulle date da rispettare per la consegna degli articoli. Scaduti i direi massimo quindici minuti, perentorio Paolo mi diceva: "Bravo Staid, come disse Malatesta, ora togliti dai coglioni", ovviamente sorridendo e con il sarcasmo meraviglioso che lo caratterizzava. Paolo mi ha insegnato tanto e non dimenticherò mai le discussioni sia pubbliche che private fatte insieme negli ultimi anni. Ero il suo "giovane-vecchio". Uno dei più grandi insegnamenti che mi ha lasciato è sicuramente quello del pluralismo delle idee libertarie e dell'importanza della differenza di pensiero; non si può pensare che ci sia un unico modo di vedere le cose, di questo ora ne sono certo, e lo devo anche al buon Finzi. Sarà una mancanza che durerà per anni, sarà difficile abituarsi a non ricevere le sue lettere digitali, i suoi messaggi o le veloci telefonate. Con Paolo, un altro pezzo importante della mia vita se ne è andato; anche se fa meno male di altre perdite degli ultimi anni, perché la sua è stata una sua scelta consapevole, o almeno così voglio raccontarmela. Una certezza è che nella mia memoria non se ne andrà mai.



Paolo Finzi giovane.
Fotografia Archivio
G. Pinelli/CSL
Milano

dibattiti in “A” negli anni settanta

di Claudio Venza

Claudio Venza, militante del Gruppo “Germinal” di Trieste. Curatore del libro di Umberto Tommasini, *Il fabbro anarchico* (Odradek, 2010). Storico della Spagna Contemporanea e autore di *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola* (Eleuthera, 2009), già docente all’Università di Trieste.

Com’è noto, a Milano nel febbraio 1971 è fondata “A Rivista anarchica.” Principali protagonisti agli inizi sono, tra gli altri, Amedeo Bertolo, Rossella Di Leo, Luciano Lanza, Fausta Bizzozzero e il giovanissimo Paolo Finzi (19 anni). Collaboratore fisso e prolifico Nico Berti di Padova. Attraverso vari passaggi editoriali, alla fine degli anni ‘80 la redazione sarà a carico di Paolo Finzi e di Aurora Failla.

Le riflessioni sui contenuti e le critiche esterne e interne durano durante la lunga vita del mensile e sono più vivaci nel primo periodo, quello degli animati anni ‘70. Una parte dei temi di tale decennio è qui considerata.

La rivista “conserva sempre un carattere di medietà, vale a dire che non si presenta come luogo di sola riflessione teoretica né come pagine di divulgazione ‘immediatamente’ militanti, ma come via di mezzo fra le due polarità.” Quindi, ribadisce immediatamente Nico Berti, il nuovo periodico riflette “il travaglio e i problemi, sia dell’anarchismo inteso come specifico movimento militante, sia dell’anarchismo inteso come generale ripensamento non univocamente legato alla militanza.” In ultima analisi, la storia di A rimane quella della sua sostanziale coerenza ideale e, conclude lo stesso Berti, essa “ci permette di seguire l’evolversi del processo generale dell’anarchismo italiano degli ultimi decenni.”⁴

4 Questo specchio della rivista, a cui si fanno frequenti riferimenti, è opera di Giampietro Berti (detto Nico) nel suo lavoro molto ampio (più di 550 pagine) intitolato *Contro la storia. Cinquant’anni di anarchismo in Italia (1962-2012)*, Edizioni Biblion, Milano 2016, p. 126. Si tratta di uno studio fondamentale, anzi l’unico, per ricostruire le vicende di un’importante tendenza, quella dei GAF, e delle numerose iniziative ad essa collegate. In un certo senso, il filo conduttore del suo grosso lavoro permette di seguire, soprattutto nelle prime fasi, l’evoluzione di questo nuovo strumento di riflessione e di propaganda. L’analisi puntuale offerta da

Un primo problema molto assillante, per i promotori, entusiasti ma anche incerti, è quello di disporre di una minima base economica per far fronte all’impegno almeno dei primi tre numeri. Dopo vari tentativi falliti con un editore diffidente, l’importo necessario si trova negli accantonamenti per un progetto di Comune libertaria che viene quindi cancellato. Evidentemente una certa perplessità accompagna la speranza in questa avventura editoriale, ma da subito si scopre che A riesce a vendere sette-ottomila copie delle diecimila stampate. Sostiene Amedeo Bertolo che la sua fortuna è derivata dai tempi favorevoli di protesta giovanile e di frequente scontro sociale, oltre che dalla sorprendente riscoperta dell’anarchismo come teoria e come movimento. In un certo senso è il contraccolpo dell’enorme campagna statale di criminalizzazione degli anarchici seguita al sanguinoso attentato di Piazza Fontana e all’assassinio del compagno Pino Pinelli. A tutto ciò si unisce la felice scelta di diverse novità: la grafica, il linguaggio e i contenuti. Il tutto condito da un evidente e più volte declamato “orgoglio di essere anarchici”.

Un’altra questione centrale che si manifesta quasi subito è la coerenza tra l’azione militante etico-politica e la contemporanea esistenza e, in qualche modo inevitabile, fiancheggiamento di una Federazione di tendenza, i Gruppi

Berti è comunque solo una parte della più articolata e diffusa attività anarchica in Italia in quel mezzo secolo di intensa attività che coinvolge anche gruppi e Federazioni diverse dai GAF, come la FAI (Federazione Anarchica Italiana). Va ancora ricordato che in questo volume di grande importanza, più di un centinaio di pagine sono dedicate alle vicende di “A” comprendendo anche gli anni Ottanta e Novanta, a ulteriore dimostrazione della centralità del mensile. Talvolta sorprendono certi giudizi dello storico padovano che attestano la sua lontananza dall’impostazione anarchica.

Anarchici Federati (GAF)⁵. In effetti *A* esprime quanto e come i GAF si confrontano con il profondo cambiamento del 1968-69. Un intervento immerso nel reale che però è molto attento a non farsi travolgere, come ripetono spesso le sue pagine, dai modi presuntuosi e illusori della sinistra extraparlamentare. Ancora una volta è Amedeo Bertolo a definire alcune modalità di azione e di iniziativa dei GAF: l'obiettivo molto ambizioso è "costruire la rivoluzione anarchica nelle coscienze e nelle cose, con pazienza, con tenacia, senza illusioni"⁶.

Si tratta in tutta evidenza di inventarsi un ruolo libertario particolare che non trascuri le agitazioni diffuse, ma che non si esaurisca nella loro esaltazione acritica: accanto alle lotte certamente, ma con una forte indipendenza di analisi e prospettive.

Uno dei dibattiti più importanti e ricchi di promettenti evoluzioni si svolge attorno alle tesi del famoso libro *I limiti dello sviluppo*, opera collettiva di scienziati del MIT apparsa nel 1972, tesi che sono sostenute in particolare da Gino Agnese. Egli cerca di rilevare la necessità che, dentro le lotte sociali e i movimenti, vi sia la consapevolezza del rischio ambientale e quindi si schiera con l'opzione della "crescita zero" quale antidoto all'incremento dissennato della produzione industriale e della conseguente devastazione del pianeta e quindi dell'umanità. Qui echeggiano dei temi fondamentali che troveranno, qualche anno più tardi, ampio riconoscimento nelle tesi dell'ecologista libertario Murray Bookchin. Ma le analisi e il pensiero di Bookchin, che appariranno già nel 1974 sulla rivista (che anche in questo caso anticipa questioni di largo respiro), sono ancora sostanzialmente lontani. Ad Agnese risponde Amedeo Bertolo contestando l'univocità delle tesi preoccupanti del MIT e sostenendo che la prevista evoluzione economica, ambientale e sociale sarebbe derivata da una molteplicità di fattori non riducibili al solo problema della produzione inquinante e autodistruttiva. L'anarcosindacalismo offre un altro terreno di differenziazione che investe il piano delle attività militanti e quello dell'impostazione etica e politica dell'anarchismo. Il diffondersi della radicalizzazione nelle agitazioni operaie avviata nell'Autunno caldo del 1969

5 Cfr. Che cosa sono i GAF: documento programmatico e accordo federativo dei Gruppi anarchici federati, Torino, CDA, 1976.

6 Cfr. Giampietro Berti, *Contro la storia cit.*, p. 126.

costituisce, per alcuni collaboratori della rivista, il campo privilegiato per passare dalla teoria antiautoritaria, che rischierebbe l'estraneità alla società in forte cambiamento, alla partecipazione in prima fila, allo scontro con l'organizzazione gerarchica della produzione. In un certo senso, non si dovrebbe perdere l'occasione favorevole offerta dal diffondersi della protesta operaia, una mobilitazione che promette di andare ben al di là del controllo sindacale burocratico e riformista. In questo contesto, il valore della lotta di classe salirebbe, secondo alcuni dei collaboratori dell'epoca (che sono un esempio del pluralismo libertario) al vertice dell'impegno del movimento per portare alla diffusione delle proposte libertarie nella prassi dei lavoratori insubordinati. La scadenza autunnale dei contratti dei metalmeccanici e di altre categorie del 1972 è valutata quindi come una circostanza molto favorevole per uscire dai dibattiti teorici e pratici, interessanti ma in quel contesto fumosi, per lanciarsi senza incertezze né remore in quelle lotte considerate di valore determinante per lo sviluppo della società stessa in tutti i suoi settori. Insomma l'operaismo militante è prospettato, da una parte comunque secondaria dei collaboratori recenti (e diversi dai fondatori) quale principale campo d'azione dell'intero movimento specificamente anarchico. Ben diversa è la valutazione critica di buona parte della redazione dell'operaismo come fenomeno ormai in declino: questo giudizio negativo aveva costituito uno dei punti fondamentali per l'evoluzione successiva della nuova testata.

In quel periodo d'indubbia effervescenza, la rivista segue da vicino il rafforzamento e l'evolversi dei gruppi extraparlamentari di sinistra con i quali, in più di un'occasione, i militanti libertari sono impegnati in manifestazioni, più o meno esplicite, contro l'apparato statale. In molte città anarchici e marxisti extraparlamentari si trovano, fianco a fianco, in agitazioni massicce: contro la Strage di Stato, per la denuncia dell'assassinio di Pinelli e con l'obiettivo concreto della liberazione di Pietro Valpreda. In questi nuovi movimenti, peraltro molto variegati, l'analisi di Nico Berti è decisa, perentoria e investe l'intero decennio: "La sinistra extraparlamentare è passata dal velleitarismo al terrorismo, con una scia di sangue di centinaia di morti e feriti, assestando un colpo micidiale alla fioritura libertaria del '68"⁷. In sintesi sarebbe stata una "catastrofe".

7 Cfr. Giampietro Berti, *Contro la storia cit.*, p. 133.

Va notato che questa condanna senza appello da parte di uno dei principali collaboratori di 'A' appare nel libro già citato che è editato, si badi bene, alla fine del 2016.⁸ All'epoca Berti, pur tra i fondatori della testata, scrive sempre di meno sul mensile e si sta dirigendo verso altri lidi ideologici e politici.

A dire il vero, sulla testata, i giudizi riguardanti i movimenti extraparlamentari di sinistra sono alquanto diversificati e si protraggono fino alla scadenza del 1977, per molti l'anno della fine del lungo '68 italiano. Anzi, in alcune occasioni, sono apparsi sulla rivista commenti non negativi né pregiudiziali sulle prime imprese delle BR che puntavano, ancora con modalità creative e ridicolizzanti e senza un uso pesante della violenza, contro fascisti collaborazionisti della direzione della FIAT. Ad un livello più complesso, le Brigate Rosse si dirigono contro un giudice specializzato nella repressione come Mario Sossi, che viene comunque rilasciato quasi indenne dopo un paio di settimane.

Un ulteriore momento di "tentazione" di risolvere il problema di una giustizia alternativa a quella dello Stato si ha nel caso dell'uccisione brutale del giovane anarchico Franco Serantini nel maggio '72. Questo compagno era stato picchiato selvaggiamente dalla polizia sul Lungarno di Pisa durante una manifestazione antifascista e poi lasciato morire, anche per la complicità del medico Alberto Mammoli, nel carcere di Pisa dove era detenuto. Questo medico, qualche tempo dopo, fu ferito alle gambe come risposta alle pesanti responsabilità nell'assassinio di Serantini. La comprensione per questa azione violenta "giustiziera" mostra una qualche accettazione dell'iniziativa armata di gruppi extraparlamentari di sinistra. Perciò su 'A' il mito della lotta armata non viene immediatamente condannato in toto, ma viene criticato in quanto non riesce a innescare l'auspicata mobilitazione rivoluzionaria del

8 Giampietro Berti, *Libertà senza rivoluzione*, Lacaita ed., Manduria-Bari-Roma 2012, di cui si riprendono temi e giudizi. Questo testo ha suscitato molte polemiche, centrate sul riesame del significato attuale del pensiero anarchico ormai collocato "fra la sconfitta del comunismo e la vittoria del capitalismo". Molti critici hanno trovato una sorta di deriva liberale o di revisionismo moderato da parte di Nico Berti, che era stato uno degli storici e più tenaci esponenti in Italia delle teorie libertarie. Alcuni sostenitori del volume *Libertà senza rivoluzione* vi hanno visto invece una coraggiosa rilettura, nel presente contesto storico, del confronto ideologico che ormai dovrebbe fare i conti non più col marxismo fallimentare bensì con una sorta di liberalismo più sensibile ai temi libertari.

proletariato. Secondo Berti, il punto più esplicito di questa sorta di "astensionismo" dai commenti negativi di una campagna di mobilitazione armata si trova nell'articolo di Luciano Lanza nel quale il rapimento di Aldo Moro della primavera del '78 rappresenta per Berti un evidente caso di "sottovalutazione". D'altra parte Paolo Finzi ribadisce un tipico concetto malatestiano secondo il quale "non possiamo usare mezzi estranei o addirittura antitetici ai nostri fini, se non negando i nostri fini, cioè noi stessi in quanto anarchici". In conclusione la "coerenza etica è anche coerenza logica."

Una tappa di questo dibattito, che anima parte importante del libro analitico di Nico Berti, si ha nella contestazione di un altro articolo, firmato da Luciano Lanza nel '77, poco dopo gli scontri armati avvenuti a Milano tra manifestanti e polizia nel maggio dello stesso anno. Secondo Lanza, "la criminalizzazione del dissenso non è un fenomeno accidentale, ma un elemento 'fisiologico' dello stato totalitario". E qui Berti denuncia quella che interpreta, con una certa arbitrarietà, come equiparazione tra i Gulag e lo Stato di diritto e aggiunge "il che naturalmente non era vero." La critica bertiana si fa ancora più estrema nella condanna "dell'errore logico e dell'orrore etico (...) dell'idea di un superamento (con mezzi violenti) della democrazia". Secondo lo storico ed ex militante padovano, la lettura di "A Rivista anarchica" non convince su un punto centrale del discorso anarchico di intento rivoluzionario. Egli si pone cioè il problema del "perché i rivoluzionari abbiano il diritto di insorgere contro la libera volontà della maggioranza delle persone"⁹.

Un tema delicato, che fa disperdere una parte delle simpatie che la rivista sta riscuotendo nell'anarchismo di lingua italiana, avviene attorno al caso dell'attentato di Gianfranco Bertoli del maggio '73 alla questura di Milano¹⁰.

9 Giampietro Berti, *Contro la storia* cit., p. 139. Anche questa affermazione risulta abbastanza singolare, se non apertamente contraddittoria, in una prospettiva tradizionale di rottura col sistema dominante che è alla base della storia dell'anarchismo. Giudizi di questo genere si riscontrano più di frequente in ambito liberale e democratico.

10 In quel giorno Mariano Rumor, da Ministro degli Interni, inaugura un monumento al commissario Luigi Calabresi, che da responsabile capo dell'ufficio politico milanese è considerato, in pratica da tutti i movimenti di sinistra, come l'assassino del compagno Giuseppe Pinelli, il cui omicidio è avvenuto negli stessi locali il 15 dicembre del 1969. La bomba alla questura milanese, lanciata dall'anarchico individualista Gianfranco Bertoli, che dichiara di aver voluto vendicare Pinelli, non colpisce il

Il terremoto che investe il mondo dell'anarchismo in seguito al sanguinoso evento, viene in qualche modo limitato da una immediata dichiarazione, pubblicata anche su "A Rivista anarchica", di condanna del gesto da parte delle tre federazioni principali: la FAI, i GAF e i GIA (Gruppi di Iniziativa Anarchica). Dato il clima contemporaneo di attentati fascisti, lo stesso Bertoli fu associato, da parte di molti movimenti antifascisti, alle manovre di potere che vedono (fondatamente) gruppi fascisti, foraggiati e protetti dai servizi segreti, dediti a compiere atti di vero e proprio terrorismo. In tale contesto la rivista non si unì al conveniente atteggiamento politico di condanna dell'attentatore come agente fascista, ma sospese il proprio giudizio su una figura umana che presentava aspetti controversi e ambivalenti.

In sostanza, il mensile condannò l'attentato, ma non l'attentatore, e non lo chiamò fascista, come fecero i movimenti extraparlamentari di sinistra per opportunismo politico. Questo atteggiamento, espresso in particolare da Paolo Finzi, di relativa comprensione umana che pone l'etica davanti alla convenienza costò alla rivista la dissociazione di non pochi gruppi e collettivi libertari che in Italia si rifiutarono di diffonderla per diversi mesi.

Bertoli, condannato all'ergastolo assumendosi l'intera responsabilità dell'azione, scrive poi su "A" diversi resoconti dalle carceri di massima sicurezza nelle quali si oppone al dominio brigatista tra i detenuti. Molti suoi scritti saranno poi raccolti nel volume *Attraversando l'arcipelago* (ed. Senzapatria, Sondrio 1986). Tale caso è forse il momento nel quale emerge nettamente il sentimento di solidarietà umana e di lotta al regime carcerario, settore fondamentale della violenza di Stato. Paolo Finzi, l'animatore della rivista, lo applicherà in situazioni simili nei confronti di altri detenuti, anche ergastolani, come molti anni dopo accadrà per le riflessioni sofferte di Carmelo Musumeci.

Su questo piano, invero molto difficile, la rivista ospita l'avvocato difensore dell'attentatore e apre uno spiraglio per la comprensione delle complesse motivazioni di Bertoli che definirà, tempo dopo, il suo gesto, da lui stesso condannato, come un tentativo di dare un senso alla propria vita, passata nella marginalità

ministro Rumor, bensì uccide quattro persone e ne ferisce una cinquantina, che si trovano per motivi burocratici nei pressi della questura.

sociale e incrociata varie volte con i problemi della droga (morirà nel 2000 per una dose di eroina).

In tale contesto l'etica umanitaria, più volte affermata coraggiosamente da Paolo Finzi, porta a conseguenze concrete per la rivista e, indirettamente, per l'intero movimento anarchico in Italia.

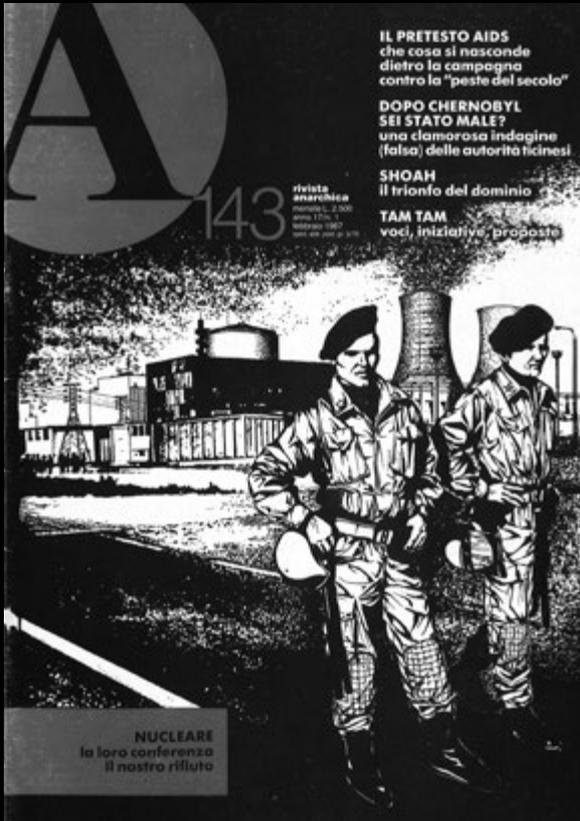
Con la fine dei tumultuosi anni Settanta, anche la rivista nella quale l'attività e la dedizione di Paolo Finzi si fanno sentire in maniera più evidente, riduce i contenuti più esplicitamente politici come l'astensionismo elettorale.

L'attenzione si sposta piuttosto sui mutamenti di costume e sui movimenti che Finzi vede quali portatori di istanze simili al discorso più generale dell'antiautoritarismo. Aumenta per ciò lo spazio dedicato a tematiche in qualche modo, che superano l'esigenza iniziale, quella di una valutazione strettamente anarchica delle tensioni politiche e sociali dei primi anni Settanta. Così si preferiscono aspetti della realtà complessiva in forte cambiamento: dal femminismo all'ecologismo, dalla pedagogia alternativa alle sperimentazioni comunitarie, dall'antropologia alle relazioni interpersonali. Su questo piano aumenta pure l'attenzione verso certi mezzi di comunicazione che propongono la critica antiautoritaria della società, dal cinema alla musica. Nella analisi della evoluzione dell'apparato di potere fino alle questioni di un dominio apparentemente frantumato in mille aspetti operativi, svolge un ruolo centrale la sensibilità personale del redattore principale che, in qualche modo, guida il mensile verso un orizzonte per molti aspetti più genericamente libertario che specificamente antistatale.

Come ribadirà più volte, compito del mensile, e dello stesso anarchismo attuale, sarebbe quello di trovare e valorizzare quanto esiste di rifiuto antiautoritario, anche spontaneo e perfino poco cosciente, che si muove nella società. Le sue antenne diventano estremamente sensibili nell'identificare aperture promettenti in gruppi e movimenti apparentemente lontani (per lui solo diversi) dai valori etici e politici dell'anarchismo inteso in senso stretto.

La sua intuizione, ricca di potenzialità, e le sue ipotesi ragionate di sviluppo di tendenze affini terminano drammaticamente nel luglio del 2020, anche se gli effetti positivi delle sue analisi e delle sue proposte continuano nel tempo.

sul presente



Due copertine di
A/rivista n. 143 del
febbraio 1987 e n.
151 del dicembre
1987

riflessioni

in memoria di paolo finzi

di Enrico Calandri

Enrico Calandri
Convinto
malatestiano
dall'adolescenza,
faista, collaboratore
di A Rivista, socio
del CIRA (Centro
internazionale
di ricerche
sull'anarchismo)
con cui ha
condiviso la sue
ricerche di storia
dell'idea e socio
della Associazione
degli Amici della
Biblioteca Franco
Serantini e del
Centro Studi
Libertari/ Archivio
Pinelli

*"Date fiori ai ribelli caduti collo
sguardo rivolto all'aurora
al gagliardo che lotta e lavora
al veggente poeta che muore"*

Pietro Gori

Ora è quasi un anno che Paolo, amico, compagno, fratello nella fede, se ne è andato in una luminosa giornata d'estate, disperso nel vento. La sua vita è stata spesa per dare voce a chi non sa e non può rappresentarsi, agli oppressi. Nel corso del tempo Paolo aveva di gran lunga superato l'anarchismo ideologico e politico e si era proiettato in una visione universalistica e non violenta, basata sull'ascolto, la discussione e l'esempio. Il mondo di "A Rivista" che Paolo aveva costruito incessantemente, con costanza e tenacia, giorno dopo giorno, in cinquant'anni di impegno, senza risparmiarsi, alla notizia della sua morte si è ripiegato su se stesso, scosso ed addolorato. Ma ciò che Paolo ha costruito, con i collaboratori ed i lettori della Rivista nello scorrere di almeno due generazioni, non è venuto meno. Paolo è stato per me, penso per molti compagni ed amici, per l'arcipelago dei lettori e dei sottoscrittori, dei quali ultimi egli ed Aurora erano i principali, della Rivista, non il portabandiera, come modestamente si riteneva, per come abbiamo appreso dalla voce di suo fratello durante le sue esequie, ma una bandiera che sventolava nell'aria.

Vicini fin dalla fondazione della Rivista, incontratici in qualche riunione negli anni '70, che Paolo organizzava con gli amici di "A" siamo entrati in maggior confidenza al Palazzo delle Stelline, in

occasione del Convegno su Malatesta che venne organizzato a Milano dalla Rivista "Volontà", quasi 40 anni fa, e via via abbiamo misurato la nostra affinità, attraverso colloqui, scambi di mail, recensioni di libri e incontri di persona. Non potrò dimenticare quando con Aurora venne a trovarmi, in un giro che lo conduceva in Sicilia con la motocicletta, ed Aurora ci portò una piantina delle sue. Paolo mi mandava cartoline, libri, quelli che per lui maggiormente significavano, con dedica, ed una volta la sua foto di famiglia, con Aurora ed i figli piccoli, che mi fa e mi farà compagnia negli anni futuri. Paolo ha fondato con altri compagni dei GAF, ai quali egli stesso apparteneva, "A Rivista", quasi 50 anni fa, e ne ha condiviso le vicende, prima insieme al gruppo redazionale fondatore e successivamente, sul finire degli anni '80, con Aurora, con pochi collaboratori e con la partecipazione attiva di lettori e sottoscrittori. La Rivista, nel corso della sua esistenza, non si limitò a battersi in merito ai noti fatti del '69 per l'affermazione della giustizia e della verità, ma continuò a portare avanti la medesima lotta contro il potere e per il rinnovamento dell'anarchismo. Paolo, con la sua vivace curiosità intellettuale per mondi vicini e diversi dall'anarchismo strettamente inteso come pensiero politico, con la sua ironia micidiale che era una forma di autodifesa della sua sensibilità, ricordava spesso che non ci sono poteri buoni.

Per un esame approfondito del periodo di vita della Rivista, relativo alla prima gestione del gruppo fondatore, ed alla seconda, quella di Paolo e di Aurora, fino al 2012, che è stato ottimamente

descritto e valutato da Giampietro Berti, si rinvia alla lettura del suo libro "Contro la storia: cinquant'anni di anarchismo in Italia (1962-2012)"¹¹ (2016), da leggere insieme al libro, curato dal medesimo autore, *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*¹². Dalla lettura del primo libro emerge un profondo mutamento nelle prospettive sociali e politiche di Paolo. Dapprima egli condivise, limitatamente e con significative precisazioni di ordine etico, le motivazioni della violenza rivoluzionaria come leva della rivoluzione sociale, o comunque della lotta per

Fabrizio De Andrè nel disegno, inedito, per la riedizione del volume "Che non ci sono poteri buoni" che Paolo stava preparando

11 Giampietro Berti, *Contro la storia: cinquant'anni di anarchismo in Italia*, Biblion ed., Milano 2016.

12 *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, a cura di Giampietro Berti e Carlo De Maria, Biblion ed., Milano 2016.



affermare il diritto all'esistenza, ma successivamente, sulla base di riflessioni che certamente hanno avuto nella frequentazione del pensiero di Malatesta uno snodo fondamentale di confronto con il piano di realtà, si avviò ad un discorso non violento. Questo discorso si fece sempre più concreto, arioso, volto all'interpretazione della realtà su un piano di rispetto reciproco e di crescita reciproca della libertà e della solidarietà, e di conseguenza fu indirizzato al suggerimento di una condotta quotidiana, sociale e politica, più in sintonia con la metodologia malatestiana di coerenza dei mezzi con i fini. La Rivista, da diversi anni, perciò, si impegnava nella prefigurazione di modi diversi, basati sull'autorganizzazione, di gestire le realtà della vita quotidiana. Sugeriva modi di pensare e di vedere la realtà innovativi, sostenuti da interviste, riflessioni, riesame della letteratura anarchica e non anarchica, alla ricerca di quei minimi elementi dai quali ripartire per ricostruire una identità travolta dalla comunicazione di massa, eppure anche questa gestendola, attraverso la digitalizzazione delle annate della Rivista e il sito. Dopo gli eroici furori ideologici, legati alla stagione dei movimenti, quando gli assetti degli equilibri geopolitici erano del tutto cambiati, quando via via la stampa di sinistra perdeva energia, mordente ed autonomia politica, la Rivista ha continuato la sua traversata acquisendo nel tempo, per la qualità del prodotto editoriale che offriva, una diffusione molto più estesa di quella limitata ai suoi abbonati, lettori e collaboratori. Paolo, oltre ad essere dotato di capacità manageriali non comuni, tali da dirmi, molto soddisfatto, che perfino le ispezioni della Guardia di Finanza si erano concluse con i complimenti per la sua ottima gestione, era anche e soprattutto un poeta. Nel senso vero del termine, ossia di colui che, da ciò che di vivo vedeva circolare nell'utopia anarchica, creava un linguaggio, un modo di pensare e di interpretare il mondo quanto più prossimo all'anarchismo possibile, una forma inedita di intreccio ed assimilazione tra l'anarchismo gradualista dell'ultimo Malatesta e quello del socialismo

anarchico di Francesco Saverio Merlino. Perciò ricercava nei popoli e negli individui vittime della Storia onnivora, nonché nelle categorie sociali emarginate, gli elementi di un possibile riscatto, qui ed ora. Malatestiano convinto, aveva iniziato, poco dopo il 2000, ad esprimere la sua vera natura di poeta attraverso la profonda amicizia con un altro grande poeta, Fabrizio De André. Ecco alcune frasi dall'introduzione del DVD *A forza di essere vento*, edito nel 2006: *“Dalla lunga e sofferta storia di questo popolo nomade, abbiamo scelto la pagina più tragica: lo sterminio da parte dei nazisti. Per non dimenticare.”* Paolo non voleva dimenticare e non voleva che noi dimenticassimo.

Tutto il movimento anarchico, dalla sua fondazione a Saint-Imier, oltre 150 anni fa, è stato via via ricordato sulle pagine della Rivista, sotto vari modi e forme, con articoli, ricerche storiche, recensioni, editoriali di Paolo, assieme a buona parte delle pagine migliori del socialismo riformista, correlando il passato con l'attualità che anno dopo anno si è presentata e si è consumata, della quale veniva valutato l'aspetto effimero e l'aspetto sostanziale.

Ma Paolo non era solo la persona profondamente buona che tutti abbiamo conosciuto ed una persona curiosa del pensiero degli altri, ma anche un fine intellettuale, che ha pubblicato libri, articoli scientifici e divulgativi di storia, di sociologia e di analisi politica. Sempre volto a riflettere sulle contraddizioni che l'anarchismo si trova ad affrontare sul piano pratico e sul piano concettuale, quando esce dalla torre d'avorio del suo isolamento autoreferenziale e vuole proporre soluzioni autogestionarie alle necessità organizzative sociali e politiche della Società. Chi lo ha conosciuto sa quanto Paolo fosse sensibile e rigoroso, dotato di una chiarezza espositiva singolare, determinato, aperto alle discussioni, nell'Ottocento si sarebbe detto “alla ricerca del vero”; dotato di una intelligenza lungimirante intorno alle persone e alle cose. La sua ampia visione d'insieme è soprattutto riscontrabile nell'ultimo periodo, cioè dal 2000 in avanti, quando “A Rivista”

divenne fundamentalmente una rivista di cultura di alta divulgazione, non tralasciando mai però le segnalazioni relative alle quotidiane ingiustizie e la rubrica significativamente chiamata *“Fine pena mai”*³, curata da Carmelo Musumeci. Paolo si rendeva ben conto che l'anarchismo autoreferenziale aveva fatto il suo tempo, che doveva misurarsi con la vita di tutti i giorni, per come essa si svolge nelle grandi forme associative, rappresentate dalla scuola, dalla sanità, dall'assistenza e dalla previdenza, dal tempo libero, dal mondo del lavoro, nonché dall'emarginazione, e che doveva entrare in contatto e dare voce alla società alternativa, basata sulla ricerca del rispetto della persona umana e su fattivi comportamenti costruttivi di solidarietà e di aiuto reciproco. Tutti sanno con quanta gioia Paolo comunicava la costruzione, attraverso le sottoscrizioni raccolte da A, di un Ospedale di “Emergency” in Africa e di come fosse attento a mettere nel giusto risalto le forme associative costruttive di una nuova società di tipo cooperativo. Il patrimonio inestimabile di testimonianze e cultura che è contenuto nelle pagine della Rivista sarà il pane quotidiano degli storici del futuro, che vorranno dedicarsi ad estrarre, da una delle più longeve esperienze editoriali dell'anarchismo di lingua italiana, il sapore di un mondo scomparso e pieno di speranza. È importante che gli scritti di Paolo siano raccolti in una *Opera Omnia* per conservarne la memoria. Vorrei concludere con le parole del mio gruppo che, nell'immediatezza del tragico evento, porse sulle pagine di Umanità Nova: *“l'estremo saluto al compagno Paolo Finzi con cui ha condiviso ottimi rapporti umani, il calore della fede nel comune ideale ed il sale della polemica, sulla valutazione dei fatti della nostra storia e dei nostri percorsi degli ultimi 50 anni. Giunga il nostro cordoglio a Aurora, Alba e Elio ed ai compagni della redazione di A Rivista.”*

primi appunti sull'anarchismo di paolo finzi

di Francesco Codello

Francesco Codello (Valdobbiadene, 1953), filosofo e pedagogo, è stato insegnante e dirigente scolastico, è membro dell'*European Democratic Education Community*, fondatore della «Rete dell'Educazione Libertaria», già redattore di «Volontà», di «Libertaria» e ora della casa editrice «Elèuthera», collaboratore di «A Rivista anarchica», attivista nell'«Ateneo degli imperfetti» di Marghera e membro del «Centro studi libertari Giuseppe Pinelli» di Milano dalla fondazione. È autore di numerosi saggi, prevalentemente su temi educativi, storici e sull'anarchismo, in diversi volumi, testate e pubblicazioni italiane e straniere e dei seguenti libri: *Educazione e anarchismo* (1995), *La Buona educazione* (2005), *Vaso creta o fiore?* (2005),

Le citazioni sono tratte dall'intervista a Paolo Finzi realizzata da Adriano Paoletta *La (mia) vita dalla a alla "A"* (*A Rivista*, dicembre 2010-gennaio 2011).

Lo shock che la morte volontaria di Paolo Finzi ha prodotto in molti di noi è ancora forte e lacerante, e scrivere a così breve distanza del suo anarchismo è sicuramente difficile. Ma mi pare giusto e importante cominciare a farlo senza retorica e senza tentazioni agiografiche, che sicuramente Paolo non avrebbe gradito. Si tratta di un primo piccolo contributo, ancora a caldo, per cercare, al di là dei tanti ricordi, ricchi anche di confidenze e di una certa intimità, di illustrare quelle che, a mio avviso ovviamente, sono state alcune delle caratteristiche fondamentali dell'anarchismo di Paolo.

“La coerenza, se approfondita, è un discorso complesso perché se diventa rigidità, spocchia verso gli altri, se porta a una eccessiva auto-considerazione può essere pericolosa ... la distinzione è tra orgoglioso di essere anarchico e spocchioso di essere anarchico ... Orgoglioso vuol dire che noi sappiamo che, ripulito di varie cose (non poche, a volte), l'anarchismo è un filone significativo della storia e del pensiero e che può avere anche un ruolo positivo. Spocchioso è invece pensare che gli anarchici abbiano già la verità in tasca, cosa che non pochi sono serenamente convinti di avere. Sono convinto che l'anarchismo sia uno strumento fondamentale anche culturale per la trasformazione in senso libertario. L'anarchismo è irrinunciabile, fondamentale, ma non sufficiente,

l'anarchismo è indispensabile ma insufficiente. In altre parole, non si può fare a meno dell'anarchismo nel pensare ad una trasformazione sociale. Ma non basta solo l'anarchismo.”

In questa affermazione, Paolo Finzi condensa in estrema sintesi le caratteristiche salienti del suo essere anarchico. Si tratta di una consapevolezza che è maturata nel corso di una intensa militanza pluridecennale e che si è tradotta, principalmente, nella vita e nell'attività legate alla Rivista anarchica. *“La nostra storia e il nostro pensiero non sono sufficienti. Noi dobbiamo abbeverarci anche ad altri pensieri ... Bisogna stare a sentire gli altri, soprattutto chi concretamente opera, ma anche chi riflette sull'esistente a partire da altri filoni di pensiero, anche religioso. C'è gente che in tante parti del mondo sta realizzando cose interessantissime senza far alcun riferimento all'anarchismo. Tanta gente. È possibile fare cose buone, anche ottime, al di fuori dell'anarchismo (non contro, però).”*

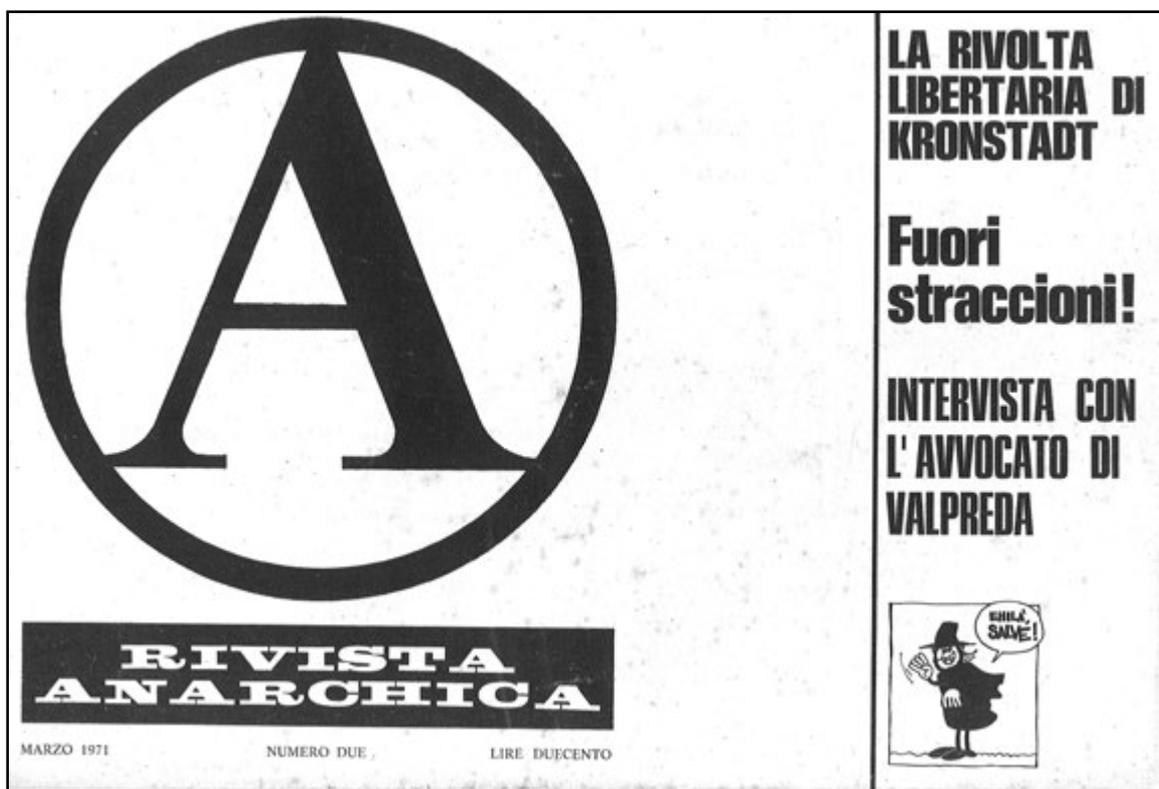
Finzi ha avuto tra i pensatori classici dell'anarchismo un interlocutore principale, un punto di riferimento in Errico Malatesta, e in particolare, mi sento di sostenere, nell'ultimo Malatesta, quello della rivista “Pensiero e volontà” (soprattutto). Conosceva la storia del movimento anarchico, i termini generali delle differenti “scuole” di pensiero, pur non essendo, volutamente, un teorico e uno studioso a tutto tondo del pensiero libertario. Non amava e non partecipava a discussioni e dibattiti troppo ermetici e troppo filosofici ma non per questo non ne intuiva il

Gli anarchismi (2009), Liberi di imparare, (con Irene Stella, 2011), La campanella non suona più (2015); Né obbedire né comandare, lessico libertario (2009); La condizione umana nel pensiero libertario (2017). Ha curato la raccolta di saggi di Colin Ward dal titolo «L'educazione incidentale» (2018) e un'antologia degli scritti libertari di Lev Tolstoj dal titolo «Il rifiuto di obbedire» (2019).

significato di fondo. Semplicemente, il suo orizzonte di riferimento era principalmente malatestiano, poco propenso alle dispute teoriche ma non per questo banale o semplicistico. Pur partecipando alla stagione militante dei Gruppi Anarchici Federati, vera scuola di pensiero e azione per alcuni di noi, ha conservato sempre un suo stile e una sua peculiarità che caratterizzava il suo essere anarchico. Il suo sguardo era rivolto a definire una postura etica nella quotidianità delle lotte ed era meno propenso a partecipare attivamente alle discussioni nelle varie iniziative, di ampio respiro, di approfondimento culturale. Insomma, il suo anarchismo era orientato ai temi classici (rivoluzione-gradualismo, violenza-nonviolenza, classismo-umanismo, ecc.) dove si trovava più a suo agio nel prendere posizione e in particolar modo nelle pagine della Rivista. Penso si possa dire che l'anarchismo era per Paolo soprattutto un'idea indispensabile, importante, ma appunto "non sufficiente." Questa convinzione, sicuramente utile e corretta, presenta però dei possibili risvolti che rischiano di comprometterne la profonda validità. Nel tentativo di assumere un atteggiamento autenticamente aperto, non dogmatico, pragmatico persino, si corre il rischio di confondere l'anarchismo (storicamente datosi) con un più generico progressismo e di assumere anche posizioni che possono essere confuse e/o contraddittorie. Paolo, attraverso la rivista, ha percorso questo viaggio, scegliendo volutamente di navigare, talvolta a vista, con le inevitabili aporie. Ma il suo lavoro instancabile e solido ha saputo transitare in territori che apparivano contraddittori tra loro. Il suo bisogno di apertura non ha esitato a dare spazio a suggestioni, idee, progetti che a volte potevano non far cogliere una linearità editoriale. Ma, al contempo, hanno permesso alle idee libertarie di diventare patrimonio o stimolo per realtà e situazioni che, magari difficilmente, sarebbero state raggiunte e intercettate (basta ricordare a questo proposito le presentazioni del libro di De André da lui curato). Finzi ha volutamente e consapevolmente scelto di vivere il suo anarchismo in

questo modo, ha scientemente qualificato la rivista secondo questa visione e il suo contributo pertanto è stato costante per la capacità di dare voce e spazio anche a pensieri diversi tra loro. Quanto questo atteggiamento sia corretto, utile, proficuo, o quanto invece possa essere debole, insufficiente, è un grande tema di dibattito e di approfondimento che sicuramente va affrontato e sviscerato in generale e riguarda sempre tutti noi. Il suo eclettismo nella scelta dei temi e degli interlocutori poteva sembrare una non scelta, un non schierarsi con decisione. Ma Paolo aveva chiari dei paletti invalicabili su alcune questioni che all'occorrenza emergevano ed erano esplicitati chiaramente ogni qualvolta ne ravvisava la necessità di farlo. Scriveva infatti: *"L'anarchismo per noi, oggi, è un riferimento emotivo, un riferimento culturale oltre che un riferimento politico, rappresentiamo è vero una parte del movimento anarchico ma siamo soprattutto una palestra di opinioni... Uno dei tratti più significativi è che A raccoglie la collaborazione di molte persone che anarchiche non sono e questo non è affatto casuale. Vuol dire due cose. La prima, che A raccoglie le simpatie diffuse anche all'esterno del movimento e questo già di per sé non è poco. La seconda, altrettanto importante, è che il pensiero libertario (che viene espresso spesso molto bene da questi collaboratori) non è monopolio degli anarchici (fortunatamente) ma ha una valenza molto più ampia. Io ho sempre difeso il ruolo di "A" con convinzione. Ma dentro di me non nego che in certi momenti in cui gli anarchici venivano sottoposti a "maltrattamento" mediatico (a volte non senza responsabilità proprie), mi veniva da dire "Viva l'anarchia... abbasso gli anarchici", ossia c'era la non condivisione e accoglimento dell'immagine che si lascia passare del movimento anarchico, e la stessa apertura della rivista mi ha fatto sentire, in certi momenti e che riconosco come un peccato, la volontà di sganciarsi dalla "A" cerchiata, dal marchio ideologico ... ma ha prevalso sempre l'ancoraggio all'anarchismo dovuto al legame inevitabile e inestricabile con i vecchi anarchici che ho conosciuto ...*

Testata della prima serie di A/rivista, grande formato, n. 2 del marzo 1971



nel senso che potrei diventare qualsiasi altra cosa ma la gratitudine verso quella generazione di anarchici, per come era e per come l'ho vissuta, resta un dato centrale della mia vita".

L'idea anarchica di Paolo è quindi fortemente laica e poco propensa alla liturgia rivoluzionaria (intesa in senso tradizionale). Potremmo dire con onestà che questa visione dell'anarchismo è espressione di un disincanto storico e culturale, è la rappresentazione di un tentativo di essere anarchici nonostante talvolta gli stessi (alcuni) anarchici. Paolo però era indissolubilmente legato all'anarchismo, era orgogliosamente dentro la tradizione storica e lo manifestava particolarmente con l'attaccamento alle tante figure di militanti che aveva conosciuto e che avevano segnato la sua formazione libertaria.

"Non è l'idea che mi ha dato la forza o la prospettiva di realizzarla (ho sempre avuto un sano e profondo scetticismo sulla realizzabilità dell'utopia anarchica, e più invecchio meno ci credo), questo nuovo mondo che portiamo nei nostri cuori (secondo la poetica espressione di Buenaventura Durruti) mi è sempre parso una bellissima idea, bellissima e al contempo strampalata. Mi dispiace (forse) ma credo nelle cose concrete

(devo aver preso questa attitudine da mio padre, il cui scetticismo trovava espressione nelle poesie amare e disincantate di Trilussa), credo che questa idea bellissima e/ma strampalata possa essere motore di tante energie positive, che il tendere verso questa idea sia di per sé positivo, ma non è finalizzato alla sua realizzazione. Qualsiasi persona di buon senso a partire da Malatesta non credo avesse pensato di arrivare ad un mondo pacificato".

Un suo grande lascito è il grande patrimonio di relazioni e di contatti che negli anni ha saputo e voluto tenacemente tessere qualificando proprio il suo essere anarchico in quanto interloquire e parlare con chi anarchico non era. Grande e difficile eredità da raccogliere, questa, perché presuppone, anche e soprattutto, una disponibilità umana autentica oltre che un equilibrio culturale e libertario non indifferente.

informazione formazione e presenza libertaria

di Enrico Ferri

Enrico Ferri

insegna Filosofia del Diritto e Storia dei Paesi Islamici all'Unicusano. Ha collaborato con vari quotidiani italiani e con la stampa anarchica, a partire dalla seconda metà degli anni settanta. Ha promosso e partecipato a vari convegni, conferenze ed incontri sull'anarchismo, in particolare ha curato il Convegno internazionale di studi nel dicembre del 1994, *Max Stirner e l'individualismo moderno*, al Suor Orsola Benincasa di Napoli, con relativi atti. È stato fra i fondatori e caporedattore del periodico sulla questione armena *Zeithun* (1980-1986). Ha scritto 4 monografie su Stirner, tra esse un'edizione critica in lingua italiana della biografia di John Henry Mackay, edita da Rubbettino. Tra le sue ultime pubblicazioni: *The Myth of Western Civilization*. *The West as an ideological*

La vicenda editoriale e politica di "A Rivista anarchica", durata quasi cinquant'anni, rende bene la complessità che può rivestire uno strumento mediatico in un certo contesto politico ed umano: veicolo di informazione, spesso contro la (dis)informazione "ufficiale", strumento di collegamento di un'area politica e culturale, mezzo di partecipazione per centinaia, migliaia fra collaboratori, diffusori, lettori, redattori; termometro politico della presenza e della vitalità di un'area politica e culturale. È stata una realtà che ha avuto persino riflessi esistenziali per quanti, come chi scrive, hanno interpretato diversi fra i ruoli a cui facevo riferimento più sopra. Io ne sono stato un lettore, un diffusore nel mio tavolo/libreria davanti alla mensa ai tempi dell'università, un saltuario collaboratore e un abbonato che, poi, in quel mensile ha pure ritrovato recensioni e commenti su quanto pubblicava in altri contesti. Questo modo differenziato di fruizione e partecipazione, del resto, è tipico di una rivista che è in qualche modo un'espressione e un riflesso delle vicende e delle problematiche di un'area politica e culturale.

La improvvisa, traumatica ed imprevedibile fine di "A Rivista anarchica", pertanto, è stata qualcosa di differente e di più complesso della fine di un percorso editoriale. È stata una vicenda che sollecita una riflessione, per il presente e l'immediato futuro, sul ruolo che può avere un giornale o un *media* per promuovere idee e valori fondati sulla libertà e la dignità dell'essere umano.

Una rivista, un periodico, un giornale rientrano nella categoria e negli strumenti

definibili come *media*, plurale del latino *medium*, che si può tradurre con "mezzo", "punto di mezzo", "centro". Stanno ad indicare qualcosa che sta tra le persone, perciò anche condivisione; ad esempio, *in medium conferre*, significa "mettere in comune". I *media* stanno in mezzo alle persone, permettono di comunicare, di condividere tutto ciò che è rappresentabile con l'immagine e la scrittura, cioè gran parte dell'esperienza umana. Se non ci fossero mediatori come il linguaggio e la scrittura non ci sarebbe civiltà, storia, cioè sviluppo e memoria. Attraverso i *media* il tempo e lo spazio entrano nel nostro mondo, nelle nostre menti, nelle nostre esistenze, entrano a far parte delle nostre vite, contribuiscono a determinare la nostra visione del mondo e, pertanto, le notizie che riceviamo hanno un ruolo non secondario nelle nostre scelte.

L'esperienza che la nostra breve vita ci permette di accumulare, in riferimento alla vicenda umana e al mondo, è assai limitata. La cultura, la conoscenza, lo studio e, non ultima, l'informazione ci permettono di vivere di più, di vivere in tempi diversi, ma ci permettono pure di vivere con maggiore coscienza di noi stessi e del mondo in cui ci troviamo. La stampa periodica, i *media*, hanno un ruolo non secondario perché ci danno il polso di ciò che accade, di "come va il mondo" e, quindi, anche di quello che è il nostro mondo. Spesso cito una considerazione di Hegel che suona così: "Al mattino, la lettura del quotidiano ci aiuta a capire il posto che abbiamo nel mondo". Il quotidiano è come una carta geografica animata da quanto vi accade dentro, ma pure una bussola per aiutarci a

category and political myth, NYC, Nova Publishers, 2021; *Arméniens-Aryens. La législation raciste en Allemagne (1935), en Italie (1938) et la communauté arménienne*, Paris, Harmattan 2021 (Edizione originale, NYC, Nova Publishers, 2016); *Studi su Max Stirner, L'unico e la Filosofia dell'Egoismo*, Ragusa, La Fiaccola, 2021. Collabora con "Sicilia Libertaria": Ha un sito in inglese, italiano e francese sui suoi libri più recenti e sulle tematiche dei suoi studi: www.ferrisstudies.com

scegliere la direzione di marcia. Se il libro ci aiuta a capire quanto è accaduto nel passato, almeno una sua parte, il giornale quotidiano e strumenti come il periodico, la televisione o i media informatici ci aiutano a capire cosa sta accadendo e ad intravedere cosa accadrà domani. Ci aiutano a prendere posizione rispetto alla realtà, ad esprimere consenso o riprovazione. Ad esempio, ci si ribella contro un regime o un certo tipo di realtà solo se e quando si ha la certezza di patire un'ingiustizia diffusa e condivisa, che va al di là della nostra ristretta esperienza. L'esistenza dell'uomo libero, in un contesto dove la libertà abbia un valore, non può prescindere dalla libertà di espressione, dalla possibilità di esprimersi in modo franco ed in termini critici; in parole povere una libera esistenza non può prescindere dal dissenso e dalla critica.

Sistemi di vita come la democrazia diretta, a partire dalla sua prima ed organica teorizzazione ed esistenza, quale fu quella del V e IV secolo in Grecia, mostrano che la partecipazione reale e diretta al governo della propria città e della propria comunità politica si fondano sulla cultura, su una *paideia*, cioè su un'adeguata educazione e formazione, ma pure sull'informazione, che è pur sempre una forma di cultura, la cultura cioè di conoscenza del presente. Una corretta informazione permette una buona conoscenza del presente. La formazione del consenso, fondamentale in un libero governo, non può prescindere da una corretta conoscenza e informazione di e su quanto accade. Lo stesso dicasi per la formazione di un atteggiamento critico, possibile solo se di quanto accade non si ha una rappresentazione parziale, mendace, alterata, fuorviante.

Ne abbiamo una riprova se consideriamo il ruolo assai ridimensionato che la stampa e i media in genere hanno nei paesi retti da governi autoritari, da dittature militari o da regimi caratterizzati dal fanatismo religioso. Poco prima che scoppiasse la pandemia sono stato in Cina e mi è capitato in diverse occasioni di leggere quotidiani e riviste locali in lingua inglese. Ho letto diversi articoli su Hong Kong, ma sembrava di leggere

sempre lo stesso testo: cambiavano solo le espressioni, la forma, lo stile della scrittura, ma non la sostanza. Nessun articolo diceva perché gli abitanti di Hong Kong si erano ribellati, nessun giornale faceva riferimento al fatto che la "riunificazione" si era basata sul principio "Un Paese, due sistemi", che prevedeva fra l'altro estese forme di autogoverno; tutti gli articoli facevano riferimento alla violenza dei manifestanti, al fatto che lanciassero biglie di ferro e altri oggetti contro la polizia. Nessun riferimento alla violenza dei poliziotti, ai feriti fra i manifestanti, spesso definiti alla stregua di banditi. In Cina, come in tutti i regimi autoritari, l'informazione vera passa attraverso altri canali: canali informali, sotterranei, media stranieri, voci dissidenti. Lo stesso dicasi per Internet: una comunicazione non arriva mai in tempo reale, a volte passano giorni, il tempo necessario alla censura per prenderne visione.

Il consenso verso un sistema che si autorappresenta attraverso una informazione alterata e parziale non può che essere, ammesso che esista, un consenso dopato. Lo stesso avviene quando le persone devono orientare le loro scelte e i loro comportamenti: è come se ci si trovasse davanti ad una carta geografica finta, con rotte e strade chiaramente non vere. Non si sa come procedere e spesso si finisce per andare dove gli altri vanno, dove ci si aspetta e si vuole che noi ci dirigiamo.

Non è esagerato dire che il livello di maggiore o minore libertà di espressione ed informazione, ma pure ed essenzialmente di formazione, corrispondano ad un maggiore o minore libertà nella società e nella politica. Libertà, però, non è niente di più che una potenzialità astratta e formale che sta ad indicare una possibilità che rischia di restare tale. Non a caso, uno degli autori che frequento da più tempo, Max Stirner, scrive che la categoria del possibile coincide con quella del pensabile. In ultima istanza, dire che una cosa è possibile equivale a dire che è pensabile. Ma la libertà, in modo particolare una informazione senza padroni, per essere reale non ha solo bisogno di pensieri, ma

necessita di strumenti, risorse, persone che hanno il tempo, la voglia, le capacità e i mezzi per tradurla in comunicazione. Ha bisogno di un pubblico a cui rivolgersi, fatto non di meri recettori, ma di persone in grado di interagire e di diventare soggetti attivi della comunicazione, con ruoli diversi.

Oggi i media in Italia, come nel resto dell'Europa e del mondo economicamente e tecnologicamente sviluppato, sono molteplici: accanto a quelli tradizionali c'è la confusa pletera dei media informatici, che hanno in teoria moltiplicato le possibilità e gli spazi di comunicazione, ma pure reso il quadro più confuso e inquinato, a partire dal fatto che è spesso diventato impossibile risalire alla fonte dell'informazione, capire la sua fondatezza, chi e cosa rappresenta e ciò a cui mira.

La stampa e la presenza mediatica caratterizzate in senso libertario, in Italia, hanno dimensioni spesso geograficamente localizzate e un ambito di "utenti" che quasi sempre si esaurisce in poche centinaia di lettori, di compagni, di simpatizzanti e, a volte, di persone estranee all'ambiente che sono incuriosite da qualche aspetto particolare del mondo e della comunicazione libertari. Questi media, seppure spesso ben fatti ed incisivi, sono incapaci di rappresentare una piazza mediatica di incontro, collegamento, interazione e confronto di dimensione nazionale, su tematiche che rappresentino la complessità della vicenda politica e umana che viviamo. Tutto questo, verrebbe da aggiungere, nonostante che in Italia ci sia una presenza di libertari di una certa consistenza, di cui esiste un chiaro riscontro, tanto dentro che fuori una nebulosa, un emisfero che potremmo definire "anarchico". Mi riferisco, ad esempio, all'editoria su tematiche ed autori libertari, che va ben oltre le editrici storicamente o chiaramente classificabili come interne al movimento anarchico e libertario. Una presenza di editoria libertaria che accanto alla diffusione complessiva delle copie distribuite dalle riviste di movimento, senza considerare bollettini periodici, blog telematici, enciclopedie libertarie e

iniziative artistiche, musicali e quant'altro, coinvolge e rappresenta decine di migliaia di persone.

Del resto, le stesse cifre della diffusione di "A Rivista anarchica" mostrano chiaramente che, da sola, una rivista ben fatta può raggiungere e coinvolgere diverse migliaia di persone. Questi numeri si possono consolidare ed estendere se consideriamo le potenzialità degli strumenti informatici, che permettono in tempo reale ad una "notizia" di raggiungere tutti e dovunque, a dei costi relativamente contenuti, comunque assai ridotti in relazione al vetusto strumento cartaceo. In breve, ci sono le intelligenze rappresentate da non pochi studiosi, militanti, intellettuali, artisti, operatori sociali, educatori e lavoratori di area libertaria, come c'è un mondo che per scelta, formazione e simpatie sarebbe un valido e non effimero interlocutore. Cosa manca? Forse la coscienza diffusa dell'importanza di uno strumento come quello rappresentato da "A Rivista anarchica" che, pur con alcuni limiti, ha rappresentato un importante momento di (contro) informazione, di incontro e di collegamento. Forse mancano persone con la voglia di mettersi in gioco e ben disposte verso il sudore, perché, come ricorda Esiodo, "gli Déi misero il sudore fra l'uomo e le sue realizzazioni".

paolo il siculo

di Pippo Gurrieri

Pippo Gurrieri, editore, giornalista, sindacalista, ex ferroviere, direttore del mensile "Sicilia Libertaria", è autore di opere letterarie e saggistiche, tra cui: *La piovra vaticana* (La Fiaccola, 2004), *Giorgio Nabita, sarto* (Sicilia Punto L, 2008), *L'anarchia spiegata a mia figlia* (BFS, 2010), *Le verdi praterie* (Sicilia Punto L, 2019), *Sicilie* (Sicilia Punto L, 2021).

Non credo di sbagliarmi se dico che Paolo Finzi nutriva un particolare sentimento per la Sicilia, un senso di quasi appartenenza. E certo la principale motivazione è da ricercare in quella famiglia in cui si era venuto a infilare quando aveva scelto di convivere con una delle due gemelle di Amelia e Alfonso Failla, Aurora: in essa la mistura tra Sicilia e anarchia era molto forte e difficilmente eludibile. Due sorelle anarchiche, Gemma e Aurora, due genitori anarchici, una zia, Natalina Failla, detta Lina, anarchica e compagna di un altro anarchico siracusano, Giovanni Maiorca: tutti militanti di primo piano, gli ultimi due a Siracusa, i primi e le prime, tra Siracusa e il mondo, con una base solida a Carrara a partire dal secondo dopoguerra. Un ambiente, dunque, pregno di scintille siculo-anarchiche, se è vero, tra l'altro, che la parola "failla" altro non è che l'italianizzazione di "faidda", scintilla appunto.

Per questo, nelle relazioni con i compagni dell'Isola, Paolo si definiva "mezzo siculo" e, se le vicende politiche lo portavano a solcare le strade della terra di Paolo Schicchi, non disdegnava di fare un salto a Siracusa, per incontrare i parenti e gli eredi di quella dinastia sovversiva, proponendo e suggerendo, a noi di quaggiù, di approfittarne per organizzare qualche conferenza su Alfonso Failla, mettendone in risalto il ruolo nell'antifascismo militante sin dal 1920, le sue vicissitudini carcerarie e confinarie durante il ventennio e, quindi, nella resistenza partigiana. Alfonso "il suocero", di cui ricordava sempre le regolari visite al porto di Massa per poter ascoltare i marinai siciliani parlare nella propria

lingua, e ritessere un filo di nostalgia che non si era mai assopito. Alfonso, che nei primi anni Ottanta, ormai debilitato e "muto", Paolo mi invitò ad andare a salutare, raccomandandomi di parlargli in siciliano, in un congresso della FAI nella "sua" Carrara.

Paolo era consapevole che nel Sud il movimento, nonostante tutti gli sforzi messi in atto, era sempre un passo indietro rispetto al resto d'Italia, se non altro per l'incessante esodo di militanti che si trasferivano al Nord per motivi di sopravvivenza e per la precaria disponibilità di mezzi di quanti erano rimasti, e di conseguenza metteva in moto tutta la sua generosità nel sostegno alle situazioni difficili e nel contribuire, con la distribuzione di "A Rivista" e dei suoi tanti materiali collegati, a non far arretrare la propaganda. Da questo punto di vista "A Rivista" era lo strumento adatto, ed anche uno dei pochi rimasti, perché fungeva da ponte fra gli anarchici e quel mondo esterno fatto di simpatizzanti, curiosi, libertari posizionati in svariati luoghi come l'associazionismo, il volontariato, il pacifismo, il sindacalismo, le realtà artistiche e culturali nelle loro varie declinazioni; ed anche se il prezzo della rivista, in relazione ai contesti meridionali, era spesso fuori mercato, nel senso che era alto, egli ne incoraggiava ugualmente la diffusione e la circolazione, non badando troppo al recupero totale o parziale dei costi.

Credo sia anche per questi motivi che per la pubblicazione di due tra i principali suoi libri - *Insuscettibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986)* e *La nota persona. Errico Malatesta in Italia*,

Copertina del volume di Paolo Finzi "La nota persona," ed. La fiaccola/Ragusa 1990

dicembre 1919-luglio 1920 - abbia scelto una casa editrice siciliana, di Ragusa: "La Fiaccola" di quel Franco Leggio per il quale nutriva una stima profonda ed una simpatia senza limiti, nonostante i tanti elementi di disaccordo nel modo di concepire la pratica anarchica, in particolare sui temi ruotanti attorno a questioni come la violenza rivoluzionaria o il classismo, mentre, al contrario, affinità oggettive erano nella propensione a proiettarsi verso l'esterno, nella dedizione alla propaganda, nella curiosità verso ciò

che di libertario faceva da contorno ad un anarchismo a volte troppo incapace di cogliervi i segnali interessanti e di disponibilità esistenti, e di attrarre a sé quel potenziale. Del resto Franco Leggio, pur essendo distante da molte delle posizioni di Alfonso Failla, faceva pur sempre parte di quel mondo di proletari e qualche intellettuale che, nel secondo dopoguerra provarono a rendere forte e radicato il movimento anarchico, in Sicilia ma non solo, senza mai rinunciare all'impresa, fino alla morte sopraggiunta per entrambi dopo un lungo periodo di malattia e di mutismo da depressione. Nonostante la sua oggettiva milanesità, che faceva il paio con le sue aperture internazionali, la rivista "A" di Paolo ha sempre prestato attenzione alle condizioni del Mezzogiorno, attraverso regolari puntate sulle sue culture, sulle esperienze libertarie, autogestionarie, anarchiche che vi si sviluppavano e che vi si erano svolte, ma anche con un'attenzione alle lotte che si producevano nei suoi territori (nel caso siciliano, quella "No Ponte" e quella NO MUOS tra le più recenti ed ancora attuali). Un'attenzione estesa alle costanti tentazioni di acuire le differenze economico-sociali rilanciate, di recente, con la trovata dell'autonomia differenziata, una riedizione della "Questione Meridionale" all'incontrario, per cui il Nord dovrebbe (continuare a) godere di maggiori finanziamenti da parte dello Stato rispetto al Sud, in virtù del proprio P.I.L. e della propria struttura industriale da "paese avanzato." E se questa attenzione non è stata puntuale come avremmo voluto, di certo non possiamo attribuirne le cause a Paolo Finzi, che volentieri avrebbe accolto a braccia aperte collaborazioni e servizi se solo glieli avessimo inviati regolarmente.



paolo finzi e luce fabbri

qualche considerazione sul senso di perdita e la sua accettazione

di Gianpiero Landi

Gianpiero

Landi (1953), ha insegnato per decenni Italiano e Storia nelle scuole medie superiori. È stato tra i fondatori della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese, di cui è tuttora uno dei responsabili. Gestisce inoltre il Centro Studi Francesco Saverio Merlino e il sito "La Bussola." Si occupa prevalentemente di ricerca storica e di analisi della realtà politica attuale. Ha fatto parte fin dalla fondazione della redazione della «Rivista Storica dell'Anarchismo» (1994-2004) e del comitato di redazione del *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (2 voll., 2003-2004). Ha collaborato a vari periodici ed è autore di saggi su Armando Borghi, Francesco Saverio Merlino, Andrea Caffi, Luce Fabbri.

Nei giorni 11 e 12 novembre 2005 si tenne a Fabriano un convegno internazionale di studi dedicato a Luigi Fabbri. Cadeva quell'anno il settantesimo anniversario della morte, avvenuta in esilio a Montevideo nel 1935, del noto militante e teorico anarchico, e l'Amministrazione comunale della sua città natale, in collaborazione con la Biblioteca "Franco Serantini" di Pisa, intese rendergli omaggio con una iniziativa culturale di alto profilo. Gli atti del convegno furono pubblicati l'anno successivo in un volume dal titolo *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista* (a cura di Maurizio Antonioli e Roberto Giulianelli, Pisa, BFS, 2006, pp. 263). Tra le circa quindici relazioni e comunicazioni, ben tre riguardavano in specifico l'opera e il pensiero di Luce Fabbri (Roma 1908 - Montevideo 2000), figlia di Luigi e sua erede spirituale, che ne aveva raccolto il testimone e proseguito l'attività teorica e politica, con esiti di notevole originalità. E riferimenti più o meno ampi a Luce si trovavano anche in altre relazioni, incentrate sul padre. Intervenne anche Paolo Finzi, con una relazione intitolata *Attualità dell'anarchismo di Luce Fabbri*. Riallacciandosi alla relazione immediatamente precedente di Lorenzo Pezzica, *La collaborazione di Luce Fabbri alla rivista «Volontà» (1946-1960)*, Finzi - che parlava a braccio - all'inizio del suo intervento rivendicò una sorta di continuità ideale tra quella esperienza editoriale e la rivista "A" da lui diretta, fino ad affermare che "forse non è un caso che la collaborazione di Luce con "Volontà", che con tanto acume ha appena analizzato Lorenzo, si sia spostata in forme diverse sulla rivista "A". E proseguendo:

"Diamo a Cesare quel che è di Cesare, e io trovo giusto ricordare che è grazie a tre compagni, tutti e tre qui presenti, Gianpiero Landi, Cristina Valenti e Massimo Ortalli, se Luce si è espressa sulla rivista. Questo è certo avvenuto nell'ambito di un rapporto che si è stabilito anche con me quando è venuta a Milano, chiacchierate lunghe ecc." Per concludere: "In realtà quello che penso è che se anch'io allora avessi colto, e negli anni successivi soprattutto, mentre gli anni passavano e la maturità cresceva, se avessi colto allora l'importanza di Luce, mi sarei dato molto più da fare, e prima, per cercare di averla come collaboratrice. In effetti io sono pienamente d'accordo con Lorenzo, sono convinto che Luce sia una persona assolutamente eccezionale, anche nella storia del movimento anarchico."

La ripresa di una collaborazione di Luce con la stampa anarchica italiana, dopo una pausa di un ventennio circa, e quindi il rilancio della sua influenza negli ambienti libertari della penisola (mentre non si era mai interrotta la sua partecipazione al movimento libertario uruguayano e latino-americano), si devono in effetti principalmente a due lunghe interviste. La prima, da me curata, fu pubblicata in "A Rivista anarchica" n. 95, ottobre 1981, e fu seguita da due interventi di Luce per precisare alcuni aspetti del suo pensiero, in risposta alle osservazioni critiche della redazione e di altri compagni (*Difendere la democrazia?*, n. 98, febbraio 1982; *Ancora sulla "democrazia"*, n. 104, ottobre 1982)¹³. Si tratta di testi a mio giudizio ancora oggi

13 Tutti gli articoli citati sono ora raccolti in Luce Fabbri, *L'anarchismo: «oltre» la democrazia*, a cura di G. Landi, I Quaderni della «Bussola», 2, Castel Bolognese, Centro Studi Francesco Saverio Merlino, dicembre 2020 (suppl. a «Generentola», n. 238, dicembre 2020), pp. 32.

fondamentali per capire il pensiero di Luce e coglierne lo spessore teorico. La seconda intervista, di taglio più biografico e secondo me bellissima, apparve a cura di Cristina Valenti in "A Rivista anarchica" n. 247, estate 1998, con il titolo *Vivendo la mia vita*. Nello stesso numero della rivista comparve anche - con il titolo *Quell'anziana signora* - un'anticipazione del testo scritto da Massimo Ortalli come prefazione al libro in uscita di Luce Fabbri, *Una strada concreta verso l'utopia (Itinerario anarchico di fine millennio)*, Pescara, Samizdat, 1998. Tra i numerosi scritti di Luce contenuti in questo volume compariva - non a caso in posizione finale - anche *Un'utopia per il XXI secolo*, cioè la relazione da lei presentata alla Exposició Internacional "Anarquisme" del 1993. Un testo fondamentale dell'ultima produzione teorica di Luce Fabbri, che può essere considerato il suo testamento spirituale. Un testo che i libertari di lingua italiana avevano conosciuto per la prima volta grazie alla rivista "A" che lo aveva pubblicato - nella traduzione di Fernanda Hrelia - nel n. 205, dicembre 1993-gennaio 1994. Voglio ricordare che anche l'intervista di Cristina Valenti fu seguita da una breve polemica, in questo caso tra Luce e Pietro Adamo, che nel n. 250 di "A" aveva dedicato al pensiero dell'anarchica italo-uruguayana un articolo (*La crisi dell'anarchismo e l'ethos liberale*) pieno di apprezzamenti per il suo percorso ideale e politico in generale ma anche critico riguardo alla sua concezione del liberalismo e del socialismo. Rispondendo alle osservazioni di Adamo, Luce ebbe modo di chiarire ulteriormente le sue opinioni, confermando le ragioni della sua scelta "socialista" (*Socializzazione e libertà*, "A" n. 255, giugno 1999).

Mi sono soffermato, forse anche troppo, su questi testi per sottolineare il ruolo fondamentale svolto da "A" nel rilanciare in Italia il pensiero di Luce Fabbri, e la relazione che si è venuta a creare tra Luce - negli ultimi due decenni della sua vita - e Paolo Finzi, principale redattore (e direttore di fatto) della rivista. Il loro incontro fu favorito e all'inizio mediato da alcuni collaboratori romagnoli della rivista, citati da Paolo nel suo intervento al convegno di Fabriano (l'autore di queste note, Cristina Valenti, Massimo Ortalli). Quello che Finzi non disse in quella occasione (non è mai possibile dire proprio

tutto, quando si parla in pubblico e si ha un tempo limitato a disposizione) è che quegli stessi compagni romagnoli avevano avuto a loro volta il grande privilegio di conoscere e di entrare in relazione con Luce Fabbri grazie alla famiglia Garavini di Castel Bolognese: Nello Garavini (1899-1985), sua moglie Emma Neri (1897-1978), la loro figlia Giordana (1924-2018). Ho scritto in altre occasioni del forte legame che venne instaurandosi, già dall'epoca dell'esilio in Sudamerica, tra Luce Fabbri e i Garavini, e del fatto che Luce - le poche volte in cui è tornata in Italia dopo la fine della Seconda guerra mondiale - non ha mai mancato di trascorrere un periodo di qualche settimana a Castel Bolognese, ospite dei Garavini. Non torno sull'argomento, ma mi piace accennare al fatto che Paolo Finzi, pur non citando a Fabriano questo prezioso ruolo di mediazione svolto dai Garavini, riuscì comunque in qualche modo a legare la figura di Luce a quella di Emma Neri: "Vorrei fare un'altra considerazione, senza nessun mito del giovanilismo. Io ho conosciuto Luce che aveva circa settant'anni, era vecchia, una vecchietta, sembrava una vecchia maestra elementare più che un'insegnante universitaria, nel mio ricordo. E nel ricordo mio personale, affettivo, la lego fisicamente, diverse le altezze, ma stessa la tipologia del personaggio, a Emma Neri Garavini; bellissima figura, anch'essa citata stamattina, del movimento anarchico di lingua italiana. E Luce aveva dietro di sé, dentro di sé, centotrenta, centoquarant'anni di storia dell'anarchismo distillata, ma era giovane, era aperta."

Anche se Paolo, per sua stessa ammissione, colse solo in ritardo l'importanza di Luce, e all'inizio per qualche anno si relazionò con essa tramite la mediazione di altri, io sono più che convinto che i due erano destinati ad incontrarsi. E una volta avvenuto l'incontro, erano fatti per piacersi ed apprezzarsi a vicenda, trovando forti stimoli dal confronto intellettuale e dalla collaborazione a progetti comuni. Al di là del salto generazionale e delle inevitabili differenze temperamentali, molte cose li rendevano simili, a partire dalla capacità empatica e dalla comune matrice malatestiana. Entrambi erano intellettualmente inquieti e, pur riconoscendosi integralmente nel tronco dell'anarchismo, non si accontentavano delle

risposte fornite dai classici. Neppure le idee contenute nei testi del teorico che entrambi consideravano il più grande di tutti, Errico Malatesta, sembravano loro sufficienti davanti alle sfide del presente. È mia convinzione che, in questo interrogare e interrogarsi, la più anziana - forse perché partita prima nella sua ricerca incessante - si sia spinta più avanti. Ma secondo me anche il più giovane, Paolo, si stava negli ultimi anni - almeno in parte - avvicinando a conclusioni piuttosto simili. Quando Luce è morta, "A" le ha - doverosamente - dedicato un lungo *dossier*, che conteneva una mia ricostruzione bio-bibliografica e diversi scritti di altri collaboratori (*Una grande lezione di pensiero e volontà*, n. 266, ottobre 2000). Il contributo di Paolo Finzi (*Quella piccola grande donna*) si apriva con le seguenti parole: "La notizia della morte di Luce Fabbri, appena ricevuta da Montevideo, non riesce a rattristarmi. Certo, non ci sarà più occasione di sentire la sua voce - sempre più vocina, in questi ultimi anni. Di sollecitarle interventi o puntualizzazioni. Di immaginarla mentre, in questi ultimi tempi, non riusciva più a leggere e si faceva leggere da altri quanto la interessava. Di aspettarla in occasione del suo prossimo viaggio in Italia per approfondire la questione della violenza o delle prospettive del nostro movimento. Tutto questo mi mancherà, certo. E piena è la coscienza che con la scomparsa di Luce viene meno un tramite fondamentale - l'ultimo, di tanto spessore - tra il "vecchio" movimento anarchico di inizio '900 e noi oggi. [...] A simboleggiare questo ruolo di Luce, basti pensare al suo rapporto personale con Errico Malatesta, quel nonno buono che da Londra le portava il meccano ed insieme a lei stava steso per terra a fare le costruzioni. E poi all'evoluzione di quel rapporto, in una continuità ideale che non era "culto della personalità," ma proficuo rapporto di scambio ideale con la figura a mio avviso più ricca e complessa dell'anarchismo di lingua italiana. Su questo e su tanti altri aspetti della personalità di Luce getta una luce indiretta, ma nitida, la biografia di suo padre, Luigi, che finalmente Luce è riuscita a completare ed a pubblicare (per ora in italiano, ma è in corso di produzione la versione in castigliano). Un volume di eccezionale spessore storico, teorico ed umano, un vero e proprio scrigno per gli amanti della libertà."

Nella conclusione del suo articolo, Paolo Finzi riprendeva l'affermazione con la quale aveva esordito, chiarendone meglio il significato: "Scrivevo all'inizio che, nonostante tutto, la notizia della morte di Luce non è riuscita a rattristarmi più di tanto. Il fatto è che una vita come la sua, così densa, ricca di esperienze e di riflessioni, piena di tragedie - certo - ma anche di tanta lucida speranza, è una vita invidiabile. Luce ha molto amato e molto è stata amata. Ha bevuto a mille sorgenti del libero pensiero ed ha saputo trasmetterne il distillato a tante persone, diverse tra loro, sparse nel mondo. Il vuoto che lascia è immenso, ma la coscienza di quanto ha costruito e non potrà mai venire distrutto è ancora più forte. Con struggente malinconia ma anche con serena coscienza di tutto ciò, salutiamo per l'ultima volta questa Luce che se ne va. E, andandosene, resta tra noi". Ora anche Paolo non c'è più, per sua decisione. Quando mi è giunta la notizia della sua morte, passato lo shock iniziale, ho ripensato alle parole da lui scritte in occasione della scomparsa di Luce. Mi piacerebbe potere assumere lo stesso atteggiamento, riuscire a dire con analogo serenità (una serenità peraltro molto relativa e intrisa di rattenuta commozione) che la morte di Paolo "non è riuscita a rattristarmi più di tanto," perché la sua vita è stata ben spesa e "la coscienza di quanto ha costruito e non potrà mai venire distrutto è ancora più forte" del vuoto che lascia. Mi piacerebbe, ma non ci riesco. Ciascuno di noi ha un proprio personale rapporto con la vita e la morte. In questo, evidentemente, io e Paolo siamo alquanto diversi. Razionalmente non posso che accettare la sua decisione di togliersi la vita, e considerarla - come in effetti è - una scelta di libertà. Ma per quanto riguarda i miei sentimenti ed emozioni, non riesco ad accettarla e il dolore e il senso di perdita sono enormi. Scusami Paolo, ma ora sono ancora troppo arrabbiato con te per averci lasciato soli. Prima o poi il dolore si stempererà e mi riconcilierò definitivamente con te e la tua memoria. Ma devi concedermi ancora un po' di tempo.

il paradosso di paolo

di Natale Musarra

Natale Musarra, curatore dell'Archivio Storico degli Anarchici Siciliani e collaboratore di "Sicilia Libertaria"; alterna lo studio dei movimenti sociali e dei gruppi criminali in età moderna e contemporanea all'attività politica nella Federazione Anarchica Siciliana e nel movimento nonviolento dolciano.

Ho conosciuto Paolo Finzi ormai sono decenni (forse ai tempi di Comiso, o anche prima). Ho recensito su "Sicilia Libertaria" il suo libro *La nota persona* (non ricordo se vi ho anche corretto le prime bozze), lamentando il ritardo con cui l'aveva pubblicato, attirandomi una risposta cortese ma pepata. Ho anche scritto qualche articolo per "A Rivista", specialmente cronache, e qualche lettera. Ma non condividevo in genere l'"aperturismo" a volte troppo pronunciato di alcuni collaboratori, sulla "fine delle rivoluzioni" ad esempio (questo prima dell'insurrezione zapatista), o il dibattito del tutto astruso sull'"elettoralismo degli anarchici"; o la presenza di gente in fregola di carrierismo nelle istituzioni, e di poca storia, almeno allora (negli anni '90). Per un periodo ho anche cessato di comprare "A" dopo una polemica con lo pseudo "architetto anarchico" Giancarlo De Carlo – sostenuto da Paolo – che a Catania collaborava allo stravolgimento di un intero quartiere popolare, l'Antico Corso, per installarvi uffici e aule universitarie (i progetti di De Carlo, avversati dalla popolazione e da un apposito Comitato cittadino di cui mi ero fatto portavoce, avrebbero portato anche allo sgombero del "mitico" Centro Sociale "Experia"). Ma questo non significa che ovunque c'incontrassimo non mi travolgesse un moto di simpatia per la sua persona e il suo modo di argomentare. D'altronde, alla fine, con Paolo ci si chiariva, anche se poi non sempre si cambiava parere (ma si trattava di questioni di contorno, l'essenziale era il rispetto reciproco). È così che quando scendeva in Sicilia, specialmente nella Sicilia orientale,

da solo e talvolta con Aurora, faceva di solito base a casa mia, alle pendici dell'Etna, e tra una conferenza e l'altra passavamo ore a parlare, a "confessarci" direi (io, *vucca di papera* – come si dice in Sicilia – gli raccontavo tutto quello che voleva sapere, cioè tutto del movimento siciliano). L'ultima volta è stato nell'ottobre 2019 per un giro di presentazioni del libro su De André. Avevamo concordato un *dossier* su Danilo Dolci, da far apparire su "A Rivista" nel prossimo settembre, e, *dulcis un fundo*, ci eravamo accapigliati proprio su De André – per me, fatta la tara dell'indubbia qualità cantautorale, "campione" mai pentito dell'industria musicale -, e l'accordo infine l'avevamo ritrovato su certe canzoni dei Dik Dik: io pensavo che "abbabbiasse" ma leggo invece, nell'articolo di Totò Caggese, che ci teneva davvero. E ciò comporta un *surplus* di riflessione, perché le scelte "anarchiche" di Paolo sono state quasi sempre, fino alla fine, motivate e coscienti. Quanto di più anarchico di una morte cosciente e non decisa da altri, dal fato o dal naturale deperimento fisico? Dopo la morte di Paolo Finzi, ho scritto "a caldo" un articolo che è stato condiviso dall'intera redazione di "Sicilia Libertaria" (*Il paradosso di Paolo*, apparso nel numero di settembre 2020), che ritengo utile riportare qui in gran parte: "Paolo Finzi si è fatto travolgere da un treno in corsa il 20 luglio 2020. Anarchico siciliano "per interposta persona" (era genero del siracusano Alfonso Failla), era un amico fraterno più che un compagno. Mi sono chiesto quale fosse il modo migliore di ricordarlo, e allora, senza produrmi nelle solite agiografie

Paolo Finzi in un disegno di Fabio Santin per il volume "Che non ci sono poteri buoni"; Editrice A/Milano 2018. (la foto a cui ispirarsi fu fornita da Paolo stesso)

militanti - che non gli sarebbero piaciute -, ho pensato di riallacciare con lui, per farne spunto di un dibattito, quel dialogo appena avviato l'ultima volta che era sceso in Sicilia, per l'ennesimo giro di presentazioni del libro su De André (*Che non ci sono poteri buoni*), e presto interrotto dalla sua ripartenza per Milano. Quel conversare faceto, durato diverse ore tra una conferenza e l'altra, spostandoci di località in località, a pranzo, a cena e nel dopo cena con i compagni, ha lasciato in me una traccia profonda.



Non parlo dei segni premonitori della sua scelta di morire, che pur vi sono stati (ma a posteriori tutti siamo bravi a coglierli), né di parole, opere e missioni che Paolo sapeva elargire e al contempo demistificare con acuta sapienza, ma di un suo contributo allo svisceramento di quell'inquietudine esistenziale che attanaglia oggi molti anarchici, singoli o associati.

Per entrare in tema, egli era solito riproporre un paradosso: "Vi sono più anarchici fra i non anarchici di quanti ve ne siano fra i pretesi anarchici?" Ma poi - ci chiedeva infine -, "chi è veramente anarchico?"

La questione non era peregrina ed aveva una sua storia, un suo itinerario che, partendo dal relativismo, che è cifra essenziale della visione di Paolo che, nulla dando per scontato e sempre discutendo e ridiscutendo di tutto, "da dio al verme", perveniva all'accettazione di un anarchismo plurale in cui il movimento ed ogni sua componente avrebbero tratto vantaggio dalle differenze, e sarebbero bastati a tenerli uniti alcune opzioni comuni: la disobbedienza ad esempio, il rifiuto del potere e delle ingiustizie, la rivolta individuale e la lotta alle istituzioni. Un'ingenua utopia che in anni recenti ha mostrato tutta la sua fragilità. Rapporti autoritari, falsi, violenti, egemonici, di competizione, di sopraffazione fra compagni, sono divenuti sempre più frequenti. Paolo voleva essere informato nel dettaglio di quanto avveniva tra gli anarchici nelle nostre città e non se ne dava pace. Da qui l'irruzione e l'importanza crescente assunta in lui dal fattore etico. Perché, "ancor più e ancor prima di essere una scelta politica, (l'anarchismo) dovrebbe essere, alla base, una scelta di tipo esistenziale, quindi accompagnata da coerenti comportamenti personali?" Ecco allora, con questo metro, farsi avanti anarchici che non si riconoscono politicamente tali, e lui ne aveva frequentati tanti, da De André a don Gallo ad Antonio Ricci. Alcuni un po' troppo eretici, a dire il vero ...

Ma il paradosso di Paolo, a parte alcune sue amicizie controverse, non è affatto indolore. Comporta delle conseguenze. Intanto, a lui non piaceva porre domande

che non avessero insito al loro interno un avvio di soluzione. Dire ad esempio che vi è gente più anarchica degli anarchici non è solo constatare o indicare un problema ma provocare e spingere gli anarchici ad essere un po' più coerenti nelle loro azioni. Ma vi è di più. Significa anche dire che con tanti non anarchici si può far le cose assieme. E questa non è affatto un'affermazione scontata nel nostro movimento dove, da sempre, basta una virgola fuori posto per provocare rotture definitive e rovinare amicizie consolidate. Vi è quindi sia un problema che riguarda le differenze – tra anarchici e non anarchici e tra anarchici e anarchici –, che andrebbero considerate – come detto sopra - un fattore propulsivo e non ostativo alle attività di movimento, ed un problema che riguarda l'accettazione della pluralità dell'anarchismo/degli anarchismi, e questo può risolversi soprattutto con un richiamo al rapporto tra mezzi e fini (quanta ammirazione in Paolo, da me condivisa, per certe personalità del movimento nonviolento!) e a quello tra teoria e pratica. Il rispetto/tolleranza, anche critica, per gli altri anarchici, persino per quelli che non si riconoscono in alcuna tendenza o addirittura non sanno di essere tali, è parte integrante del discorso anarchico. Ciascuno di essi dovrebbe poter esprimere le proprie posizioni, anche per evidenziare nel confronto le eventuali aporie, ma soprattutto dovrebbe poter sperimentare le proprie soluzioni ai problemi attuali, in modo da arricchire il percorso comune.

Ecco dove si va a parare: in un anarchismo positivo, ricostruttivo, che, nel mettere in pratica la sua capacità di

rinnovare la vita, faccia convergere su di sé il meglio delle energie degli anarchici e cessare le inutili contese ideologiche. È questo l'orizzonte concreto che Paolo intravedeva per il nostro movimento. Per lui, e ne abbiamo discusso a lungo, era una bestialità sostenere che l'anarchismo non si sia evoluto nei suoi duecento anni di vita e che addirittura non sappia evolversi, attribuendo ciò all'inaffidabilità dei principi. Al contrario, l'anarchismo vive e vegeta grazie proprio alla traduzione in pratica – se si vuole, all'aggiornamento - di quei principi nella realtà di ogni giorno, da parte di militanti che non temono di sporcarsi le mani, sapendo di giocare sul filo della coerenza la possibilità di una vera trasformazione di sé stessi oltre che della società in cui vivono. In duecento anni abbiamo imparato che è possibile, anche attraverso obiettivi intermedi, giungere gradualmente a risultati rivoluzionari. Ora dobbiamo provare a creare, far crescere, collegare miriadi di controsocietà anarchiche che ci spuntano intorno, anche senza il nostro concorso. L'esercizio della coerenza in tale contesto non è affatto facile: innumerevoli sono gli ostacoli e le resistenze, troppo deboli le nostre forze. Potrebbe anzi rivelarsi piuttosto rischioso perché, se di solito indica la via diretta per rovesciare ogni autoritarismo, alcune volte potrebbe anche condurre dritto verso la morte ...”

vite meravigliose e modi di lasciarle

*sulla “buona morte”
nel pensiero libertario.*

di Francesca Palazzi Arduini

Francesca Palazzi Arduini, detta Dada, è stata collaboratrice da fine anni '80 di "A Rivista anarchica", per "A" si è occupata di politiche vaticane e morale cattolica, diritti civili, femminismi. Suo il dossier per A: "Ministoria dei meeting anticlericali 1984-2003".

E' difficile esporre una riflessione che armonizzi razionalità e sentimento circa la scelta di lasciare in maniera repentina la nostra vita. Eppure, rispetto al suicidio, possiamo confrontarci con il bagaglio culturale libertario che discute e difende la sovranità di noi stessi sul nostro corpo, in modo da aprire un orizzonte comune anche alla nostra emotività ferita. I commenti sulla stampa a questo proposito possono dirci poco. Fatta eccezione per il dar conto delle personalità di rilievo, a volte con stupore per chi, seppure famoso o affermato, dotato di mezzi, sceglie il suicidio; sempre più spesso si viene a far parte dei tanti che lasciano la vita alle soglie dell'anzianità, e che la stampa annota come persone decise a non farsi travolgere, se stesse ed i propri cari, da patologie gravemente invalidanti. Riguardo a questo la tradizione medica si evolve; in Italia, dal 2017, esiste la legge che dispone il rispetto delle volontà dei cittadini sul trattamento sanitario, con possibilità di rifiutare interventi di mantenimento quali tracheostomia e gastrostomia.

Gravi malattie ora possono essere affrontate senza accanimento, e non sono rari i casi di persone che dispongono il rifiuto della ventilazione meccanica, affrontando consapevolmente la sedazione profonda e la morte. Ma il percorso verso decisioni condivise con la propria rete sociale non è uguale per tutti, né possibile per tutte le patologie¹⁴, né soprattutto elaborato culturalmente e praticamente.

Il sostegno nel caso di decisione sulla sospensione delle cure, e sul modo di

finire la vita è ancora una pratica rara. Più raro ancora è il prepararsi alla morte, seppure da alcuni decenni esistano nuovi filoni di ricerca sia medica che filosofica.

¹⁵Ciò anche se segnali di cambiamento, in ultimo in Italia la pronuncia della Corte costituzionale (n. 42/2019) sul caso Marco Cappato - Fabiano Antoniani, stanno sancendo la liceità dell' "accompagnamento", anche se fuori dai confini statali.¹⁶

Proprio nella differenza tra eutanasia (buona morte) e suicidio sta il punto. Riguardo all'eutanasia (ancora illegale in Italia) e alla sospensione delle cure mediche (invece legittima con Dichiarazione anticipata¹⁷), il diritto si evolve, a partire dall'Art.32 della

15 Da ricordare innanzitutto le ricerche sul campo della dott. Elisabeth Kübler-Ross, autrice de *La morte e il morire* (1976), Cittadella editrice, Assisi, 2017

16 "Con ordinanza del 14 febbraio 2018, la Corte d'assise di Milano ha sollevato questioni di legittimità costituzionale dell'art. 580 del codice penale: a) "nella parte in cui incrimina le condotte di aiuto al suicidio in alternativa alle condotte di istigazione e, quindi, a prescindere dal loro contributo alla determinazione o al rafforzamento del proposito di suicidio", per ritenuto contrasto con gli Artt. 2, 13, primo comma, e 117 della Costituzione, in relazione agli Artt. 2 e 8 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU), firmata a Roma il 4 novembre 1950, ratificata e resa esecutiva con Legge 4 agosto 1955, n. 848; b) "nella parte in cui prevede che le condotte di agevolazione dell'esecuzione del suicidio, che non incidano sul percorso deliberativo dell'aspirante suicida, siano sanzionabili con la pena della reclusione da 5a 12 anni, senza distinzione rispetto alle condotte di istigazione (...)."

17 Si veda: Legge 15 marzo 2010, n. 38, Disposizioni per garantire l'accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore; e Legge 22 dicembre 2017, n. 219 Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento, Art. 4.

14 Vedi il suicidio del grande regista Mario Monicelli nel 2010, ricoverato in ospedale a 95 anni per un tumore.

Costituzione¹⁸.

Attualmente (la raccolta delle firme è prevista per tre mesi dal luglio 2021) è in progetto una proposta di legge di iniziativa popolare sull'eutanasia, in 4 articoli. Il suicidio invece, come gesto per definizione individuale, che spesso cela le motivazioni nella sfera privatissima del proprio "sentire la vita," fa cadere solo su se stessi, a volte rivendica¹⁹, la responsabilità di un'uscita dalla dimensione collettiva. Il suicidio non si svolge come "buona morte," dovendo spesso far ricorso per attuarsi a metodi violenti e dolorosi, contro se stessi ed il proprio corpo, nella grande maggioranza dei casi. La differenza, per inciso, si basa fundamentalmente sul persistere o meno di una rete di relazioni, di affido, a confronto coi limiti imposti dalle leggi statali. E' proprio per questo che il libro sul suicidio, scritto dai libertari Claude Guillon e Yves le Bonniec, scatenò le ire della maggioranza benpensante francese, nel 1982²⁰:

La narrazione puntigliosa di tecniche di suicidio incruente infrangeva quel divieto che pare essere sorpassabile solo con atti di masochismo estremo in una società che ha concepito la vita umana come di proprietà di Dio prima, poi del Sovrano o dello Stato, quindi del medico o dei familiari.

Ancora oggi, se leggiamo le copie digitali del libro di Guillon "*Le droit à la mort*" (2004)²¹ troviamo censurati tutti i riferimenti a sostanze e dosaggi usati nei suicidi "incruenti".

La censura della legge non vuole solamente vietare l' "emulazione" sulla base di fattori emotivi e psicotici (anche adolescenziali, il cosiddetto goethiano "effetto Werther"), ma impedire la facilitazione ed affermare lo stigma sociale. Ciò nonostante siano attivi nella nostra società tanti modi di "suicidarsi": il ricorso a sostanze lentamente mortali con

18 " Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge."

19 Cesare Pavese, suicida nel 1950, scrisse: "Perdono tutti ed a tutti chiedo perdono. Va bene?"

20 Suicidio, modo d'uso – ed. it. Nautilus ed., Torino, 1988.

21 Claude Guillon, *Le droit à la mort. Suicide, mode d'emploi. Ses lecteurs et ses juges.* – (2004) éd. IMHO 2010

monopolio di Stato, la guida spericolata dell'omicida-suicida, le armi da fuoco che sparano colpi "accidentali"...

Viviamo totalmente immersi in una cultura che vacilla tra enfasi sulla vita e autodistruzione. Viviamo in una società ormai abituata a trattare il corpo con delega, nell'espianto di organi, ad esempio, che sancisce la totale proprietà dello Stato sul corpo 'donato', o nel contatto col corpo del defunto ora del tutto delegato alla "fabbrica" dei funerali. Ecco, col Covid, una società che usa oggi più che mai a sproposito il termine "cura," ammantandosi di una retorica che copre la mancanza di umanità, tanto da manipolarne il significato col "Cura Italia" e l'uso del termine "Recovery" per una guarigione... economica.

Di certo figure sociali come le "Doule" o "Doulie", persone (per tradizione donne ma oggi ciò potrebbe cambiare) che assistono nelle fasi critiche della vita, il parto e la morte, oggi ottengono una maggiore attenzione.

Il tabù più grande resta comunque la scelta privata, consapevole e razionale della morte, fondata sul riconoscimento di quel limite all'assurdo di cui Albert Camus parla: "...L'assurdo nasce dal confronto tra la chiamata umana ed il silenzio irragionevole del mondo"²².

Il suicidio resta quell'affronto alla sovranità (divina o statale) che un tempo faceva negare le esequie cattoliche ai "peccatori non pentiti" e la cui colpa pesava sull'immaginario collettivo... L' eutanasia, invece, non è più quell'onta che veniva condannata dalla morale cattolica: la ribellione "luciferina" all' imposizione della sofferenza per motivi imperscrutabili di redenzione o per semplice ambiguità divina inizia ad essere capita. Una lettera apostolica quale la *Salvifici doloris* (1984) nella quale si teorizzava il dolore imposto al corpo come prova e strumento di purificazione, ora parrebbe anche alla maggior parte dei cattolici immotivata, involuta, solo un contro-altare dell'edonismo reaganiano di un tempo. Un pronunciamento contro l'eutanasia come quello dell'enciclica *Evangelium vitae*, sempre siglato da Karol Wojtyla nel

22 Albert Camus, *Le Mythe de Sisiphe. Essai sur l'absurde.* 1942.

1995²³, è ormai incompreso dal cattolico comune, non solo perché tarato sulla reale vita papale (il papa che ebbe un intero piano del Policlinico “Gemelli” a disposizione per la sua malattia) mass mediata e ideologica, assolutamente non realistica per i comuni mortali.

Ciò anche se nel programma di “riforma” bergogliana della morale cattolica resta inclusa la lettera *Samaritanus bonus* (luglio 2020), che ancora ribadisce “atto gravemente immorale” la scelta di eutanasia di un malato terminale e addirittura prefigura la possibilità, se tale eutanasia viene rimandata, di poter intervenire per la conversione²⁴.

Se una società laica, e peraltro fortemente individualista, ripensa il tema della dignità del fine vita, lo fa riprendendo quindi uno scenario antico. Si pensi al gesto socratico di suicidarsi per senso di responsabilità verso se stessi e ciò in cui si crede²⁵, circondati dalle persone amate, da coloro cui si può ricordare di pagare un debito in sospeso col dio Asclepio, “dopo aver cenato e dopo aver bevuto molto bene”²⁶. Si pensi al Leopardi, primo moderno esistenzialista, del *Frammento sul suicidio*, che riflette sul dissidio tra essere umano e natura. O al suicidio con una placida e collettivamente autogestita overdose del protagonista di *Le invasioni barbariche* (2003), o a quello della nonna diabetica di *Mine vaganti* (2010); penso alla ricerca del buon vivere e del buon morire.

Il suicidio ha dunque una dimensione ed una ragione private, impossibili da raggiungere, e una dimensione politica, molto legata alla percezione collettiva del corpo ed all’astrattezza del pensiero. Torna attuale la riflessione di Leopardi²⁷,

23 Sull’eutanasia è stato pubblicato pioniericamente in Italia il libro di Derek Humphry, *Final Exit: The Practicalities of Self-Deliverance and Assisted Suicide for the Dying*, trad. it *Eutanasia, uscita di sicurezza*, ed. Elèuthera, Milano, 1993.

24 Lettera *Samaritanus bonus*, sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita, Congregazione per la dottrina della fede, Città del Vaticano, 14 luglio 2020.

25 Si veda ad esempio la scelta dello sciopero della fame, sino al suicidio, condotta di recente dai tre esponenti del gruppo musicale turco perseguitato dal regime, Grup Yorum e da una loro avvocata.

26 Platone, *La morte di Socrate*, (Fedone).

27 Giacomo Leopardi, *Operette morali*, pubblicate in

che ripropone il tema dell’immaginazione al potere contro una società depressiva, anche prima del pensiero libertario francese. Quel pensiero libertario che proprio la preziosa memoria storica di Claude Guillon ricorda essersi dedicato al “diritto di morire” già con Paul Robin²⁸, e che suggerisce, retoricamente, una marea di cose da fare prima del suicidio (“*Avant de vous suicider... caressez un projet / Faites le tour du monde en 8.880 jours/ mêlez-vous de tout!...*”).

E’ certo che il confronto con la pandemia da Covid-19 ha duramente messo in dubbio i principi a tutela della libertà individuale rispetto alla gestione della nostra salute, ponendo in crisi da emergenza tutto il sistema sanitario statale, obbligandoci ad un duro confronto con la nostra responsabilità sociale senza dare gli strumenti necessari per gestirla. Ciò ha causato un aumento esponenziale della paura e della insicurezza nelle persone più vulnerabili²⁹, ed il terrore della segregazione sanitaria.

In questo periodo ha scelto di andarsene Paolo Finzi, ponendo fine alla sua vita di anarchico utopista che ha reso realtà una rivista anarchica, “A rivista”, col suo essere profondamente non violento, “energico e mobile”, al suo lavoro di cura delle idee e degli ideali, le “illusioni” di cui scrive Leopardi: “...*la filosofia ci ha fatto conoscere tanto che quella dimenticanza di noi stessi ch’era facile una volta, ora è impossibile. O la immaginazione tornerà in vigore, e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza in una vita energica e mobile, e la vita tornerà ad esser cosa viva ...o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto*”.

Italia nel 1827. *Operette morali*, Garzanti editore, Milano, 1982

28 Paul Robin, *Technique du suicide* (1901). Il pedagogista libertario morì suicida a 75 anni,

29 Valeria Pini, “Da marzo in Italia 71 suicidi correlati alla pandemia”, *La Repubblica salute*, 7 settembre 2020.

il nostro anarchismo

di *Andrea Papi*

Andrea Papi:

Collaboratore di A rivista anarchica. Ha curato la pubblicazione degli atti dei convegni Educazione e libertà e Educazione Arte Anarchia. Autore di saggi, tra cui Per un nuovo umanesimo anarchico (Zero in condotta 2009), Quando ero la dada coi baffi (La Fiaccola 2011), Anarchismo in divenire (La Fiaccola 2019). (Autogestisce il sito: www.libertandreapapi.it)

Il 20 luglio di un anno fa apprendevo della morte, per libera scelta volontaria, di Paolo Finzi, caro amico e impagabile compagno, cui continuo a sentirmi tutt'ora legato per affinità di sentimenti e tensioni ideali.

Fu uno *shock* terribile che superai a fatica ed oggi Paolo è ancora dentro di me. Il ricordo è vivido e permette una continuità interiore, soprattutto per la qualità del discorso che ogni tanto ci scambiavamo. Pur nella diversità, pur nel contrasto che talvolta rimaneva, si snodava ogni volta spontaneamente un'unione di fondo che ci affratellava ulteriormente come sentimento e come pensiero. Affinità ideali che ci accomunavano al di là delle differenze individuali. Quella forza di affratellamento, quell'energia vivificante è un regalo che non mi abbandonerà.

Il suo modo caratteristico di affrontare e vivere tensione e pensiero anarchici mi colpiva per la particolare attenzione alla qualità delle relazioni che si determinano tra gli individui, come alla sintonia e all'empatia che possono determinarsi in uno scambio di pensieri e sensazioni. Un approccio che ho sempre vissuto come etico. Scaturiva da un sottofondo teorico di spessore, propenso soprattutto a valorizzare la coerenza, la lealtà, l'attenzione verso l'altro, lo scambio nell'accettazione delle differenze e nell'approfondimento della comprensione reciproca.

Mal sopportava raggiri e complicazioni verbose. Amava chiarezza e semplicità nell'esposizione di cose anche complesse. In questo mi ha sempre ricordato Errico Malatesta, il cui ragionare, come sottolineò mio padre nel regalarmene

gli scritti scelti quando apprese che ero diventato anarchico³⁰, era comprensibile a tutti, anche ai bambini. È soprattutto per questa qualità, almeno personalmente la considero tale, che era interessante interloquire con Paolo e piacevole ascoltarlo, come scambiarci "quattro chiacchiere" amabilmente.

Il rifiuto di ogni fanatismo fazioso era una delle cose in cui ci siamo sempre spontaneamente trovati concordi. Implicitamente era chiaro a entrambi che un anarchico non può aver ragione per il solo fatto di essere anarchico. Non c'è e non ci dev'essere mai un "a priori" di schieramento preconstituito, indipendente dalla giustizia e correttezza di ciò che si sostiene. Se asserisci cose che non condivido, anche se ci troviamo dalla stessa parte della barricata, da me non avrai appoggio né sostegno, mentre difenderò fino in fondo il tuo pieno diritto di sostenere e difendere ciò da cui dissento. Un modo d'essere strettamente connesso tra noi due, derivato dalla comune visione di libertà in cui ci riconoscevamo.

Rifiuto di ogni autoreferenzialità

Propugnava coerentemente un rifiuto intrinseco di ogni militanza autoreferenziale, in particolar modo se anarchica. Come del resto dimostra la sua gestione di A Rivista Anarchica per quasi mezzo secolo, ha sempre stimolato e cercato il confronto franco, anche "fuori dai denti", con chi era disponibile e che, pur non considerandosi anarchico, sentiva sincero interesse o simpatia per il libertarismo nelle sue varie forme. Ho ancora ben scolpite nella mente

30 Errico Malatesta, Scritti scelti, a cura di C. Zaccaria e G. Berneri, edizioni RL, Napoli 1947.

queste frasi che lo caratterizzavano: “Rifiuto da tempo ogni anarchismo auto-referenziale, che magari tenta di rappresentarsi formalmente ‘malatestiano’, in realtà anarchismo chiuso, per cui devi essere per forza contro tutti i preti, tutti gli uomini delle istituzioni, ecc. ecc., indipendentemente dal loro valore individuale. Non a caso “A” lentamente ma decisamente, restando anarchica, si apre da tempo a un anarchismo prismatico, aperto, mai autosufficiente né esclusiva”. Parole profonde, dure e incorruttibili come pietre, che ben rispecchiano la determinazione di una visione ampia e aperta dell’essere anarchici e del proporsi tali. Il loro significato profondo è che l’anarchismo non può né deve chiudersi dentro una nicchia auto-rappresentativa, magari con l’alibi di una purezza totalmente astratta. La contaminazione attiva, intelligentemente capace di restare invariabilmente coerente coi propri principi e i propri presupposti fondativi, è un sostrato culturale, oltre che un metodo, che permette di rimanere vivi, di non rinchiudersi, di arricchirsi vicendevolmente. L’anarchismo non può essere concepito come un “corpo” alieno, quasi capitato per caso sulla faccia della terra. Se non vuole essere espulso dal “corpo sociale” o, peggio, ripudiato, deve procedere col mondo dentro il mondo, di cui è parte da sempre, per contribuire a trasformarlo in modo radicale lungo le vie di un’autentica libertà sociale e individuale.

Per regalarmi una simile visione, oltre alla mia esperienza personale ho tratto alimento anche dall’aver conosciuto e stimato Paolo ed aver lavorato con lui. Frequentandoci, avevo imparato a riconoscere e apprezzare la sua profondità intellettuale, la sua incorruttibilità etica. Moralmente intransigente, era perfettamente in grado di dibattere con chiunque accettasse il confronto lealmente, senza pregiudizi o rifiuti precostituiti.

Come mi aveva scritto in una delle sue ultime mail: “E come abbiamo definito ‘(anche) anarchico’ il pensiero di De André, così io preferisco ormai definirmi ‘(anche) anarchico’, perché né il solo pensiero anarchico né tantomeno gli

anarchici sono il mio unico referente. Guai non fosse così.” Riporto questo stralcio perché lo ritengo fondamentale, rappresentativo di un modo maturo e puntualmente attuale di sentire e pensare anarchicamente.

Pensiero aperto in movimento

Che cosa ci suggerisce in fondo? Che l’anarchismo, modo di pensare comune a entrambi, non può essere inteso come una visione onnicomprensiva, tanto meno un’ideologia, pretenziosa di essere in grado di spiegare e dare soluzione a qualsiasi cosa o problema. Quasi un “teologismo” in versione anti, di fatto ad esso speculare. Dovrebbe invece riuscire a mostrarsi e proporsi in tutta la sua connaturata laicità, intrisa di disincanto. Non può trasudare di un’ennesima “altra verità”, quasi una “religione antiteistica”. Innanzitutto perché è intrinsecamente non confessionale, mentre si nutre, o meglio si dovrebbe nutrire, di ricerca, di scoperte, di sperimentazioni.

L’anarchismo non è dato una volta per tutte, né definito definitivamente. Non lo è mai stato, né lo sarà mai. Sostanzialmente dovrebbe invece essere un’indagine e uno studio permanenti, tesi alla scoperta continua di un modo altro, antitetico al presente impregnato di potere, di vivere socialmente immersi in una libertà condivisa e diffusa, assiduamente aggiornabile e perfettibile. Ciò che lo rende incrollabile sono i valori e i principi immutabili con cui emerge, magnifico e irraggiungibile, circa due secoli e mezzo fa. Da allora continua ad ampliarsi, a scoprirsi, a diventare conoscenza senza fine di se stesso, pronto sempre a correggersi e migliorarsi, a prendere consapevolmente forma ed efficacia facendosi. Perché non è in alcun modo un’idea imposta, né può esserlo, bensì assimilabile a un suggerimento che viene colto e attuato attraverso cooperazione e mutualità consapevoli tra tutti coloro che vi si riconoscono e sentono il bisogno di viverlo.

Al contempo, ancor prima di riuscire a diventare sperimentazione sociale, l’essere anarchici si dovrebbe riconoscere in metodi e mentalità protesi a vivere autenticità e coerenza possibili in questo presente anti-anarchico. Un modo

d'essere intriso di tensione etica, in cui i valori fondamentali sono riconoscibili nel senso di responsabilità, nella sincerità del proprio sentire, nell'assunzione di autonomie che si affermano perché non hanno bisogno del principio d'autorità che ripudiano.

L'anarchismo dovrebbe riuscire a diventare innanzitutto una presenza capace di qualificarsi in modi di essere e di fare coerenti coi principi etici che lo contraddistinguono, per spingere ad annullare senso e necessità d'intervento per qualsiasi autorità costituita che si presenti. Tendenzialmente autonomi, in grado di autogestirci in una condivisione mutua con gli altri, dovremmo riuscire a trasmettere con forza il senso che un'autorità che s'impone non solo è inutile, bensì rappresenta un danno al libero svolgimento del fare e del pensare socialmente.

Tutto ciò è ben più ampio e copioso, pur comprendendolo, di un classico riduttivo scontro col potere. Non ponendosi soprattutto come contrasto, mira infatti al superamento delle logiche e del senso di ogni potere costituito, piuttosto che al loro abbattimento in seguito a un conflitto dagli esiti incerti. Più che volersi imporre nell'illusione di vincere una "guerra senza fine," punta al sorgere di una presa di coscienza collettiva, sorretta da un insieme di volontà individuali cooperanti, tese a realizzare una qualità di relazioni ben più profonde e giuste di quelle che siamo costretti a subire nel mondo vigente.

Così il pensiero e il sentire individuali, in sintonia con ciò che Paolo esprime nella sua intensa vita, assieme al pensiero e al sentire di tante compagne e tanti compagni che col loro apporto personale si riconoscono in questa inesauribile ricerca di un'autentica libertà anarchica, rappresentano una forza resistente e proponente in crescita, volta a dare forma e voce a modalità d'essere e d'operare alternative, contrastanti con i poteri sempre più bui, ingiusti e oppressivi del presente che stiamo vivendo.

Continuità e capacità d'andare oltre

Ad un anno di distanza, cosa possiamo dire che ci ha lasciato in eredità Paolo? Le vite di ogni compagno ed ogni compagna,

se autentiche, lasciano sempre qualcosa di profondo e intenso. Personalmente ho vissuto e continuo a vivere il suo suicidio simbolicamente, come una specie di passaggio d'epoca. La fine di A Rivista Anarchica, immediatamente succeduta alla sua morte, per me rappresenta la fine di un'epoca, interiormente legata a un modo d'essere anarchici che sento inevitabilmente in declino.

Ho come la percezione che ne scaturisca un messaggio, secondo cui l'anarchismo avrebbe bisogno di ampliarsi e svilupparsi, di emanciparsi da zavorre che lo tengono incatenato a un passato ormai tramontato. Un passato nient'affatto da rinnegare, sia chiaro, anzi da ricordare e meditare, ormai però improponibile. Dovremmo riuscire ad arricchirci attraverso un pensare collettivo di tutte e tutti noi che continuiamo a riconoscerci nei suoi valori e nei suoi principi, proiettati però in una dimensione aggiornata e rinnovata.

L'anarchismo non può e non deve fermarsi, sembra dirci con fermezza. Non si deve lasciare intristire, autopredisponeci all'esaurimento, a una sclerotizzazione di un'epoca autoprodotta che continua a riproporsi stancamente nell'esaltazione di gesta che hanno fatto la storia. Ogni storicizzazione è in fondo un adagiarsi su miti auto-gratificanti.

Se vuol rimanere tale, l'anarchismo dovrebbe essere percepito e proposto per quello che è: qualcosa di vivo in movimento e in divenire, con la strabiliante capacità di conservare intatta la propria coerenza, di mantenere integro il valore intrinseco dei propri presupposti, fondati, come sottolineava Proudhon, sul ripudio del principio d'autorità.

Il suo fondamento non può che essere per la realizzazione sociale e politica della maggior libertà possibile, per mezzo di una inesauribile e innovativa costruzione autogestita delle relazioni sociali e interindividuali. Non essendo un'ideologia, cioè un sistema di idee chiuso, predeterminato e predefinito con la pretesa di essere onnicomprensivo, ma un'affermazione dinamica e coerente di valori comunitari di libertà e condivisione, dovrebbe trovare la sua continuità euristica nella ricerca costante di metodi

e forme sperimentali, capaci di rendere operativi e assimilabili i propri principi e i propri valori.

Ormai non può che essere considerato intempestivo l'abbattimento delle strutture di potere, finora fondamento strategico dichiarato che dovrebbe guidare le scelte d'azione. In modo sempre più evidente, lo Stato e le autorità costituite sono solo un aspetto, non la totalità, del potere quale capacità di dominare. Il problema è molto più vasto ed investe una pluralità di strutture d'imposizione assieme a una varietà di modalità di condizionamento impossibili da circoscrivere dentro un'unica entità.

Il potere attuale non è assimilabile a una struttura monolitica. È altresì un sistema sinergico complesso e articolato che potrebbe anche fare a meno dello Stato: un insieme di sistemi predatori e prevaricatori con la tendenza ad annettersi tutto per controllare e annichilire ogni spinta ed ogni tendenza autonome. È un nuovo "Leviatano" rinnovato, composito e proteiforme, sempre invasivo, che pervade di sé ogni manifestazione, tendendo a ridurre le individualità a mere componenti del proprio manifestarsi e agire. A differenza dei tempi di Bakunin, durante i

quali aveva anche senso, oggi abatterlo ormai non può che essere considerato una chimera perché, non essendo né un muro né un monolite, è impossibile riuscirci.

Ciò a cui dovremmo tendere è invece la costruzione di una nuova socialità che aspiri a diffondersi e voglia farlo. Una rete solidale e mutuale di esperienze e pratiche plurali e creative, capaci in tendenza di superare la frammentarietà in frantumi che oggi ci avvolge. La politica centralizzata, che imponendosi gestisce e pianifica la società, in tendenza sarà superata, sostituita da una diversa qualità di relazioni sociali, assimilabile a un insieme di comunità federate fra di loro che si autogestiscono e si accordano vicendevolmente. Ecco il messaggio coerente che dovremmo e potremmo dare attraverso il nostro pensare e il nostro agire.



Copertina e retro di A/rivista n. 159 del novembre 1988

un ricordo di paolo finzi

di Gianni Sartori

Gianni Sartori, vicentino, ha collaborato con varie testate sia a livello locale (“Nuova Vicenza”, “Quaderni Vicentini”...) che nazionale (“Frigidaire”, “Narcomafie”, “Umana Avventura”, “A Rivista anarchica”, “Germinal”...) realizzando interviste, reportage, servizi fotografici riguardanti la tutela dei Diritti umani, la difesa delle minoranze e la salvaguardia dell’ambiente.

Avevo iniziato a collaborare con “A Rivista anarchica” (di cui Paolo era stato tra i fondatori, quindi redattore e infine direttore per quasi cinquant’anni) negli anni ’80. Con un articolo – se non ricordo male – sullo sfruttamento di balene e delfini addestrati per scopi militari. Paolo l’avevo incrociato in precedenza a qualche manifestazione. A Carrara, nel 1972 (a qualche mese dalla morte di Franco Serantini che Paolo aveva ben conosciuto), c’era anche stato un incontro con Alfonso Failla, militante storico dell’anarchismo carrarese, destinato a diventare suo suocero e su cui scriverà un’ avvincente biografia. La mia collaborazione con “A Rivista” fu tutto sommato di lunga durata, nonostante qualche polemica e discussione per i miei spiccati interessi nei confronti di popoli oppressi e minorizzati: situazioni di cui Paolo diffidava avvertendo talvolta un eccessivo “odor di nazionalismo” (mentre chi scrive ne coglieva piuttosto l’aspetto legato alle lotte di liberazione dal colonialismo, dall’imperialismo, dal capitalismo ecc.). Alla fine, comunque, pur se con qualche riserva, pubblicò anche miei articoli, interviste e “reportages” su Paesi Baschi, Paisos Catalans e Irlanda, oltre che su Indios (Moseten, Uwa...), Sinti (vedi l’articolo su Paolo Floriani), Curdi, Armeni e Adivasi dell’India. Uscì anche un articolo su *Mio padre partigiano*, dove raccontavo oltre che della “brigata Silva” (Colli Berici) anche del nonno “obbligato” e dello zio operaio aggrediti dai fascisti con manganelli e olio di ricino. E per il numero speciale del gennaio 2011 (quarantesimo di “A Rivista”) mi chiese di curare l’intervento su

“Anarchismi e independentismi”

In seguito, anche se ci siamo visti di persona varie volte, sia a Milano (dove passavo in redazione) sia in occasione di incontri a Padova, Abano (per un concerto di Alessio Lega), Mestre (presso gli “Imperfetti”) e Vicenza, il solco fra noi era destinato ad ampliarsi; soprattutto per qualche mia collaborazione con riviste e siti giudicati troppo “identitari”. Per me rappresentava un tentativo di portare, nel caotico ambiente autonomista e independentista, tematiche anti-capitaliste, anti-gerarchiche, ecologiste ecc. (fermo restando che riuscirci è sempre un altro paio di maniche).

La rottura definitiva (dopo un primo temporaneo “congelamento”) risaliva a cinque-se anni fa e sinceramente avevo sempre sperato che prima o poi ci saremmo spiegati e magari riconciliati. Invece, il 20 luglio 2020, in una stazione di Romagna, Paolo ha scelto di andare direttamente contro la morte, guardarla in faccia e morire in piedi a fronte alta. Una scelta alla Guy Debord, degna di lui. Presumo non abbia voluto assistere passivamente al proprio declino dopo una vita trascorsa sulle barricate della Storia, in direzione ostinata e contraria, a pugno chiuso. Da anarchico.

E mi torna in mente l’ultima volta che ci siamo visti, proprio in un’altra stazione. A Vicenza dove lo avevamo invitato, a Villa Lattes, per parlare del suo amico Fabrizio De André. Dopo una breve rimpatriata con Matteo Soccio alla Casa per la Pace, in attesa del suo treno per Milano (e della mia corriera per il paesello), parlammo a lungo delle radici “partigiane” e antifasciste delle rispettive famiglie. Mi

raccontò soprattutto di sua madre Matilde Bassani. Partigiana combattente, era cugina dello scrittore Giorgio Bassani e di Eugenio Curiel (ucciso dai fascisti nel 1945).

Vorrei ricordarlo con questa breve intervista, realizzata sei-sette anni fa, nella quale affrontavamo la questione ebraica su cui talvolta erano sorte discussioni (soprattutto in rapporto a quella palestinese).

Un incontro con Paolo Finzi della redazione di "A Rivista Anarchica"

Con Paolo Finzi, ebreo ateo (precisa) e anarchico, abbiamo parlato di antisionismo. "Una questione che – sostiene – generalmente procede in parallelo con l'antisemitismo da cui trae alimento". Ben sapendo, ovviamente, che i termini "semitismo" e "antisemitismo" nel linguaggio corrente vengono usati in modo improprio. Giornalista, saggista, unico superstite della originaria redazione di "A Rivista Anarchica", militante storico della sinistra libertaria (amico personale, tra gli altri, di Giuseppe Pinelli, Fabrizio De Andrè e Don Gallo), Finzi si è occupato a lungo del fenomeno delle persecuzioni, soprattutto di quelle passate e presenti contro Rom e Sinti. Nel 2006 aveva prodotto il doppio DVD con libretto *A forza*



Copertina di
A/rivista n. 134 del
febbraio 1986

di essere vento. Lo sterminio nazista degli Zingari. Da anni tiene conferenze (molte nelle scuole) sulla multiculturalità, le persecuzioni, la Memoria. Recentemente, presso la comunità cattolica alle Piagge (Firenze), chiamato da don Alex Santoro. Presumo che qualcuno avrà da ridire sulle opinioni espresse da Paolo Finzi in merito allo Stato di Israele. In ogni caso, la sua era una campana che andava ascoltata, altrimenti il "pensiero unico" che scaraventiamo fuori dalla porta poi rientra dalla finestra (o viceversa, non ricordo).
D. Quale differenza vedi tra antisemitismo e antisionismo, termini spesso usati in maniera indifferenziata?

R. Premetto che non mi considero un esperto in senso accademico e che le mie riflessioni sono in gran parte legate al mio vissuto. Sorvoliamo pure sul fatto che il termine "semita" viene utilizzato in maniera etimologicamente errata e prendiamo atto che ormai "antisemita" è sinonimo di antiebraico. Mentre l'antisemitismo è un problema storico di vecchia data, legato all'esistenza plurimillenaria degli ebrei, l'antisionismo ovviamente è un fenomeno più recente, successivo alla nascita del sionismo nel XIX secolo. Il sionismo si definisce nell'ambito dei movimenti ottocenteschi di liberazione e di costituzione nazionale. Con la differenza (rispetto per esempio al Risorgimento) che si applica ad un popolo disperso in vari paesi e non per propria scelta. Un popolo da riunificare, su principi di libertà e convivenza civile, nella prospettiva della realizzazione di una entità nazionale. Quindi anche l'antisionismo è relativamente giovane, circa un secolo e mezzo. Oggi i due termini si confondono, soprattutto dal 1948 quando nacque lo Stato di Israele, in un contesto e con modalità che i tanti antisionisti attuali ignorano o vogliono ignorare (il che è lo stesso). Mi si consenta una battuta. Israele è l'unico posto al mondo dove "uno sporco ebreo è solo un ebreo che non si lava." Rende l'idea del perché, nonostante l'estrema frammentazione (politica, religiosa, di nazionalità, ecc.), tra ebrei e Israele esista un rapporto così intenso, profondo... (il che non significa approvare tutto quello che fanno i governi israeliani). D'altra parte val la pena ricordare che

molti ebrei prima della nascita dello Stato di Israele erano contrari al sionismo (vedi il Bund, grande sindacato dell'Europa Centro-Orientale). Dopo la nascita di Israele, essere antisionisti assume un altro significato.

D. Soprattutto a sinistra, ma anche in certa "destra radicale" (peraltro strumentalmente, ricordando da che parte stavano i neofascisti italiani in Libano), l'antisionismo si presenta come anticolonialista, una scelta di campo a fianco degli oppressi. Questo atteggiamento, a tuo avviso, è sempre autentico o talvolta maschera un razzismo antiebraico di fondo?

R. Ritengo che molta gente parli senza ben conoscere le cose di cui si occupa. Spesso chi si definisce antisionista non conosce i termini della questione. Si vede in Israele il luogo della confluenza degli ebrei dopo la seconda guerra mondiale e si dà per scontato il carattere anti-arabo e anti-palestinese di questa presenza. Come se gli ebrei avessero imposto all'Europa (in preda ai sensi di colpa) la costituzione di questo Stato a scapito dei Palestinesi. In base a questa lettura, l'antisionismo diventa l'opposizione al colonialismo israeliano. Dopo la "guerra dei sei giorni" (1967) in particolare, abbiamo assistito ad un mutamento politico di gran parte della sinistra italiana (all'epoca rappresentata soprattutto dal PCI), che divenne ostile nei confronti di Israele, spesso mischiando la critica alla politica dei vari governi con la negazione della legittimità dell'insediamento "sionista." Va anche aggiunto che lo stesso sionismo, rispetto alle origini ottocentesche, si è modificato. La questione è molto complessa, densa di problemi. Basti pensare a quanti interessi economici sono in gioco in quell'area, non solo il petrolio.

Al di là dei singoli episodi (come recentemente in Francia) dovrebbe preoccupare la vasta presenza nella società di sentimenti antiebraici. Da un certo punto di vista l'ignoranza, i pregiudizi, l'opinione che gli ebrei sono "una setta che pensa a fare soldi", ecc. e tutti gli altri stereotipi diffusi a livello popolare possono essere più nocivi di Le Pen o del pazzo di turno che compie

una strage. Esiste un "continuum sociale" che in determinate circostanze parte dalla piccola intolleranza o insofferenza quotidiana e arriva fino all'odio generalizzato, e alla fine fa accettare tutto, anche le camere a gas.

D. Il sionismo, la "questione ebraica", così come la "questione palestinese" in alcuni paesi arabi, talvolta sono apparsi come un pretesto per distogliere l'opinione pubblica dai problemi interni. La tua opinione?

R. In Europa gli ebrei, così come sinti, rom e altre minoranze o soggetti "deboli" (vedi gli albanesi negli anni '90, i rumeni nell'ultimo decennio...), sono stati spesso utilizzati per coprire le contraddizioni di un paese. A conferma delle teorie che il "nemico interno" al potere serve sempre. Ovviamente è sempre meglio utilizzare quelli con un ruolo ormai consolidato di "diversi", non-assimilabili, vittime predestinate. E gli ebrei, sia per la loro perdurante esistenza che per la loro volontà appunto di non assimilazione, si prestano ottimamente. Non si dovrebbe dimenticare che in molti paesi, tra i vari filoni dell'antigiudaismo, ha giocato un ruolo rilevante anche quello di matrice cristiana. Mi piace altresì sottolineare che negli ultimi tempi ci sono stati passi avanti da parte delle istituzioni ecclesiastiche. Così come, nel corso della storia e soprattutto durante le persecuzioni ad opera dei nazifascisti, ci sono sempre stati frequenti esperienze di dialogo e solidarietà da parte di singoli credenti e religiosi. Mia madre, ebrea e socialista, partigiana combattente a Roma, ricercata dai nazisti, riparò in un convento cattolico e lì fu protetta.

NdA: Con il termine "sionismo" si indica un movimento sorto nel 1882 per "riportare a Sion" gli ebrei della diaspora. La sua nascita coincide con una recrudescenza delle persecuzioni nella Russia zarista e con la fondazione a Varsavia del gruppo "Chovevè Sion". Risale allo stesso periodo la fondazione della prima colonia ebraica in Palestina.

‘socializzare’ l’anarchismo

di Massimo Varengo

Massimo Varengo,
Edizioni Zero in
Condotta.

Sul comodino, di fianco al letto di Paolo, per lungo tempo hanno trovato ospitalità esclusiva gli scritti scelti di Errico Malatesta. Più volte ne aveva parlato in occasioni pubbliche – e ne aveva anche scritto - per rivendicare il suo legame con il pensiero e con l’azione del grande rivoluzionario. Un legame forse ridimensionato (ma più nella forma che nella sostanza) in tempi successivi ma mai interrotto, come dimostra la costante pubblicazione della locandina ‘pubblicitaria’ delle *Opere complete* di Malatesta, curate da Davide Turcato, sulle pagine di “A Rivista” e la sua disponibilità a scrivere l’introduzione al prossimo volume.

Nei fatti, negli ultimi anni, il suo interesse si era concentrato sull’opera poetica, letta in chiave politica e sociale, di Fabrizio De Andrè, conosciuto molto tempo prima, ma apprezzato posteriormente e musicalmente per la sua attenzione agli ultimi, agli emarginati, agli ‘scarti’ sociali. Ne fanno fede i DVD prodotti, il libro pubblicato, le innumerevoli iniziative di presentazione fatte in tutt’Italia a partire da quella in un campo rom di Milano, alla presenza di Dori Ghezzi, don Gallo e Antonio Ricci, per finire a quella nel carcere di San Vittore.

Con questo suo percorso, io credo che Paolo abbia inteso dare al suo anarchismo una dimensione sempre più generalista, fuoriuscendo da una dimensione esclusivamente ‘politica’, da gruppo specifico militante, per abbracciare ambiti ‘altri’, intessendo relazioni e confronti. Ne fanno fede gli innumerevoli attestati di stima provenienti da più parti all’indomani della sua scelta definitiva.

‘Socializzare’ l’anarchismo facendone risaltare la dimensione umanistica ed etica è stato il compito che, a mio parere, nell’ultima parte della sua vita Paolo si è dato, da libero battitore. E questo senza risparmiarsi; basta guardare l’elenco delle iniziative promosse negli ultimi anni, da una parte all’altra dell’Italia, e riportate fedelmente sulle pagine della rivista. Non so quanto questo suo impegno, affiancato a quello redazionale, abbia inciso su quella stanchezza da lui rivendicata a giustificazione della sua dipartita. È una domanda che mi faccio e alla quale vorrei trovare risposta, se mai sarà possibile. Certo è che Paolo, nonostante la ricchezza dei rapporti umani di cui si circondava, si ritrovava sempre meno, in un mondo contrassegnato dall’ingiustizia e dalla violenza di ogni tipo e da una sostanziale incapacità a farvi fronte in modo risolutivo. Gli effetti della pandemia hanno poi amplificato quel senso di estraniamento in modo devastante, aumentandone la preoccupazione per i risvolti politici e sociali. Le sue parole, nell’ultimo breve incontro che ho avuto con lui, pochi giorni prima della morte, nel piccolo locale della redazione in via Rovetta, evocavano un distacco – che non avevo intuito quanto profondo fosse – dalle cose del mondo. Con Paolo ci s’incontrava abitualmente, a frequenza variabile, o per ritirare le copie della rivista per la diffusione nella nostra sede di viale Monza, o per una semplice chiacchierata, spesso e volentieri su sua chiamata telefonica. Discutevamo di tutto e, poiché per molto tempo mi sono occupato soprattutto del movimento nella sua espressione internazionale,

voleva sempre sapere se c'erano novità, che cosa si muoveva, quali erano i temi prevalenti. Inutile dire che non sempre siamo stati d'accordo (su Genova 2001 o sul conflitto israelo-palestinese per esempio), ma questo non ha mai inciso sulla qualità della nostra relazione. Seduto al computer praticamente dall'alba, in un ambiente pieno di carte, giornali, riviste e libri recapitati per recensione, di foglietti adesivi per ricordare le scadenze varie, con la lavagna degli articoli programmati per il numero in lavorazione, le foto di persone care, l'immancabile macchinetta distributrice di caffè, dedicava tutto il suo tempo alla preparazione della rivista nella quale cercava di coinvolgere e convogliare contributi di varia formazione e provenienza, mantenendo nel contempo collaborazioni 'storiche' in una combinazione che ha consentito alla rivista di acquisire notorietà offrendosi ad un pubblico più ampio (come non ricordare a questo proposito la pubblicità gratuita offerta da *Striscia la notizia*, il programma di Antonio Ricci su Canale 5). Molti riconoscimenti gli sono stati rivolti all'indomani di quel lunedì. Non voglio ripetere quanto è già stato scritto per ricordarlo, i suoi meriti e i suoi pregi. Li sottoscrivo in gran parte. Quello che qui voglio ricordare è la sua generosità e la disponibilità, non solo nei confronti di minoranze come rom e sinti, vittime di secolari discriminazioni, alle quali ha dedicato molte delle sue energie, sicuramente anche per effetto delle sue radici ebraiche sulle quali scherzava sempre quando si parlava di soldi, ma anche di compagne e compagni vittime

della repressione, di realtà di movimento bisognose di sostegno. Non ultima quella nei confronti di "Umanità Nova" alla quale è stato sempre particolarmente legato. Ne voglio ricordare un esempio.

Nella prima metà degli anni '80 la redazione del settimanale era gestita, su incarico del congresso della FAI, da un collettivo che faceva riferimento alla Federazione Anarchica Milanese e di cui facevo parte. Uno dei grossi problemi che ci si trovò ad affrontare allora fu quello di trovare un direttore che, ai sensi della legge sulla stampa, facesse da garante e da parafulmine in caso di denunce. Un direttore quindi 'responsabile' non tanto nei confronti del movimento - in quanto era ed è il collettivo a rispondere del suo impegno - quanto della legge, lascito del regime fascista. Senza direttore, niente "Umanità Nova". Quello precedente, il compagno Umberto Tommasini di Trieste, era appena deceduto (e si risparmiò un processo per querela...) dopo una vita intensa raccontata ne *Il fabbro anarchico*. Le procedure per l'iscrizione di un compagno o di una compagna nell'albo speciale dei giornalisti, condizione essenziale per ricoprire il ruolo, erano complesse e richiedevano un insieme nutrito di articoli vidimati da una direzione riconosciuta che, insieme ai fogli paga, certificassero l'effettiva professionalità del proponente: una cosa per noi impossibile da fare e da avere. Venuto a conoscenza della situazione, si fece avanti Paolo, allora responsabile di "A Rivista" (Fausta Bizzozzero ne era la direttrice 'a fini di legge'), che si offrì di 'sanare' la situazione, fornendo ad uno di noi, l'indimenticato Sergio Costa scomparso nel 2004,

quanto necessario per l'iscrizione. In quei tempi di forte repressione e di controllo crescente sui mezzi d'informazione, una disponibilità di questo tipo non era scontata, in considerazione anche della contrapposizione esistente tra i rispettivi gruppi, frutto della forte ideologizzazione che allora ci caratterizzava.

Paolo è stato il più giovane anarchico fermato dopo la strage di Stato del 12 dicembre 1969. Questa vicenda, come l'assassinio di Pino Pinelli, ha segnato fortemente l'esistenza di tanti, compresa la sua (e anche la mia). Da allora l'impegno per la verità e la giustizia nei confronti di Pino e di tutte le vittime dello stragismo di Stato è una costante dell'attività del movimento. Paolo non ha fatto mai mancare il suo contributo con parole, con scritti, con comizi e conferenze, e soprattutto con la rivista. L'ultimo è stato in occasione della 'Catena musicale' svolta a Milano il 15 dicembre 2019, sostenuta dalle figlie di Pino, Silvia e Claudia. In queste attività molte volte abbiamo tenuto iniziative insieme e quello che mi colpiva di lui era la sua capacità di ricostruzione non solo storica degli avvenimenti, quel suo andare a fondo nella personalità dei

soggetti implicati, cogliendoli nella loro umanità. Anche in ciò c'è stata in Paolo un'evoluzione nella lettura di quegli avvenimenti, dovuta probabilmente alla diversa urgenza di trattare la questione: da una difesa immediata, muro contro muro, dei compagni accusati della strage ad una differenziazione successiva nella valutazione dei singoli, legata ad una crescente insofferenza nei confronti di linguaggi e di comportamenti da lui giudicati arroganti, presuntuosi e violentisti. Un'evoluzione considerata da alcuni come riformista, moderata, in realtà frutto di una volontà di proporre un anarchismo soprattutto etico, propositivo, in grado di legarsi alle sensibilità della 'gente comune', ma sempre intransigente sul fronte della lotta al fascismo, al parlamentarismo, allo Stato. Si può essere d'accordo o meno con questa impostazione ma non si può non riconoscere l'impegno, la generosità e il disinteresse personale nel portarla avanti. Ognuno di noi si caratterizza per il ricordo che porta e per quello che lascia: quello che lascia Paolo non è certo poca cosa. Ti ricorderemo compagno Paolo con affetto, con rimpianto.

Paolo attorniato da altri compagni in occasione di un incontro su De Andrè, Este/ PD marzo 2002. Fotografia Archivio G. Pinelli/CSL Milano



commiati

Fra gli innumerevoli commiati che hanno illustrato la figura di Paolo e dei quali la maggior parte è apparsa sulle pagine della stampa nazionale, ne ricordiamo alcuni, che, provenendo dallo stesso mondo culturale e politico di Paolo, ci è sembrato cogliere con maggior vivezza, partecipazione ed empatia la sua avventura umana.

Peppe Sini, Responsabile del “Centro di ricerca per la pace, i diritti umani e la difesa della biosfera” di Viterbo, ha sottolineato che *“Paolo Finzi era una delle voci più nitide e una delle figure più luminose del movimento anarchico e del pensiero libertario nel nostro paese”*. Ed ha aggiunto: *“Io credo che verrà il giorno in cui sarà riconosciuto come una delle persone più rilevanti della cultura e della vita civile dell’Italia degli ultimi decenni. Era una persona buona come il pane, un’intelligenza vivacissima e acutissima, con un’attitudine dialogica profonda e accudente nell’esercizio incessante della virtù dell’attenzione e della comprensione; era di una generosità impareggiabile, un combattente per la liberazione dell’umanità intransigente nel riconoscimento e nella difesa dei diritti umani di tutti gli esseri umani; il migliore degli amici e dei compagni”*.

Ragioni di spazio non ci consentono di riportare per intero il lungo commiato che l’amico di Paolo gli ha dedicato. Come non ci è possibile che cogliere solo alcuni passi significativi di tutti gli altri commiati.

Per i suoi compagni del Liceo Carducci *“Paolo era l’anarchico della migliore storia profondamente umana ed utopista. Il tratto che colpiva della sua personalità e che era alla base e la sostanza della sua scelta ideale e politica era la bontà”*.

Il Presidente dell’ANPI provinciale di Milano, Roberto Cenati, scrive parole particolarmente significative. Fra l’altro ricorda che: *“Di famiglia antifascista, Paolo si è occupato a lungo delle vicende legate alla strage di Piazza Fontana e della tragica fine di Giuseppe Pinelli” e che Paolo nella testimonianza allegata al DVD “A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli zingari” scriveva che fin da piccolo era entrato in contatto, nella sua famiglia antifascista, con reduci dai Lager e perciò, sono le sue parole:” Sentii dentro di me il dovere morale di fare qualcosa perché quell’immane tragedia avesse, anche grazie me, un’eco e una memoria;” e rammenta: “Ho avuto modo di conoscere in diverse occasioni, Paolo e di apprezzare la sua passione e le sue doti di studioso della storia del nostro Paese. Paolo ha approfondito una questione non sempre ricordata a sufficienza: il ruolo degli anarchici nella Resistenza Italiana contro il nazifascismo.”*

Lotta Comunista, che nacque, nel ‘900, dall’incontro tra alcuni militanti dei Gruppi Anarchici di Azione Proletaria e militanti della sinistra non stalinista, scrive così il suo epitaffio, che intitola CORAGGIO LIBERTARIO: *“La redazione di “Lotta Comunista” si unisce ai compagni di “A Rivista Anarchica” nell’ultimo saluto al loro cofondatore e direttore Paolo Finzi. Ricordiamo non solo le occasioni di collaborazione, nel nome della comune militanza internazionalista, ma anche la determinazione con cui la rivista, nei primi anni Settanta, seppe schierarsi contro la campagna d’infamie che lo stalinismo aveva scatenato contro Lotta Comunista, con il sostegno e l’acquiescenza della stampa di regime. Fu la nostra battaglia di Milano, e il coraggio libertario di quell’atto di lealtà rivoluzionaria non è stato dimenticato”*.

Adriano Sofri ricorda come Paolo *“fu fermato nella questura milanese dopo la strage alla Banca dell’Agricoltura. Fu fermato perché era anarchico, come Pino Pinelli”*.

Paolo Cognetti (autore tra l’altro dell’articolo del 22 luglio 2020 su La Repubblica Milano, “De André, vita di un anarchico che non usava mai la parola “padrone”) ci manda una lettera di Paolo dell’1 giugno 1988 nella quale, nel *post scriptum* dichiara, con la semplicità che è propria delle persone che non si impegolano in tanti giri di parole: *“Sono anarchico, figlio di socialisti, ma vanto un secondo cugino comunista-Eugenio Curiel- ucciso dai nazifascisti. Ciao”*.

Lella Costa, sua compagna del Liceo Carducci, a proposito della coerenza di Paolo, ricorda che sebbene questa lo portasse talvolta ad entrare anche *“in conflitto, con chi gli stava molto a cuore”*, *“era una dote straordinaria, unita a una grande intelligenza e enorme generosità”*.

Si associa ai commiati Michela Di Buono, a lungo amministratrice di ‘A’.



Paolo Finzi durante
la presentazione
del suo volume
su De Andrè a
Castelbolognese,
4 maggio 2019
nella biblioteca
comunale "Luigi Dal
Pane2. Particolare
dalla fotografia di
Giuliano Sagradini

L'ultima lettera

di Paolo Finzi

Letta alla Cascina Torchiera di Milano il 27 luglio 2020 da Alba Finzi, introdotta con queste parole: "Grazie veramente per essere qua. Avevo paura che con questa strana organizzazione di un funerale in una cascina occupata, senza morto, senza un cimitero, col Covid in giro, non sarebbe venuto nessuno. E invece mi fa piacere vedere tante persone qui. Non dico niente perché non me la sento. Non avevo pensato di parlare e infatti non lo farò. Potrei parlare delle ore, ma evito. Lascio parlare mio padre. Lui ha lasciato una lettera scritta il 27 di giugno, in realtà. Quindi... ha lottato, ci ha provato, ha ragionato. Gli dicevo... A volte lo guardavo e gli dicevo: "Ti esce il fumo dalle orecchie"! Lui pensava, rifletteva sulle cose. Alla fine ha deciso. Ha deciso. Ci ha messo tanto ma ha deciso quello che voleva fare. Quindi leggo".

Sulla carta intestata della iniziativa editoriale anarchica, cui mi sono dedicato con passione e amore, un ultimo saluto alle persone che hanno in tutto o in parte condiviso speranze idee e progetti, rifiuto delle ingiustizie. Porto con me l'amore gigantesco di una vita, Aurora. Amore intenso libero creativo solidale appassionato. Con Aurora abbiamo fatto Elio e Alba, con anche errori certo, ma con amore. Ancora una volta amore. E poi Lapo e Luna, meravigliose persone piccole, amato e amata all'infinito. Se me ne vado è perché non ce la faccio più. Diranno depressione. Ma le persone a me vicine, cioè i famigliari e anche le collaboratrici Michela e Carlotta, sanno che quella parola non dice tutto, forse poco. C'è troppo male nel mondo, troppa cattiveria. Curioso, ho dedicato un po' tutta la vita a fare propaganda anarchica per creare anarchici e anarchiche: e poi ne elimino

io uno. E non dei peggiori. Ho amato molte persone, decine di vecchie e vecchi compagni. A tanti, tante, ho fatto io l'orazione funebre. Volevo scrivere anche quella per me, ma non succederà. Personalmente non vorrei funerali. Lascio ai miei cari e care la decisione. Ho cercato di vivere interrogandomi sempre sull'etica, il rispetto e l'amore, e poi provo proprio io questo dolore a chi mi ha amato. Ad Aurora soprattutto. Ma non ce la faccio più. Non sono più quello di una volta. Un abbraccio e la vita continua. Non per me. Alla vita e alle lotte per renderla migliore. Alle persone vicine e un po' a tutti e tutte ovunque nel mondo: Credo di aver dato finora un qualche contributo. Da molte e molti ho ricevuto affetto e amore. Nessuno nessuna mi ha nemmeno indirettamente spinto in questa scelta. Non mi ritrovo più e me ne vado. Mi dispiace.

Paolo
Amo Aurora Alba Elio Lapo e Luna

paolo finzi

Paolo Finzi (Milano, 28 novembre 1951- Forlì, 20 luglio 2020) è stato un anarchico italiano, redattore di "A Rivista anarchica" fin dalla sua fondazione (1971) e poi direttore della stessa. Figlio di due ebrei antifascisti e partigiani, Ulisse Finzi, mantovano, e Matilde Bassani, ferrarese, insegnante e pedagogista socialista (arrestata dai fascisti nel 1942 perché appartenente a *Soccorso Rosso*, parteciperà poi alla Resistenza a Roma in *Bandiera Rossa*), Finzi inizia la sua militanza nel gruppo anarchico del liceo "Carducci" di Milano; il 1 maggio del 1968, a 17 anni, insieme a Giuseppe Pinelli ed altri inaugura lo storico circolo Ponte della Ghisolfa. La sera del 12 dicembre 1969 viene sottoposto a fermo di polizia nell'ambito delle indagini sulla strage di piazza Fontana, evento a cui, lui e tutti i militanti del Ponte, sarebbero poi risultati del tutto estranei, malgrado una campagna politica e mediatica violentissima contro di loro. Nel 1971 fonda "A Rivista anarchica" insieme ad Amedeo Bertolo, Fausta Bizzozero, Rossella Di Leo, Luciano Lanza, Giampietro Berti e Roberto Ambrosoli, progetto che porterà avanti ininterrottamente per 49 anni insieme anche alla sua compagna Aurora Failla. Negli anni '80, dopo la liberazione di Pietro Valpreda, ingiustamente accusato della strage del 1969, gira con quest'ultimo in lungo e in largo l'Italia in un tour di conferenze. Instancabile, tra l'organizzazione di un numero di "A Rivista anarchica" e l'altro, continua a partecipare a iniziative in tutto il Paese. Pedagogia, antiautoritarismo e antimilitarismo, diritti delle minoranze (donne, bambini, detenuti, stranieri) sono i suoi cavalli di battaglia e sono anche i temi di cui scrive (da ricordare anche le sue monografie su Malatesta e Failla, nonché i suoi studi sulla resistenza anarchica, i dossier su Emilio Canzi, Giuseppe Pinelli, Franco Serantini e lo sterminio nazista di rom e sinti: è proprio la sua vicinanza con il popolo rom all'origine di un'amicizia fondamentale nella sua vita, quella con De André). Nel corso della sua vita Finzi ha fondato o sostenuto la fondazione di varie realtà libertarie, come il Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli (1976) e la casa editrice Elèuthera (1986). Il 20 luglio 2020, presso la stazione di Forlì, Finzi si lascia investire da un treno. La sua redazione lo ricorda così: «Maestro di anarchia, di etica, di dialogo e di confronto, uomo brillante, intelligente, sensibile e gentile. Ci ha insegnato il dubbio e la riflessione, l'ascolto e il rispetto profondo e sincero».

bibliografia

Paolo Finzi, *La nota persona. Errico Malatesta in Italia. Dicembre 1919-luglio 1920*, Prefazione di Maurizio Antonioli, Ragusa, La Fiaccola 1990 (Biblioteca delle collane Anteo e La rivolta, n. 25), pp. 173, 21 cm.

Paolo Finzi, *La nota persona. Errico Malatesta in Italia. Dicembre 1919-luglio 1920*, Prefazione di Maurizio Antonioli, aggiornamento bibliografico di Massimo Ortalli, postfazione di Giampietro Berti, con gli scritti di Errico Malatesta nel periodo trattato, 2^a ed. aggiornata e ampliata, Noto, La Fiaccola 2008 (Collezione Biblioteca anarchica, n. 8), 270 pp, 21 cm + DVD.

Insuscettibile di ravvedimento: L'anarchico Alfonso Failla, 1906-1986: carte di polizia, scritti, testimonianze, a cura di Paolo Finzi, Ragusa, La Fiaccola 1993 (Biblioteca delle collane Anteo e La rivolta n. 29), 366 pp., 24 p. di tav., ill. 21 cm.

Che non ci sono poteri buoni: il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André, a cura di Paolo Finzi; interviste, scritti e disegni di Roberto Ambrosoli et al., Milano, Editrice A, 2018, 196 pp. Ill., 30 cm.

introduzioni collaborazioni ecc.

Massimo Ortalli, *Ritratti in piedi: dialoghi fra storia e letteratura*, introduzione di Paolo Finzi, Imola, La mandragora, 2013, pp. 572, ill., 21 cm. (scritti già pubblicati in "A Rivista anarchica" 2001-2009).

Errico Malatesta, *L'anarchia: il nostro programma*, introduzione di Paolo Finzi, Roma, Nova Delphi, 2013, 99 pp., 3 carte di tav., ill., 19 cm.

Sommariva Marco-Santin Fabio, *Ventotene: storia di confinati*, prefazione di Silverio Corvisieri, introduzione di Paolo Finzi, Genova, Ventotene-Ultima spiaggia, 2018, 50 pp., in gran parte ill., 28 cm.

Anarchik: farò del mio peggio: cronache anarchiche a fumetti. Disegni di Roberto Ambrosoli; prefazioni di Gianfranco Manfredi e Paolo Finzi e un intervento di Roberto Ambrosoli, Milano, editrice A – Hazard, 2019, pp. 79, fumetti, 30 cm.

Testimonianze:

Paolo Finzi, *Pinelli: una storia* (testimonianza lasciata da Paolo Finzi il 30 novembre 2017 per il progetto "Giuseppe Pinelli: Una storia soltanto nostra, una storia di tutti"), YouTube 53,08 min.

È stato un collaboratore della pubblicazione del Dizionario degli anarchici italiani Vol. primo: pp. 573-574 (scheda su Alfonso Failla), 2003, Volume secondo, 2004. Ed.BFS

cd ed altro su de andré

Amico di Fabrizio De André (e Dori Ghezzi) dal 1974, Paolo Finzi ha partecipato a oltre un centinaio di iniziative pubbliche in memoria di De André. È presente nel documentario *Faber* (di Bruno Bigoni e Romano Giuffrida) con un'intervista sui rapporti tra Faber e gli anarchici. Dopo la morte di De André ha curato la pubblicazione di vari "prodotti" a lui legati. Nel 2000 ha curato il dossier *Signora libertà, signorina anarchia*. Nel 2001 ha prodotto il CD + libretto *Ed avevamo gli occhi troppo belli*, presentato alla stampa (giugno 2001) nel campo-nomadi di via Idro a Milano (1 compact disc, 17 min. 47 sec., 12 cm; produttore Paolo Finzi - incluso fasc. programma di 71 p.p., suppl. di "A Rivista anarchica", n. 272 - Maggio 2001). Nel 2004 ha prodotto il CD + libretto *Mille papaveri rossi*, raccolta di una quarantina di "cover" realizzata da Marco Pandin (storico collaboratore di "A Rivista anarchica"). Nel 2006, ha dedicato a De André e al suo impegno specifico in favore dei rom e dei sinti il DVD + libretto *A forza di essere vento - Lo sterminio nazista degli Zingari*.

Vedi anche: www.anarcopedia.org/index.php/Paolo_Finzi

paolo finzi in attività

Un nuovo video di circa 30 minuti con una selezione dei discorsi più personali del compagno a circa un anno della sua volontaria scomparsa. È una sintesi di una del centinaio di presentazioni del libro (Trieste, 23 novembre 2019) *Che non ci sono poteri buoni. il pensiero (anche anarchico) di Fabrizio de André*, Editrice A, Milano 2019. Questo video, che comprende anche foto poco note, permette di conoscere meglio il pensiero e la mentalità del narratore. Le due caratteristiche sono esposte in un confronto indiretto col cantautore genovese, suo grande amico e interlocutore.

Il video è stato realizzato da Alex Pasco, ed è consultabile sul suo personale canale You tube (alex pasco) e su quello del "Germinal Trieste", oltre che su <https://centrostudilibertari.it/video-ricordo-paolo-finzi>.

